
PUBBLICAZIONE
DELLA GAZZETTA DEL POPOLO
DI
TORINO



1867
ALMANACCO NAZIONALE
Anno 18

Prezzo Centesimi 50.

MARZO

- 1 V s. Albino vescovo
 2 S s. Simplicio papa
 F 3 D *Quinq.* s. Cunegonda
 4 L b. Umberto di S.
 5 M s. Foca giard. m.
 6 M *Cen.*, s. Marziano v.
 7 G s. Tommaso d'Aq.
 8 V s. Gio. di Dio
 9 S s. Francesca Rom.
 F 10 D *I.* di Quaresima
 11 L s. Candido martire
 12 M s. Gregorio M. P.
 13 M s. Modesta v. m. T.
 14 G s. Matilde regina
 15 V s. Raimondo ab. T.
 16 S s. Agapito v. m. T.
 F 17 D *II.* s. Patrizio vesc.
 18 L s. Gabriele Arcang.
 19 M s. Giuseppe
 20 M s. Alessandra
 21 G s. Benedetto ab. *Eq.*
 22 V s. Benvenuto vesc.
 23 S s. Turibio vescovo
 F 24 D *III.* s. Bernolfo v.
 25 L SS. Annunziata
 26 M s. Emanuele m.
 27 M s. Ruperto vesc.
 28 G s. Sisto III p. m.
 29 V s. Bertoldo
 30 S b. Amedeo di Sav.
 F 31 D *IV.* s. Balbina v.

LN. Feb. il 6 o. 10 m. 8 matt.
 PQ. il 13 o. 9 m. 18 matt.
 LP. il 20 o. 9 m. 25 matt.
 UQ. il 28 o. 3 m. 16 matt.

APRILE

- 1 L s. Calocero martire
 2 M s. Franc. da Paola
 3 M s. Benedetto franc.
 4 G s. Isidoro arciv.
 5 V s. Vincenzo Ferr.
 6 S s. Celestino p. m.
 F 7 D *di Pass.* b. Ermanno
 8 L s. Alberto vescovo
 9 M s. Sabina martire
 10 M b. Angelo Carletti
 11 G s. Leone p. d.
 12 V M. V. Addolorata
 13 S s. Ermenegildo m.
 F 14 D *delle Palme*
 15 L s. Crescente mart.
 16 M s. Turibio vesc.
 17 M s. Aniceto p. m.
 18 G *Cena del Signore*
 19 V s. Agnella m.
 20 S s. Severiano m.
 F 21 D PASQUA DI RISURR.
 22 L s. Sotero papa m.
 23 M s. Giorgio mart.
 24 M s. Fedele capp. m.
 25 G s. Marco Evang.
 26 V s. Cleto papa m.
 27 S s. Zita serva v.
 F 28 D *in Albis*, s. Vitale
 29 L s. Pietro dom. m.
 30 M s. Pellegrino Laz.,
 e s. Cater. da Siena

LN. Mar. 4 o. 10 m. 34 sera
 PQ. il 11 o. 3 m. 40 sera
 LP. il 18 o. 11 m. 36 sera
 UQ. li 27 o. 2 m. 31 matt.

LA FATTORINA GIAPPONESE

Le Case da Tè.

Essendo il Tè un prodotto indigeno del Giappone e della China, e facendosene colà un uso frequentissimo, lo smercio del Tè in bevanda è una industria generale, e si esercita in pubblici stabilimenti detti *Case da Tè*.

Convieni però distinguere due sorta di *Case da Tè*: le une sono stabilite nelle città, ed hanno una brutta riputazione; di queste non si tratta nel presente racconto: le altre sono lunghesso le vie pubbliche, e corrispondono ai nostri alberghi, dove si dà per prezzo alloggio e cibaria.

Quantunque quest'ultima sia un'industria legale ed onesta, tuttavia i pregiudizi dei Giapponesi sono in ciò simili a quelli degli Europei, la tassano come arte ignobile, e le persone che la praticano, e specialmente le fanciulle che ne sono le fattorine, secondo l'usanza Giapponese, sono trattate come persone di bassa mano.

Nelle *Case da Tè*, oltre a questa bevanda data colà in tutta la sincerità del suo essere primitivo e con tutta la soavità del suo profumo, dovechè in Europa ci è amministrata dopo che le sue foglie hanno subito un corso di perfezionamento e di moltiplicazione, per cui in quel miscuglio di fieni che ci si vende per Tè, la parte minima è quella del Tè, e la massima di altri vegetali d'ogni paese, si vende pure del *Sakki*, cioè acquavite fatta col riso fermentato, e del vino dolce d'*Osaka*, il quale ha un gusto e un profumo che da lungi ricorda il Tokai. Lo smercio del *Sakki* e dell'*Osaka* si è fatto più produttivo dal 1838 in qua, cioè dall'epoca del primo trattato conchiuso fra il Giappone, l'America, l'Inghilterra, la Francia ed altre potenze. Da quel tempo avendo incominciato gli Europei a recarsi e stabilirsi nel Giappone, vi portarono i loro gusti per le bevande fermentate: i Giapponesi non le amano guari.

Con le bevande suddette si danno pure nelle *Case da Tè* de' commestibili, e specialmente delle paste zuccherate, fatte però con una scienza culinaria, e per gusti alquanto diversi dai nostri.

Le *Case da Tè* sono molto praticate dai Giapponesi, i quali per abitudine secolare non possono passare un'ora senza una bevanda calda e una fumatina.

In ogni casa del Giappone sta sempre acceso il

chibat, cioè il caldano per avere ad ogni momento acqua calda da fare il Tè. Se vi mancano sedie, tavolini ed altri mobili, non manca però mai il *tabaccobon*, cioè la cassetta da conservarvi la foglia nicoziana.

Bere il Tè, fumare e cianciare, ecco la vita dei ricchi Giapponesi, i quali, simili in ciò a' loro vicini i Chinesi, s'attengono al proverbio asiatico: « Passeggiare è meglio di correre; star fermo è meglio di passeggiare; ma sedere è meglio di tutto. »

Ma quelli del popolo minuto che hanno a guadagnarsi il vitto con il lavoro, e non hanno tempo a cianciare, bevono una tazza di Tè, e fanno una fumatina lì su due piedi sei ed anche otto volte al giorno, e per queste due operazioni servono loro benissimo le *Case da Tè*.

Ecco il perchè le *Case da Tè* fossero già molto avviate, prima ancora che gli Europei vi facessero aggiungere lo smercio del *Sakki* e dell'*Osaka*.

L'Epoca.

Descritto il luogo del racconto, stabiliamone ora l'epoca.

Il governo del Giappone da dugento cinquanta anni in qua ha due capi, uno nominale, imperatore, detto *Mikado* in lingua giapponese, che risiede a Kioto; l'altro reale, governante, detto il *Taikoun*, che risiede a Yeddo, città più conosciuta

in Europa che la prima, appunto per ciò che vi risiede il governo, con il quale trattano i rappresentanti delle Potenze.

Il governo del Giappone è aristocratico: i nobili, *dajmii*, sono divisi in due categorie: *grandi*, o di antica origine; e *giovani* stati nominati dugento cinquant'anni fa da Hiras, il Cromwell del Giappone.

Un'assemblea di *grandi dajmii*, specie d'un nostro Consiglio di Stato, propone i decreti e i regolamenti che sono creduti confacenti all'interesse del paese: essi sono poi deliberati da un Consiglio di cinque, nominato nell'assemblea. Queste deliberazioni sono obbligatorie per il Taikoun che le ha ad eseguire, previa la formalità della sanzione del Mikado.

Il Mikado non si contenta però sempre di papparsi in silenzio la ricca rendita che gli vien passata, e di mettere un po' di sabbia sulle leggi del Taikoun; ma alcune volte è tentato dalla voglia di esercitare un potere effettivo; donde una continua rivalità tra questi due capi, dei quali l'uno ha fra i denti d'osso del potere, e se ne tiene, l'altro vuole pigliarglielo, e gli ringhia attorno.

Nel 1854 il Commodoro Perry, con un'audacia esclusivamente Americana, entrò per il primo con la sua flotta nel porto di Yeddo, per il primo da che mondo c'è.

Il Taikoun, il suo Consiglio, l'assemblea dei daj-

mii, e tutta la popolazione di Yeddo ne restarono costernati. Ma siccome il Commodoro Perry aveva dei buoni cannoni sulle sue fregate, così non solamente non piegò alle minacce dei Giapponesi, ma non si smosse pure alle loro preghiere, e non lasciò il porto di Yeddo, che dopo aver ottenuto un trattato di commercio tra il Giappone, e gli Stati d'America, che in quell'anno si dicevano ancora Stati Uniti.

Saputo ciò dal governo Inglese, che dal 1842 s'era già stabilito nella China, non volle far da meno dal governo Americano, e rifatta la strada, ottenne pur esso un trattato di commercio.

All'Inghilterra tennero dietro altre potenze d'Europa, cosicchè nel 1859 il Taikoun aveva già firmato i trattati di commercio con l'America, l'Inghilterra, la Russia, la Francia e l'Olanda, e le città di Nagasaki, Yokohama e Hakodadé diventarono *docks*, o magazzini di mercanzie estere.

Allora si riprodusse nel Giappone il fenomeno costante che accompagnò in tutte le parti del mondo le conquiste degli Europei, cioè l'urto delle due razze con tutto il loro orgoglio, i loro pregiudizi, la loro ostinazione. Gli Europei e gli Americani considerando la razza giapponese come inferiore alla loro, la trattarono d'alto in basso, e i Giapponesi che da migliaia d'anni consideravano tutti gli altri popoli del mondo come barbari, e se stessi come

discendenti dal Cielo, lasciarono da banda la loro naturale politezza e si tennero in contegni con i nuovi arrivati.

L'occasione era troppo bella per il *Mikado* per non approfittarne, e scavalcare il *Taikoun*. I trattati di commercio con gli stranieri essendo stati firmati da questo senza richiederne la sanzione del *Mikado* perchè non fu creduta necessaria, ed essendovi odio sordo, ma pronto a dichiararsi tra i Giapponesi e i forestieri, la colpa di questo nuovissimo stato di cose fu data facilmente al *Taikoun*, e si formò contro di lui un partito, che si disse nazionale, e lo fu alla sua maniera; di esso si fece capo, ma alla sordina il *Mikado*.

L'odio compresso non prese fuoco che nell'anno seguente con diversi assassinii commessi da una parte sui consiglieri del *Taikoun* e su quei Giapponesi che per i loro interessi commerciali tenevano per i forestieri, e dall'altra sui nobili del partito Giapponese, municipale.

L'ira dei partiti andò a tal passo, che si racconta il fatto seguente, di cui si fece poi una leggenda nazionale.

Un alto funzionario del partito Giapponese fu insultato così gravemente da un suo collega che teneva per il *Taikoun*, che credette non ci fosse più altro mezzo per salvare il suo onore, che sottoporsi all'*harakiri*, cioè al suicidio giapponese, che consiste

nello sventrarsi. E così fece solennemente alla presenza di tutti i suoi congiunti.

Alcuni di questi uniti ad amici del morto, in numero di trentacinque, si votarono di vendicarlo, e si recarono alla casa dell'avversario. Là uccisero di corto i suoi famigliari; presero lui, lo decapitarono, e ne portarono la testa pubblicamente sulla tomba del loro amico.

Colpevoli d'assassinio i trentacinque, onde sfuggire all'infamia personale e al sequestro dei loro beni, ritornarono al domani presso la tomba dell'amico, le fecero cerchio attorno, recitarono una corta preghiera, e poi si sventrarono tutti con il cerimoniale dell'*harakiri*. Chiedete a un Giapponese che vi reciti la *storia dei trentacinque lonini*, e gli date un gusto simile a quello che prova un vecchio soldato di Napoleone a raccontarvi i fatti della Grande Armata.

Dopo gli assassinii e le vendette fra Giapponesi e Giapponesi, vennero quelli dei forestieri: due ufficiali russi furono assassinati a pieno giorno nelle vie di Yokohama; poi lo fu un famigliare del console di Francia; poi Vos e Deker, due capitani Olandesi, poi altri ancora, come verrà detto in appresso.

I Due Galatei.

A mezza via tra Kanagava e Kawasaki vi è una *Casa da Tè* conosciuta dagli Europei per il nome

inglese di *middle-way-tea-house*, cioè *Casa da Tè della mezza via*.

Essa è tenuta da una buona vecchia, che dimezza le sue cure fra il negozio e una sua figlia unica, la quale, malgrado il suo tipo asiatico, ha però qualche tratto della bellezza spagnuola. Per il che gli avventori Europei la chiamavano nel 1861, epoca del presente racconto, *la bella Spagnuola*.

Il suo nome..... non lo so: non l'ho potuto trovare nel *Voyage autour du Japon, de Rodolphe Lindau*, da cui ho tolto l'argomento del mio racconto.

Non so pure se sia questa la prima volta che la persona principale, la protagonista d'un racconto sia innominata; questo so però, che generalmente è più conosciuta la colpa che la virtù, e che molte tombe di ricchi birbi hanno epitaffi da Titi, mentre li presso, de' poveri ma virtuosi popolani non hanno un nome sulla terra che li copre.

Quantunque il presente racconto non sia di avventure amorose, e la bellezza fisica dell'eroina importi poco, tuttavia volendo evitare il pericolo che qualche lettore non se la immagini una grottesca figura simile a quelle che noi vediamo dipinte sui vasi che sono detti di porcellana del Giappone, e quindi ella sappia di ridicolo, così dirò che quella savia fanciulla era bellissima, con occhi sottili e lucenti, assiepati da due archi di

sopracciglia nerissime, con denti bianchissimi, e con membra svelte e moderatamente arrotondate. Dirò che per modestia e per buon gusto ella non usava inbellettarsi il fronte, le gote e il collo, e indorarsi le labbra, come praticano le donne Giapponesi, specialmente quelle dell'alta società.

Per queste ragioni, e perchè il Tè ammanito da quelle belle manine era veramente buono, si capisce facilmente come la *middle-way-tea-house* fosse preferita alle altre dai commercianti Europei stabiliti a Kanagava e a Kawasaki.

Fra essi si notava il giovine inglese Lenox Richardson, che per descriverlo in poche parole, aveva nell'aspetto il *dabbene*, come direbbero i puristi.

Quantunque di razza inglese, che stima se stessa la prima di questo mondo, e si crede perciò autorizzata a trattar le altre in chiave di soprano, tuttavia il buon Richardson usava alla *bella Spagnuola* molti riguardi di civiltà.

Un giorno, fra i trecento sessantacinque del 1861 non saprei quale, Richardson beveva la sua chicchera di puro Tè adagio adagio, come il vero e sapiente gastronomo fa con i vini prelibati, e ringraziava la bella fattorina della *middle-way-tea-house*, quando entrò in quella casa un *tonino* (nobile Giapponese senza impiego) e domandò arrogantemente una chicchera di Tè.

Appena la fattorina glie la recò, egli guardando sempre attorno con un'aria da provocatore, disse in modo da essere sentito da Richardson: « Diamo una lezione ai nostri nuovi padroni. »

Poi rivoltosi alla fattorina che gli presentava la chicchera del Tè stando in piedi: « Ragazza, le « disse in tuono arrogante, non mi conosci tu? « non hai tu occhi a vedere due spade alla mia « cintura, che sono la insegna della nobiltà? I « pari miei vanno serviti a ginocchio: in ginocchio, « ragazza del popolo, dinnanzi a me! »

La poveretta stava già per inginocchiarsi, quando Richardson con voce di gentilezza: « Bella Spagnuola, « le disse, vorreste favorirmi un'altra chicchera del « vostro Tè? esso è eccellente. »

La fattorina essendo unica a servire in quella *Casa da Tè*, dovette lasciare la chicchera al *tonino*, per correre a servire il buon Richardson, al quale essa volse un'occhiata di riconoscenza, mentre il *tonino* gli girava addosso occhiate d'ira e di vendetta. Richardson accettò con un sorriso la prima, e respinse le altre fissando in modo così fermo il *tonino* da magnetizzarlo, come farebbe un domatore di bestie feroci.

Questi bevuto più in fretta, che non credesse prima, il suo Tè, uscì da quella *casa*, gettando un ultimo sguardo micidiale sopra Richardson.

La Vendetta.

Qualche tempo dopo Richardson si trovava sulla via tra Kanagava e Kawasaki, a poca distanza dalla *middle-way-tea-house*, quando s'avvenne nel corteo d'un *dajmio*, gran nobile del Giappone.

Nel Giappone non si usano vetture; ma siccome l'andare a piedi è stimato fatica da popolano, così i nobili si fanno trasportare in una lettiga detta *norimon*, portata da dodici uomini nudo il capo e nude le gambe, che vanno a cadenza, onde il nobile sibarita non senta le scosse del *norimon*.

Due araldi a testa nuda, malgrado un sole asiatico, precedevano la lettiga, gridando a squarcia-gola e a brevi intervalli *stan'ero*, che indica l'avvicinarsi del *dajmio*. A quel grido le bestie che si trovano per la via devono essere ritratte dalla strada a pronte frustate, e disperse nei campi. La gente che è per via deve inginocchiarsi, e aspettare in ginocchi che il *norimon* del *dajmio* sia passato.

Dietro gli araldi marciava una quarantina di soldati armati di lance e di fucili, ma le canne di questi erano invaginate in un astuccio di cuoio con le arme del *dajmio*.

A fianco del *norimon* stava un ufficiale, che portava avviluppato in un panno di velluto la spada d'onore del *dajmio*, ed era incaricato di chiudere le cortine del *norimon* ogni volta che s'incontrasse gente,

affinchè occhio popolare non vedesse la faccia del *dajmio*.

Attorno alla lettiga vi erano poi altre persone cortigianesche, che o per ufficio o per speranza d'averne, o per altro motivo, facevano comitiva al *dajmio*, e ne rendevano più solenne e più imbarazzante il corteo. Questo era finalmente chiuso da trecento servitori in livrea, che portavano i bauli di bambou con entro gli abiti e le insegne del *dajmio*.

Giunto il corteo presso Richardson, gli araldi gridarono più volte *Stan'ero! stan'ero!* ma egli o non ci badò, o non credette che l'onor britannico gli consentisse l'umiliazione d'inginocchiarsi, come facevano i passeggeri giapponesi. L'ufficiale aveva chiuse le cortine del *norimon*, perchè Richardson non vedesse il *dajmio*, e questi non andasse in furia per quella nuovissima mancanza di rispetto.

Ma dall'altra parte del *norimon* un uomo a tratti arroganti gli s'era avvicinato, e parlava al *dajmio*, e questi per curiosità aveva alzato un lembo minutissimo della cortina per vedere l'Europeo che non voleva inginocchiarsi.

Il corteo passò, e Richardson s'avviava pacificamente alla *Casa da Tè*, quando sentì galopparsi dietro una mano di soldati giapponesi che lo ferirono di lancia e di fucile in varie parti, e lo lasciarono per morto. Dietro di essi il *lonino* esalava

un sospiro di gioia, che rassomigliava al fischio del boa costrittore, quando ha la preda tra le sue spire.

Dal processo che si fece poi sull'assassinio di Lenox Richardson risultò per molti riscontri che l'affare del corteggio del *dajmio* ne era stato il pretesto, ma che l'assassinio era stato deliberato assai tempo prima, e che Richardson era fra gli Europei prefissi ad essere uccisi per odio giapponese.

Ed è pure congettura ragionevole che il *lonino* per vendetta personale lo avesse designato a vittima a preferenza d'altri.

La Riconoscenza.

Fuggiti gli assassini, il povero Richardson, lasciato per morto, raccolse le ultime sue forze, e ora in piedi, ora carpone si trascinò sino alla *middle-way-tea-house*, e là cadde contro l'uscio, domandando con voce affioccata qualche goccia d'acqua. Accorsa la bella fattorina e riconosciuto, diede un altissimo grido di dolore e di spavento, e corse in cerca d'acqua, e ne portò un'ampia tazza al moribondo; questi la vuotò tutta d'un fiato, con l'impeto e l'avidità di chi soffre di febbre ardente, e sentitasi calmata l'intollerabile sete, appoggiò il capo all'uscio, in atto di cercare un po' di riposo.

La fattorina gli stette a lato, e malgrado il pericolo certo, che, ritornati gli assassini, le facessero pagar duramente la generosa assistenza, ebbe per

lui tutta la sollecitudine di un'affettuosa sorella. Ma ogni cura fu inutile, ed egli sfinito per emorragia, le spirò fra le braccia in pochi momenti.

Ella allora rientrò in casa, tolse una stuoia nuova e poi ne coprì il cadavere per ripararlo dagli insetti, toglierlo alla veduta dei passanti, e soprattutto degli assassini.

Questi, raggiunto il corteo del *dajmio*, e riferitagli l'impresa, se per ordine suo, o se per desiderio di maggiore vendetta, non si sa, datola a dietro, erano ritornati sul luogo del misfatto, e non vi trovando più colui che vi avevano lasciato per morto, procedettero più avanti a seconda delle macchie di sangue che trovavano per la via. Giunsero così sino all'uscio della *middle-way-tea-house*, dove videro la stuoia: l'alzarono con feroce curiosità, rinvennero la loro preda, e come avessero trovato un tesoro, manifestarono la loro gioia con urli e gesti brutali.

Poi..... quei briganti si gettarono sul cadavere, lo macchiarono d'ogni insulto, lo percossero, come se avesse ancora sentimenti, lo mutilarono con indecente scelleratezza, e così polluto d'ogni maniera lo gettarono in un campo vicino, perchè i cani ne facessero il resto.

La fattorina tenne dietro a quei briganti, in modo però da osservar tutto senza essere osservata, e quando essi credettero d'aver sfogato abbastanza

la loro gozzoviglia di sangue e si allontanarono nuovamente di là, ella rientrò in casa, ne tolse un'altra stuoia nuova, e ne ricoperse ancora le membra profanate del povero Richardson.

Frattanto la notizia di questo assassinio era giunta a Yokohama, dove risiedevano allora i Consoli Inglese, e Olandese, il Ministro di Francia e altre persone d'importanza ufficiale, avendo abbandonato la capitale di Yeddo.

Siccome l'uccisione di Richardson era stata preceduta da quella di altri *Europei*, e la indegnazione contro la perfidia dei Giapponesi era già universale fra gli *Europei*, perchè n'erano morti d'ogni nazione, così all'annuncio di questo nuovo misfatto tutti gli *Europei* residenti a Yokohama si riunirono ai loro Consoli e Ministri, si armarono, e corsero prima sul luogo del misfatto, poi alla *middle-way-tea-house*.

Nel campo presso a quella casa essi trovarono la bella fattorina che, nella posizione di quelle statue allegoriche che esprimono la Pietà sui sepolcri, stava a guardia del corpo di Richardson; pregata da essi ne tolse la stuoia, perchè lo riconoscessero, quantunque quella vista fosse dolorosissima. Compiuta la formalità del riconoscimento, e ricoperto il cadavere, essi la interrogarono dell'accaduto: ella non seppe dare loro altro riscontro se non del passaggio del corteo del *dajmio*, e ne disse il nome,

e degli abiti che avevano indosso i soldati, i quali indicavano che appartenevano alla scorta di quel *dajmio*.

Ma interrogata ufficialmente, dovette anche raccontar ciò che avea fatto per lui; e quando quei signori la pregarono d'accettare a titolo di compenso, parecchie monete d'oro, ella le rifiutò, disse loro dell'umiliazione da cui Richardson l'aveva un giorno riparata, e conchiuse con queste soavi parole: « Signori, il mio compenso l'ho già ricevuto! »

L'assassinio di Richardson fece traboccar le bilancie; le potenze occidentali, informate dai loro agenti e dai loro ministri di ciò che accadeva nel Giappone, vi spedirono forze navali sufficienti per averne ragione, e nel 1862 agenti e ministri rientravano trionfalmente a Yeddo, salutati dai cannoni della fortezza, con lo stesso numero di colpi che si sparano, quando vi entra il Taicoun.

A. BORELLA.

GUIDA DI TORINO

MEMORIE SCONESSE

E NOTE SPARSE DI UN ORIGINALE

ad uso di chi se ne vuol servire

RACCOLTE, CORRETTE ED ORDINATE

Da bambino, e poi da grandicello udii, più d'una volta, narrare come e quando le schiere di Annibale si rompersero contro il Castello delle Torri, e come in quello stesse prigionie Ovidio, quando fu mandato a studiare discrezione a Tomi.

La tradizione popolare fantasiò a modo suo, ma gli scienziati, i dotti, i realisti, nemici d'ogni poesia, vennero fuori a far notare come da mille indizi risulti chiaro e tondo che quel Castello fu costruito in epoca non anteriore a quella d'Augusto, se pur non lo si deve attribuire ai Longobardi.

La tradizione popolare tenne duro tuttavia, e pretende che Ovidio, il quale non viaggiava per diletto proprio, e non godeva indennità di via, abbia, per gusto matto, proprio scelta la via di Torino per recarsi da Roma in Crimea.

IL SUTTY

RACCONTO

Molti secoli avanti l'Era volgare, gli abitatori delle Indie credenti di Brahma, presa l'idea in digrosso dal corpo umano, divisero la società in quattro classi o *caste*.

La prima, dei Brahmini, che s'intitolarono così da *Brahma* (bocca), doveva avere per sua proprietà la saggezza, e per sua occupazione l'istruire sè e gli altri, e pregare.

Era dunque la casta dei preti superiore a tutte le altre, anche ai Re; i preti di qualunque religione la pensano e la vogliono tutti così.

La seconda prese nome da *Ketry* (braccio), e comprendeva i Re e i guerrieri, ossia gli uomini che dovevano maneggiar l'arco, combattere e governare.

Era la forza bruta diretta dalla prima casta, la saggezza; difatti i Re erano tenuti a non fare alcuna operazione di guerra o di pace, senza aver prima consultati i Brahmini.

La terza classe *Bice* (stomaco), era quella degli agricoltori e commercianti, destinata a mantenere, a nutrire le altre caste con la sua industria produttiva ed onorata.

Finalmente la quarta, dei *Suder* (piedi), era quella degli operai e dei servitori; classe umile e bassa, tenuta in quel conto in cui si tengono (con licenza) i piedi.

Le altissime montagne dell'Himalaia non separano così bene le Indie dal Thibet, come gli ordini di Brahma separavano fra loro le quattro caste.

Le fusioni, le annessioni e gli incrociamenti delle caste indiane erano impossibili una volta; chi le avesse tentate, scegliendo a sua moglie una donna di casta inferiore alla sua, ne perdeva ogni diritto, era fuggito da' suoi come disonorato, ed ogni persona ed ogni cosa che egli toccasse doveva essere purificata dappoi, secondo la liturgia dei Brahma.

Altra conseguenza aristocratica delle caste era il *Sutty*, ossia l'obbligo che aveva la vedova o la concubina d'un Brahmino o d'un Ketry, d'abbruciarsi sul rogo del marito per testimoniare alla casta, e provare al pubblico il rispetto e la divozione che ne aveva avuto al tempo che aveva convivuto con lui.

Qualora la vedova sentisse (caso rarissimo) poco gusto a questa prova suprema d'affetto coniugale, e non bastassero le sollecitazioni e le minacce spi-

rituali dei Brahmini a determinarvela, vi sarebbe stata costretta dalla vita umiliata e vergognosa che le era preparata.

L'era rasa tutta la chioma, era chiusa per sempre nel suo appartamento, e le si concedeva di cibo quel tanto solo che bastasse a tenerla in piedi. Non parlo degli atti di disprezzo con che era trattata da quelle poche persone che essa vedeva, fossero anche della quarta casta, dei *Suder*.

Quasi quasi mi fuggiva di mente un'altra privazione che nella donna ha molto effetto: alla vedova indiana era vietato ogni ornamento ed ogni ricchezza di vestiario; i di lei abiti dovevano essere di poca spesa, e non ci era pericolo che avvenisse diversamente, perchè ne la provvedevano i parenti del morto, i quali per avarizia e per orgoglio di casta le facevano pagare la poca sua disposizione al *Sutty*.

Per tutte queste ragioni il *Sutty* fu trovato frequentissimo, prima, dagli Spagnuoli e poi dagli Inglesi, quando presero possesso delle Indie.

Gli Spagnuoli, accostumati ai loro carissimi Auto-da-fè, specie di *Sutty* cattolico, ma forzato, ne lasciarono fare alle vedove indiane quanti ne vollero, assistendo anzi con gli altri curiosi a questo spettacolo da inquisitori.

Ma gli Inglesi che hanno altro naturale, e tengono della donna altra opinione che non gl'Indiani,

s'adoperarono tosto con tutta la loro energia per a far cessare quei barbari sacrifici, quantunque fossero, o paressero volontari, e quando i miti consigli non valevano, usavano anche la forza.

Mi duole di non sapere il nome d'un filantropo Inglese, che trovandosi qualche anno fa alla Corte di Pudukota quando vi morì il Rajah (Re), persuase la regina vedova a rinunziare al *Sutty*, ma non poté egualmente persuaderne le sei concubine, le quali gli rispondevano, che se la regina non aveva alcun pudore, elleno non volevano disonorarsi a modo suo. Quel galantuomo vedendo inutile ogni predica ed ogni consiglio, le chiuse tutte nel loro appartamento, e se ne tenne la chiave in tasca, sinoachè non ebbe termine il funerale del Rajah.

La regina vedova salvata dal *Sutty* ebbe sempre per l'Inglese molta affezione; allevò due figli secondo le idee europee, e volle che lo tenessero in conto di Zio; ma le sei concubine ebbero sempre odio contro di lui, ed ogni volta che lo potevano vedere gli rimproveravano la sua occidentale filantropia, e gli gridavano: « Poichè tu ci hai fatta « questa vita d'onta e di miseria, ci dà almeno i « mezzi di non morire di fame! »

Però in un paese come le Colonie delle Indie, che ha una superficie maggiore di 700,000 miglia quadrate, la polizia Inglese non può prevenire ogni *Sutty*, ed alcuno qua e là ne succede ancora di

contrabbando, dove l'astuzia e la pratica maggiore dei luoghi che hanno i Brahmini, danno loro facilità ad eseguirli. Occorre notare che questi spettacoli indiani si fanno sempre in luoghi remoti, distanti più o meno dagli abituri, e presso a qualche fiume che sia sacro, come lo sono quasi tutti i fiumi di colà.

Due fratelli... di nome.

Presso la città di Ettawah, nella provincia d'Agra, a mezzo cammino tra le sorgenti del Gange e la sacra città di Benares, vivevano circa venti anni fa, due fratelli della nobile casta dei Ketry, ai quali si poteva applicare il proverbio popolare: molto fumo e poco arrosto.

La vanità del padre loro, che aveva voluto gareggiare in lusso e feste domestiche con altri Ketry, ne aveva assottigliate tanto le rendite e il patrimonio, che non restava più loro che un piccolo podere, sul quale vivevano tuttadue con quella mediocrità di mensa e di alloggio, che il Cervantes descrive così bene nell'abituro del suo Don Quijote.

Il loro nome di famiglia era Sing; il primogenito si chiamava Huruk-Sing, il secondo Buljet-Sing.

Il carattere del primogenito era tutto di qualità negative; tendeva al male senza avere l'energia dei grandi colpevoli; malcontento della povera sua condizione, che lo costringeva ad una vita solitaria,

e orgoglioso della sua casta, per cui gli era impedito di darsi a qualche utile industria nel paese, di chiedere un ufficio civile o militare alla Compagnia delle Indie, mancava di coraggio per abbandonare la sua provincia, e tentare in luoghi lontani dove egli non fosse conosciuto, di riguadagnare una qualche ricchezza.

Buljet-Sing era tutt'altro uomo; aveva cuore e mente; cuore per sentire e per operare; mente per trovare spedienti, per superare i pregiudizi locali, e ottenere ciò che voleva. Per il chè, invece di perdere il tempo in quotidiane querimonie come il fratello, fece proposito di lasciare il suo paese, e di cercare altrove miglior fortuna.

Quando egli fece questo proposito era appena trascorso un anno che aveva sposato una bella giovine della sua casta, chiamata Kucilie, che egli amava sinceramente, e da cui era riamato. Non vorrei che a questo punto qualche lettore d'Europa sogghignasse maliziosamente, come per dire che non ci vuole poi molto sforzo per emigrare dalla moglie, dopo un anno di matrimonio. In Europa, lo concedo, si hanno molti esempi di queste separazioni, e non si crede che possano meritare una decorazione al valore civile; ma nelle Indie, e specialmente nella Chiesa di Brahma, l'amore coniugale ha una durata e una intensità, di cui non possiamo farci un'idea noi d'Europa, che ci siamo

fatta una vita d'artificio e di convenienze sociali. Là il matrimonio è l'atto capitale della vita umana, celebrato con riti privati, con riti pubblici, con simboli religiosi stravaganti, ai quali assistono devotamente frotte incredibili di fedeli. Così per via di dire, alla solennità nella quale si celebra il matrimonio di Sita, rappresentata da un sacro arbusto del genere *Asyrum*, con il Dio Rama rappresentato da una pietra, i divoti e i pellegrini che vi accorrono, sommano a centinaia di migliaia, i quali riportano a casa loro quei sentimenti di rispetto al matrimonio, che il sacro rito ha loro insegnato.

Ciò sia detto a giustificazione, anzi a lode di Buljet-Sing, il quale, malgrado l'affetto che lo univa a Kucilie, e malgrado le idee di fedeltà matrimoniali in cui era stato educato, ebbe la forza di staccarsene, come ebbe quella di vincere l'orgoglio e i pregiudizi della sua casta, e cercare nel lavoro e nell'industria il ristoro della sua fortuna.

Palesato il suo disegno al fratello, avutone il consenso, e affidatagli la sposa con molte e calde raccomandazioni, se ne partì, promettendo alla moglie e al fratello di mandar loro di sue notizie al più presto.

Egli mantenne la sua promessa, e la famiglia ne ebbe una corrispondenza regolare per due anni, che poi cessò d'un tratto, e non pervenne più a Ettawa alcuna notizia di lui, nè diretta nè indiretta.

Passarono a questo modo tre anni, in capo ai quali alcuni Cipahis (soldati indigeni delle Indie, che stavano a servizio della Compagnia) tornando al loro paese si recarono a casa dei Sing, e vi portarono la notizia che Buljet era morto, che essi l'avevano veduto annegarsi al tempo della guerra contro i Maratti; e a riprova delle loro dichiarazioni rimisero alla famiglia un turbante ed alcuni pezzi d'abiti, che furono riconosciuti per quelli di Buljet.

La persuasione della di lui morte entrò prima nel cuore di Huruk-Sing, che la desiderava, poi in quello di Kucilie, che la temeva da lungotempo. Il silenzio di tre anni, il racconto fatto dai Cipahis con ragguagli precisi, e soprattutto gli abiti di Buljet portati a testimonianza dei loro detti, combinavano con tanta esattezza fra loro, che era impossibile non prestar fede alla dolorosa notizia.

Ora è a notarsi che nell'assenza di Buljet rimasto Huruk solo ad amministrare il piccolo patrimonio di famiglia, lo aveva ancora assottigliato per negligenza e per inutili spese, fatte con la speranza di non averne più a rendere conto ad alcuno. La morte di Buljet giungeva opportunissima ad aggiustargli un poco gli affari, e a liberarlo dalla spesa di Kucilie, quantunque la poveretta non avendo figli, non fosse poi una grave spesa. Per il che volendo approfittare della buona occa-

sione, si affiatò con alcun Brahmini del luogo, e disegnò con essi il da farsi.

Costoro recatisi presso Kucilie con il pretesto di confortarla nel suo dolore, le ricordarono le sante pratiche usate dalle vedove indiane in quella circostanza, il merito che si acquistavano presso Brahma con il sacrificio volontario del *Sutty*, e il disonore che toccava a quelle che ne mostrassero paura. Poi, da buoni teologi e casisti le provarono, che al *Sutty* non era necessaria la presenza materiale del cadavere del marito; che bastavano alcuni suoi oggetti che lo rappresentassero e che ella aveva per sua fortuna il turbante e gli abiti, che tutti sapevano aver appartenuto a Buljet.

Questi ragionamenti avrebbero — forse — avuto un buon effetto sull'animo di Kucilie, quando suo marito non l'avesse mai abbandonata, se fosse morto in casa, e il di lui cadavere le fosse presente; ma dopo cinque anni d'assenza, dopo che ella si era già quasi abituata a starne priva, non la persuasero della necessità del *Sutty*, e l'istinto della propria conservazione fu più forte delle parole dei Brahmini; per il che non mostrò loro alcuna volontà di suicidarsi per seguire Buljet in paradiso.

Ma la poverina aveva a fare con gente accorta, e determinata a vincerla con lei. Volevano la sua morte i Brahmini, perchè nel *Sutty* essi avevano regali, e perchè se Kucilie avesse dato l'esempio

di sottrarsi ai precetti di Brahma e all'antichissimo rito del *Sutty*, oltre lo scredito che poteva venirne alla loro religione, vi era anche per essi lucro cessante. La voleva Huruk, perchè restava così con una spesa e con una soggezione di meno.

I Brahmini, fatta la commissione, passarono nell'appartamento di Huruk, e là le volpi — o tigri — tennero un altro concilio, il cui primo effetto fu che negli alimenti e nelle bevande che si apprestassero poi a Kucilie, fosse aggiunto l'oppio in quantità più che omeopatica; il secondo fu che tutti i di lei parenti e i familiari le parlavano a norma dei suggerimenti dei Brahmini, e la consigliavano per onore suo e per quello della famiglia, a rassegnarsi al suo destino al più presto.

Istupidita dalle potenti dosi d'oppio che le erano ammanite, noiata della continua violenza morale che le era fatta, la vittima si rassegnò finalmente al suo destino — perchè ignorava che vi fossero ne' dintorni degli agenti della Compagnia delle Indie, i quali l'avrebbero certamente protetta contro la tristizia de' suoi, qualora ne li avesse richiesti.

Dichiaratasi pronta, fu deliberato che la cerimonia si compiesse verso la sera dello stesso giorno, perchè il cognato e i Brahmini sospettavano, che ove la si fosse ritardata, Kucilie potesse cambiar proposito, o qualche agente della Compagnia ne avesse fumo, e ne impedisse l'esecuzione.

Questi abbruciamenti si fanno presso qualche fiume sacro. A poche centinaia di passi dalla casa dei Sing scorreva appunto la Yumna, uno de' più sacri. Scelto il luogo, vi si costrussero, secondo l'usanza, un rogo, e una tenda li presso.

Il rogo era composto di legname odorato, fram-misto a carbone e grumi di resine; e sopra di esso, a difetto del corpo del marito, ne era stato posto il turbante, che lo doveva rappresentare.

Datasi voce della pia funzione, fu generale (dirò una brutta parola, ma la dirò) la gioia nel villaggio vicino; generale fra i Brahmini, per le ragioni che ne ho già detto; generale fra le bigotte, perchè il culto di Brahma ne ritraeva onore; generale per tutti gli altri, perchè tali spettacoli diventavano rari, e non si potevano più fare che di contrabbando. Dove i pregiudizi religiosi hanno dominio, la pietà per le creature umane che ne sono vittima diventa empietà.

All'ora stabilita Kucilie esci di casa, vestita riccamente, e adornata di pietre preziose; ella teneva alla mano un arancio garofanato, che fiutava di tratto in tratto, forse più per nascondere l'interno affanno, che tentava di mostrarsi sul di lei volto, ora con improvvisa pallidezza, ora con subitaneo rossore, ora con tremito di labbra, che per conforto che ella sentisse delle essenze di cui era profumato l'arancio.

Ella si assise poi sotto un baldacchino, e vi ricevette, secondo l'usanza, le congratulazioni e le lodi dei parenti e della gente di sua casta, per la prova di coraggio e di affetto coniugale che ella dava pubblicamente (qui la poveretta, essendole vietato il piangere, portò al naso convulsivamente l'arancio profumato), e poi la comitiva si avviò al luogo del sacrificio, che distava dalla casa dei Sing un quarto d'ora. Appena fu colà veduto il baldacchino, eruppe dalle mille gole della turba fanatica che l'aspettava, un evviva di gioia feroce, qualche cosa di simile a quel bramito che danno le belve dei serragli, quando il domatore mostra loro il cibo. Dopo quell'evviva ci fu una specie di fanfara eseguita a uso indiano con trombe, timpani e tamburi, la cui armonia combinava con la ferocia dello spettacolo.

Kucilie scesa dal baldacchino, sempre circondata dai parenti e dai Brahmini, si avvicinò alla tenda spogliandosi delle pietre preziose, e facendone dono alle sue parenti. Entrata poi nella tenda, depose le ricche vestimenta, di cui fece anche regalo alle donne che le stavano attorno, e indossò una veste semplicissima di cotone.

Chi sapeva aver occhi per vedere, poté notare che Kucilie impiegava più tempo in queste operazioni, che non sogliano metterne le donne usate a vestirsi e svestirsi anche molte volte al giorno.

Quella speranza della vita, che non possono per-

dere nemanco i condannati quando già montano la scala del supplizio, la faceva ricorrere alla pratica di temporeggiare, che salvò Fabio Massimo e l'armata Romana. Per questa ragione ella s'adattò pure a tutte le cerimonie imposte dal rituale Brahmino in quella circostanza, e ascoltò con pazienza le prediche e le preghiere che si fecero attorno a lei.

Fatto tre volte il giro attorno al rogo, baciato tre volte il turbante di Buljet-Sing (quando vi è il cadavere del marito, la vedova Brahmina lo inchina rispettosamente e lo bacia) ella prese dalle mani d'un Brahmino un orciuolo pieno d'olio, e ne lasciò cadere qualche goccia sul turbante, il resto se lo versò sul capo e sul corpo, e poi.....

.....Per ordinario le vedove indiane giunte a questo momento gridano tre volte con voce ferma e robusta *naraina!* (Dio!) e poi danno un salto sul rogo.

Ma la voce della povera Kucilie fu angosciata e tremolante, ed essa fu piuttosto spinta sul rogo dai Brahmini, che non vi ascendesse per forza propria.

Accese dai Brahmini le torcie resinose, già erano avvicinate ai combustibili del rogo, quando Kucilie, dopo aver teso l'occhio nella direzione della tenda, alzò un fortissimo grido, e disse questa volta con voce robusta — Mio marito! mio marito! eccolo là, viene a salvarmi!

La moltitudine che stava attorno al rogo tese essa pure l'occhio verso il punto indicato da Kucilie, e vide avanzarsi fra un denso polverio e con tutto l'impeto d'una corsa disperata, un cavallo riccamente addobbato, e sopra di lui un elegante e pratico cavaliere, che, giunto alla tenda, fermò d'un tratto il cavallo. Tutti riconobbero in lui Buljet-Sing.

Egli scese di cavallo, corse al rogo e ne tolse la cara sposa, splendido di gioia d'essere arrivato in tempo a salvarla, ma anche orgoglioso della prova d'affetto che ella stava per dargli.....

La folla che è sempre e dovunque ghiotta del soprannaturale, gridò al miracolo!

Si spiega il miracolo.

Se per Kucilie era stata una funebre processione quella che l'aveva portata in riva alla Yumma, il ritorno alla sua casa le fu un delizioso trionfo. Lo stesso Huruk non restava di mostrarsi tutto gioia e contentezza per l'arrivo del fratello, perchè questi stringendogli la mano, gli aveva sussurrato in fretta « sono ricco! »

Huruk, fatto il calcolo, ne aveva conchiuso che il suo avvenire diventava più bello e più comodo per il ritorno del fratello, che per la di lui eredità: la di lui vita gli era più utile che la di lui morte: la setta degli *utilitari* è sparsa per tutto il mondo.

Naturalmente quel giorno non poteva terminare che con un festino, a cui furono invitati non solamente i parenti del Sing, ma anche i reverendi Brahmini; a questi furono anche lasciati i doni di circostanza stati loro fatti per le prediche e le preghiere del *Sutty*.

Riposati i primi bisogni dell'appetito, che nella

contentezza è sempre maggiore, Buljet-Sing spiegò il miracolo del suo ritorno a questo modo:

« Partito dalla casa paterna, sperando un avvenire splendido ed anche vantaggioso nell'armata, chiesi ed ottenni d'essere arruolato fra i *cipahis*, e in due anni arrivai al grado di soubadar (capitano), ma là mi fermai, o meglio mi fermarono i gelosi regolamenti della Compagnia Inglese, che non permettono agli indigeni di giungere a un posto superiore.

« A quel tempo l'armata della Compagnia era alle prese con la gente dei Maratti, i più forti e più ostinati difensori dell'indipendenza nazionale.

« Si erano già date parecchie battaglie ma con esito indefinito: nell'ultima, a cui ho preso parte, i Maratti, bersagliati dalle nostre artiglierie, si erano ridotti presso un torrente che si versa nella Tchumna, disperata posizione, in cui per salvarsi dalla nostra mitraglia essi dovevano gettarsi nel torrente.

« Diffatti il grosso della loro armata vi si gettò e noi la seguitammo nell'acqua, senza aver tempo a badare dove essa fosse meno profonda e meno pericolosa. Travolto nelle onde assieme a parecchi dei miei compagni d'armi, io mi sono tenuto a galla per qualche minuto, poi affondai, e poi..... non so più che cosa sia avvenuto di me, sino a che non mi risentii a qualche distanza dal torrente dove io era stato trasportato non saprei dire da chi. Là mi avidi d'aver perduto il turbante e altre parti del mio vestiario, ma non ebbi tempo a darmene fastidio, trovandomi salvo frammezzo a'miei cipahis, e nella gioia comune d'aver vinta una battaglia decisiva.

« Siccome pareva a me e a'miei soldati che una qualche parte della vittoria fosse dovuta a me, così io ne sperava una ricompensa di grado e d'onore, ma non mi fu data, e non so d'altro motivo, se non quello d'essere io di sangue indiano, e perciò condannato dai regolamenti della Compagnia a non oltrepassare il grado di soubadar: questi è il bastone di maresciallo del cipahis.

« Allora ho sentito fremere in me stesso il sangue del *Ketry*, il sangue della casta dei Re, e ho chiesto a'miei superiori d'essere liberato da'miei impegni — E lo fui.

« Pieno di gloria, ma di povera gloria, io non volli tornare a casa senza adempiere alla mia promessa di tornarvi ricco.

« Nel tempo del mio servizio io aveva conosciuto e praticato un fornitore dell'armata, il quale mi propose di andare con lui in Europa, per certi negozi che molinava in mente di tentare colà, di anticaglie e di altri articoli delle Indie. E siccome io indiano, che aveva in pratica le cose e le persone del mio paese, e ne conosceva bene la lingua e le usanze, poteva fornirgli il suo bisogno, così egli mi propose di stabilire con lui una società, spese e guadagni a mezzo. L'affare mi parve giovevole ed accettai.

« Da quel giorno incominciai la mia vita errante; girando di provincia in provincia per la cerca degli oggetti confacenti al nostro negozio, mi mancarono d'allora in poi le occasioni di mandarvi di mie notizie; quindi io ti ringrazio, o donna mia, di non aver interpretato il mio silenzio come mancanza di memoria e di affetto — di avermelo provato con il *Satty* che tu stan

« per compiere con tanto coraggio e tanto amore. »
(A queste parole Kucilie arrossi come fanciulla colta in fallo; Huruk e i Brahmini approvarono l'elogio con un sorriso del quale si litigavano il primato l'ipocrisia e la malignità).

E Buljet continuò: « Quando ci parve che il fondo
« del nostro negozio fosse bastevole a un buon
« commercio, ci recammo a Bombay, e di là, sur
« una nave a vapore della Compagnia, a Londra.
« L'idea che era venuta in mente al mio socio
« era eccellente; appena fu aperto il nostro ma-
« gazzino di rarità indiane, e i dilettranti di questi
« oggetti videro me con la mia pelle olivastra e i
« miei abiti così fatti alla nostra antichissima
« moda rappresentare il colore locale delle Indie,
« vi convenne una frotta di avventori, la quale ne
« trasse tanti altri nei giorni susseguenti, che
« in poco tempo tutto fu venduto con il guadagno
« del mille per cento..... »

A queste parole i Brahmini fecero una smorfia di disapprovazione, forse più per ipocrisia che per vero scrupolo di coscienza; perchè fra i precetti di Brahma vi è anche questo: « Sii discreto nel tuo traffico. »

Buljet-Sing se ne avvide, e ripigliò:

« Per verità quei lauti guadagni mi diedero in
« sul principio qualche scrupolo; ma il mio socio
« me lo tolse, facendomi osservare che gli oggetti
« del nostro negozio non erano di prima neces-
« sità, ma di lusso, e che coloro che ne fanno ri-
« cerca possono pagarli al prezzo — come dicono in
« Europa — d'affezione; che d'altronde il nostro
« guadagno non era che una rivincita presa da

« noi su quelli che la Compagnia delle Indie fa
« nelle nostre provincie. »

Qui i Brahmini fecero un risolino di approva-
zione, nel quale si chiariva evidente la voluttà
della vendetta razionale, che si può esprimere con
il motto francese: *C'est autant de gagné sur l'ennemi.*

« Così, riprese a dire Buljet-Sing, in termine d'un
« anno noi avevamo dato fondo alla nostra mer-
« canzia e terminata la nostra società, ricchi al
« di là della nostra previsione. Allora ci siamo
« separati, ed io mi affrettai di tornare alle care
« sponde della mia Yumma, dove sono ora felicis-
« simo, con una sposa che si voleva abbruciare per
« amor mio (e Kucilie arrossi nuovamente), e con
« tanto oro da poter farla da grande *Ketry*, come
« la faceva nostro padre. »

E per provare con il fatto le sue ultime parole,
ordinò a'servi che recassero e distribuissero a'suoi
parenti ed ai Brahmini i ricchi doni che egli aveva
portati da Londra.

I Brahmini, malgrado che predicassero che gli
Europei e le cose loro sono impuri, stesero le mani
ai ricchi doni di Buljet, venuti da Londra, quelle
stesse mani, le quali sole possono raccogliere e
filare il sacro cotone, di cui è composto il cordone
dell'*uppanayana* o battesimo degli Indiani.

A. BORELLA.



Quanto ad Annibale, non convien parlarne; vi sono de' militi della Guardia nazionale pronti e disposti a giurare d'aver veduta la sua ombra aggirarsi, intorno al casotto della sentinella, assieme alle ombre di Giove Custode, di Venere Ericina, e di non so quali altre divinità spodestate, che aveano templi ed are in vicinanza del Castello.

Abbiamo poi spiritisti che si sentono il coraggio di evocare tutte quelle ombre in ispettacolo, dal quale Dio scampi i cani; mettiamo, per amor di pace che militi, spiritisti, poeti e matti abbiano ragione.

Il Castello delle Torri, o Porta Palatina, che mutando nome co' tempi, fu detta Porta Romana, poi Comitale, poi Doranea, segnava il limite estremo della via che era la principale di Torino quando non esistevano, neanche in progetto, la via Nuova e la via di Po, e che Doragrossa, angusta e tortuosa, non correva che poco più oltre la Chiesa de' Martiri.

Quando cominciarono a propagarsi le dottrine di Lutero (diventato riformatore per non aver ottenuta la privativa per lo spaccio delle indulgenze), usarono molte città di mettere sulle loro mura il monogramma di Cristo, a dimostrazione di fede, e come antidoto e preservativo del morbo. Ginevra, che poi divenne Calvinista, fu tra le prime a seguire l'andazzo; ed il Decurionato Torinese, nel 1519, fece appiccicare quella sua brava placca, che ancor si vede, alle mura di porta Doranea.

La Porta Palatina dovea essere distrutta nel 1700, come lo furono, in quel turno, tutte le altre porte della città. Si oppose a questa proposta l'Antonio Bertola, che si segnalò poi nel preparare e governare le difese di Torino durante l'assedio del 1706.

Propongo che si collochi un busto del Bertola nelle sale della *Tesoreria* municipale, a titolo di benemerita, per avere, indirettamente sì, ma potentemente contribuito a vuotare il tesoro comunale.

Nella casa che sta di faccia alla Porta Palatina, sull'angolo di via della Basilica, dimorava Filiberto Pingone, studiosissimo illustratore di storia patria: il popolo mantiene viva la memoria di *Monssù Pougoun* e delle sue antichità.

Il Pingone vivea ne' tempi in cui imperversò la peste a Torino; ed egli, colto da santa paura, se ne andò a vivere sui colli in Val dei Salici, e nella villa che fu poi D'Andreis.

Pingone, e dietro lui il Thesauro, cercò di dimostrare, per ridicola cortigianeria, come i Reali di Savoia dovessero discendere dai Re di Troia.

Forse non avevan torto!

Al luogo della Basilica, in cui ora, a' di solenni, si adunano fieri e pettoruti i membri più zelanti dell'Ordine dei due Santi, sorgeva altra volta una

Chiesuola, che fu teatro di fratesche baruffe, e nella quale tenevano sepoltura, sovra tutte le altre onorate, un nano e buffone di corte, ed una *Diamantina*, che in vita sua avea coperto la carica di custode de' cani di camera di S. A. Serenissima. Ora il posto più onorato fu lasciato ad altri.

Strana ma non stranissima vicenda! Il caso è cieco sempre?? Ne dubito, e di molto.

Vediamo ad esempio di coincidenze bizzarre ed esemplari.

Nella casa in cui trovasi il Teatrino del Gianduja, che fu fondata nel 1403, ivi ebbe per lungo tempo sede la Università.

Don Amedeo di Savoia avea palazzina di delizia e di bagordi, dove ora trovasi lo Spedale di Carità.

La Chiesa del Beato Amedeo (Principe che a ragione della sua calvizie fu scelto a patrono dai parucchieri e dai fabbricanti di *philocomes*), si buttò a terra per far posto al Ghetto.

Dove stendevansi, pieni di delizie, i giardini del Parco, che furono celebrati dal Tasso e dal Botero, trovasi ora il Campo Santo.

Un convento di Cappuccine, rigide osservatrici dei voti di umiltà, di povertà e di castità, occupava l'area sulla quale s'innalza ora il palazzo della Borsa.

Si ha memoria dell'esistenza di un ampio e ricchissimo circo — posto fuori di Porta Marmorea — e sulle ceneri dei gladiatori, dei belluari, dei retieri,

degli istrioni, si innalzò il palazzo che ora serve alla Banca Nazionale.

Infine, la Chiesa di San Brizio aprivasi ove ora si chiude un vicolo infame.

Il caso è egli sempre cieco? o vi sono sconosciuti principii per cui mutansi le cose in regolari vicende?

~~~~~

Del Bellezia, delle sue glorie e delle sue imprese, si è parlato in vario senso. Chi lo vuol grande, chi piccin piccino; gli uni lo dicono giusto e sagace, gli altri lo buttano addirittura nel mondezzaio.

Sto nel campo di mezzo, e non so perchè si voglia far colpa al poveretto di avere fatto tanagliare, impiccare ed ardere una ventina di *untori*. In quei tempi beati l'arrotare era uno de' rimedi che stimavansi più efficaci per tener lontane le pestilenze.

Quando poi il caso degli untori si voglia assolutamente ricordare sulla lapide colla quale si volle onorare il Bellezia, io, per ragion di giustizia e per amor di verità, proporrò fra le altre cose:

Che sulla tabella che porta il nome della via Pio V, si aggiunga — Inventò l'Indice, fu un grande comunicatore, tradi e fe' giustiziare il Carnesechi in onore della transustanziazione.

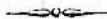
Che al nome d'Ormea si aggiunga — Per dare

gusto ad un Papa, egli, che tanto avea garrito con Roma pei feudi papalini, carcerò il Giannone.

Che al monumento di piazza San Carlo si aggiunga un basso-rilievo, il quale ricordi come Emanuele Filiberto si diletta di *dragonner* e di ardere vivi i Valdesi, Barbetti o Paterini di Val di Pinerolo.

Che sull'angolo della Piazza. . . . .

Questa la tengo per me . . . . . a tempo suo la verrà fuori anche lei e non troverà accoglienza scortese.



Noto a scarico di Emanuele Filiberto, del quale una cronaca del tempo dice — Principe di *non alta statura*, ma *grande* per ingegno e per valore — noto che se egli si diletta ad ammazzare Barbetti *ad majorem Dei gloriam*, seppe però in altro modo rendersi degnissimo di lode.

In quei tempi i principi soleano coniare, per comodo proprio, moneta falsa: Emanuele non li volle imitare. Se non introdusse, favori di molto l'industria serica, e restituì a Torino l'Università, che erasi portata a Mondovì.



Ma diancine! Qui mi cade l'asino in mal punto!

Una noterella che mi capita sott'occhi mi guasta un'altra volta le ova nel paniere. Un cronista indiscreto narra come la città di Torino avesse pro-

digate domande, preghiere e suppliche per ottenere la restituzione dello Studio. Fatica gettata e fiato sprecato: non c'era verso di essere esauditi.

Finalmente, un consigliere meno *consigliere* degli altri, propose di unire alla domanda l'offerta di un grazioso donativo di parecchie migliaia di scudi; si tentò la prova e riuscì: la *giustizia* ed il *buon diritto* prevalsero.... coll'appoggio della borsa.

La posterità ingrata non ricorda il nome di quel benemerito ed accorto consigliere.



Emanuele Filiberto, trovandosi alle strette a San Quintino, fece voto di costruire una Chiesa se il santo patrono del giorno volesse aiutarlo a rovinare il nemico. Tornato in patria fondò la Chiesa di San Lorenzo.

Per un voto identico e contemporaneo Filippo II di Spagna fondò l'Escorial.

Il confronto de' due edifizi dà la misura della differenza del peso specifico delle Corti dei due Sovrani.



Buona parte delle anfore e delle ampolline per l'olio di ricino che ornano il Museo municipale, fu scoperta in iscavi fatti sulla piazzetta di Porta Milano, porta che per lungo tempo fu chiamata Porta

Palazzo, e che all'epoca della sua apertura s'intitolava di San Michele.

Più tardi la si volle chiamare della Vittoria, perchè per essa entrarono in città il Duca Vittorio ed il Principe Eugenio di Savoia, dopo avere, in collaborazione colla Madonna di Superga, liberata Torino dall'assedio.

A questa liberazione, come è noto, concorse un tantino anche il Micca, il quale, a dar fede a certi novellieri, era tra i più *forti* dilettauti di tarocchi che contasse il Caffè Forneris — il più antico di cui si abbia memoria, e che trovavasi proprio dirimpetto alla porticina di San Dalmazzo.

Mentre i liberatori cantavano solenne *Te Deum* a San Giovanni, e convenivano poi a solennissimo banchetto negli appartamenti del Conte Daun (proprio nel salone del Circolo degli Artisti), moriva a Pozzo di Strada, per ferite e per *asfissia* casuale, il comandante supremo dell'esercito di Francia, il maresciallo De Marsin.

Per ordine del Sovrano gli si diede onorevole sepoltura. Anni ed anni dopo, mentre ristauravasi la Chiesa di Pozzo di Strada, la lapide che portava la primitiva iscrizione scomparve o rotta o guasta, ed in vece sua si mise un pietrone rozzo sul quale, a colpi di mazza, un zoticone incise: *Marchin, 1806.*

Sapienza fratesca !!

Solaro, nella sua relazione sull'assedio di Torino, narra il commovente episodio dell'uscita dei vincitori da San Giovanni, dopo il *Te Deum* — S. A. R. il nostro Augusto Sovrano era siffattamente consolato, che nella sua benignità permise che il popolo che faceva ressa per avvicinarsi, le baciasse con tutta riverenza i polverosi stivali.

O che bei tempi !!

Poichè ricordai gli scavi che ci valsero la mirifica collezione di fiaschi e di figurine brutte e di figurine scontorte che sta raccolta in via Gaudenzio Ferrari, ricordo che altri scavi c'indicarono il tracciato dell'antico muro romano di cinta.

Appoggiato alle fondamenta della torre sulla quale trovasi ora la Specola ed il bravo cavaliere Dorna, quel muro doveva correre verso il nord sino al Bastion Verde, e poi, piegando verso ponente, correre in linea retta sino al punto (a quanto è lecito il conghietturare) in cui apresi l'antica via Pusterla, che un decurione spiritoso sbattezzò per chiamarla de' *Fornelletti*.

Anche in via di Doragrossa, e verso la metà dell'isolato dei Martiri, fu trovato un buon tratto di selciato romano. Non esiste più traccia del castello o Mastio di Porta Segusina, che dovevasi trovare presso a poco in quel punto.

Un giorno i Torinesi, stanchi di lunghe guerre e poco soddisfatti del mal governo fatto di loro, chiusero in quel Mastio il Conte Tommaso. Questi che di simili scherzi poco si divertiva, intavolò pratiche per liberarsi, offerendo danari e concessioni senza fine: a mallevadori di un giuramento che non intendeva di osservare, lasciò i propri figliuoli, fidando nell'avvenire, nella dabbenaggine del popolo e nella Provvidenza.

La Provvidenza (che in que' tempi era di opinione aristocratica) diede ragione al principe, come, anni prima l'avea data a certo vescovo Ammulo, che per vendicarsi de' Torinesi i quali negavano di pagare un prestito forzoso, scappò prima, e poi ritornò alla testa di una masnada brigantesca, e distrusse le torri della città.

Eh! sì che in que' tempi ed ai vescovi torinesi si pagavano le decime ed i prestiti, senza recalcitrare, in natura!

Si ricorda che a titolo di tributo percepivano: un toro dal monastero di S. Mauro; un maiale dal monastero di S. Solutore; ciuchi ed oche da altri. Di tacchini non si parla, per la semplice ragione che i gesuiti non ne aveano ancora importata in Europa la razza. Il primo tacchino venuto in Europa ebbe l'onore di essere divorato, arrosto, da Francesco I, re di Francia, chiamato il *cavalleresco*

perchè fu uno degli uomini meno sinceri e meno onesti dei suoi tempi.

Di volo noto che la tradizione popolare, secondo la quale l'Episcopio torinese tenne lunga sede in via Palatina, erra di botto. Lo stemma gentilizio che vedesi scolpito sopra la porta di una di quelle case, indica semplicemente che in quel palazzo abitò, durante la peste del 1630, Antonio Provana di Collegno, primate della Chiesa torinese.

Ne' tempi remoti, e fino all'epoca in cui Emanuele Filiberto fe' ritorno ne' suoi Stati, i vescovi abitavano un palazzo, che occupava, su per giù, lo spazio che ora occupa la galleria Beaumont, coi tre quarti circa dall'est all'ovest del moderno palazzo reale.

L'Episcopio da un lato univasi a tre chiesuole, sulle rovine delle quali fu eretta la Cattedrale di San Giovanni; dall'altra toccava l'antico Castello di Porta Fibellona, che per successive trasformazioni diventò Palazzo Madama. In quel Castello prendevano stanza i duchi Savoiard, e nel 1381 il Conte Verde, paciere e mediatore per amore di novità, vi trattava la pace tra' Veneziani e Genovesi.

Nel 1416 furono ricostrutte le torri, ed in una di esse morì prigioniero, nel 1673, il Conte Catalano Alfieri, accusato di tradimento per non aver saputo vincere una battaglia contro i Genovesi. Quando

tu morto, si venne a scovire che la responsabilità della disfatta saliva più in alto, e che il povero Conte l'avea fatta da capro espiatore.

La storia si ripete; e di veramente antico, di non imitato, non vi ha finora che Penelope, Socrate, e per robustezza, il patriarca Matusalemme.

Nella torre stessa furono rinchiusi — tra molti altri — un monaco che avea profetizzata, in un almanacco stampato a Mondovì, la caduta di Carlo Emanuele; ed un contadino, mezzo scemo, accusato di sortilegio per procurare morte violenta alla suddetta Serenissima Altezza.

Il monaco, in grazia alla tonsura, fu impiccato; il contadino fu squartato, previa *applicazione di tanaglie infocate ad intervalli regolari, et secondo il buon uso!* S. A. Serenissima, per la gran paura che avea de' sortilegi, rifiutò la commutazione di pena.

Nelle sale del Castello di Porta Fibellona, i più distinti personaggi di Corte si divertivano in balli e *joyeux esbattements*: i principi facevano da coreografi e da ballerini. Il passo non era....

(Qui l'ignoto raccoglitore di note fa una delle sue solite digressioni all'impazzata, che il compilatore stima conveniente di non curare).

Il Soncini è l'arcavolo di tutti i direttori passati, presenti e futuri della *Gazzetta Ufficiale*.

Nell'indigesta mole de' suoi *Successi del Mondo*, registrava scrupolosamente tutte le notizie di Corte e... null'altro.

Però, a modo di supplementi alla sua povera *Gazzetta*, pubblicava taluni o preziosi o curiosi documenti, e fra questi trovai e lessi, con una indibile curiosità, i libretti de' balli che rappresentavansi dalle dame e dai cavalieri di Corte. Quelli che mi fu dato di trovar completi sono tutti fattura di Filippo d'Agliè, consigliere... (i maligni aggiungono *intimissimo*) di Madama Reale.

Uno di que' libretti porta fra le altre la seguente indicazione, che di certo metterebbe in serio imbarazzo i nostri macchinisti:

*All'aprirsi del teatro, l'Aurora partorisce il Sole.* — Non dice di più, e tace i nomi della dama che rappresentava l'Aurora, e del cavaliere che faceva le parti di neonato. È questa una pura dimenticanza deplorabile.

Chi è ghiotto di cantafere, legga, se pure la può trovare, la curiosa Collezione de' giornali da' quali, in via legittima ed onesta, procedette la nostra famosa *Gazzetta Piemontese*, buona memoria.

Per me confesso d'aver avuta la dabbenaggine di leggerla tutta, locchè non mi fruttò altro che un volume di note, che lascerò a' figliuoli in memoria delle monomanie paterne.

Piazza Castello serviva di lizza per duelli, giostre e quintane, e serviva di arena per le feste dell'Abbazia degli Stolti, società di capi ameni, a' quali era dato incarico di regolare le feste, e di *cantare la Messa dell'Asino* al capo d'anno, e il privilegio di riscuotere tributo da' sposi novelli e dai mariti che si lasciassero battere dalla moglie.

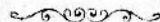
Sotto il portico tra via Nuova e via dell'Accademia esiste tuttora, non si sa per qual miracolo, una iscrizione che ricorda come, per munificenza dei marchesi d'Agliè di S. Germano, quel porticato fosse destinato a tenervi fiera libera. Se ne tenevano due per anno, una in carnovale, l'altra in maggio; il *volo dell'asino* di eterna memoria, fu tentato durante una di queste fiere maggiori.

Le minori teneansi alla Volta Rossa presso il *Corpus Domini*: carte antiche ricordano i privilegi dei venditori di alcuni comuni torinesi. Carlo Emanuele I decretò che gli Ebrei non vi potessero comparire senza appiccarsi al petto un segno il quale consisteva in un nastro giallo lungo un terzo di raso. Queste paterne provvidenze non sono rare negli annali nostri, e ricordo come Amedeo VII nelle sue ore di ozio, compilasse regolamenti minutissimi per una certa casa che trovavasi nelle vicinanze della Chiesa di San Pietro *De Curte Ducis*, vale a dire nella nobile via dei *Pasticcieri*. Il Conte Amedeo fissava per le abitatrici di quella casa, le ore

dei pasti, del lavoro e del sonno; determinava i luoghi in cui era loro lecito di passeggiare purchè portassero ritto in capo un paio di corna — alte un mezzo piede *ad minus* e ben visibili. — Maria Teresa, a Vienna, lasciò le corna ed adottò il velo.



Dal Castello di Porta Fibellona stendevasi verso mezzogiorno un grosso muro, alla cui estremità e proprio sulla linea che segnerebbe il prolungarsi della via Barbaroux, si apriva la Porta del Castello. Da questa correva, non interrotto da aperture di sorta, il caseggiato sino alla via dell'Anello d'Oro, che noi chiamiamo della Palma. La via Nuova non fu aperta che nel 1615; per duecentocinquant'anni rimase Nuova, e tale rimarrà, a dispetto del buon senso, chi sa quanti anni ancora.



Dal lato di piazza Castello che guarda verso oriente, prima del 1619 aprivasi un'unica strada, Doragrossa: in quel turno fu aperta la via dei Panierai, e si demolirono due caseggiati che ingombravano la piazza Reale. In uno di essi, con atto di altissima prudenza, tenevasi la fonderia dei cannoni.

Carlo Emanuele fece fabbricare a proprie spese la massima parte del porticato attuale della piazza, e ne fece dono a chi volle impegnarsi a fabbricare

sulla galleria sovrastante almeno due piani di casa. Allo stesso Principe dobbiamo la via di Po: avea ereditato dalla mamma la smania di fabbricare.



Ho un dubbio doloroso in cuore.

Chi mi sa dire a quale dei tre celebri Beccaria abbia voluto fare onoranza il Municipio?

Al filosofo milanese? od al compagno del Bellezia, l'auditore Gian-Antonio? oppure al chiarissimo fisico, che fu tra i primi investigatori dei fenomeni elettrici??

Ritengo che quest'ultimo siasi voluto onorare. Egli abitava in via di Po, ed al terzo piano della casa in cui trovasi il Caffè Dilej. Nella casa di fronte teneva l'osservatorio in cui fece le prime esperienze sull'elettricità. Quella specie di piccola torre quadrata esiste tuttora, anzi pochi anni sono fu ridotta ad uso di abitazione.



Torno di volo a' vescovi ed a S. Giovanni.

La Cattedrale nostra non è antichissima; conta meno di 400 anni; in luogo suo trovavansi altre volte tre chiesuole, ed in una di esse, in S. Salvatore, fu ucciso, da un vassallo offeso, il Duca Garibaldo, venturiero longobardo.

La piazzetta che separa la Cattedrale dal palazzo vecchio, e quel brutto androne che dalla piazza

mette nel cortile del palazzo Reale, servivano di cimitero per i reverendi canonici. Anni sono, facendo scavi per la collocazione di certi tubi, vi si scopersero le ossa di un Orsicino, il quale, essendo stato vescovo, fu naturalmente proclamato santo dai preti.

Tutti sanno che in S. Giovanni, presso la porta esiste una bruttissima statua di donna; dice la lapide che alla *dama d'Orliè* fu eretto quel monumento in segno di riconoscenza per il patrimonio da lei creato per la *manutenzione di due cantori in coro*. Non dice la commoventissima lapide se i due cantori, per papparsi la prebenda, sieno costretti a stare in tono. A' fatti, sembra però che questa condizione siasi trascurata affatto.

Pochi sanno che in S. Giovanni abbiamo un quadro dell'Alberto Durer, di altissimo valore, ma tenuto in pregio assai minore delle lampade del S. Sudario.

(Parentesi) Estratto da una Cronaca, 4 dicembre anno 1532:

« Appicatosi il fuoco alla cappella del palazzo Ducale, la cassa d'argento in cui si conservava la SS. Sindone, è circondata dalle fiamme, ma pur rimane illeso il Sacro Lenzuolo! »

Che tempi! Che temponi! e quanta ingenuità negli storiografi zoccolanti dell'epoca!

Pochissimi sanno che quel Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, che sta sepolto nella Cattedrale, fu il fondatore del Monte di Pietà.

Il santo prelato non prevedeva la pietà coll'interesse del 6 per cento, oltre i diritti di carta e di bollo: non prevedeva il progresso.

Qui saltiam di piè pari una cinquantina di pagine in cui troviamo, accatastate col solito disordine, note curiosissime sugli Archivi Municipali, parte de' quali si *suppone* sia stata divorata dal fuoco — sul come Madama Cristina, promettendo a certi monaci di far costruire una chiesa ad onore di S. Francesco di Paola, abbia ottenuta a 46 anni di età una santa gravidanza — sulle ragioni che persuasero il Municipio a ricordare la battaglia dell'Assietta, dopo la quale, per buon diritto e giustizia, Nizza fu restituita al Piemonte — come e perchè fra i più illustri uomini d'armi siasi pur ricordato il Campana, avvocato distinto e repubblicano così ardente, che andò a morire in Polonia col grado di generale al soldo di Napoleone Imperatore — sulle origini di alcune famiglie nobili torinesi — sui miracoli del beato Frà Palemone, che fu al secolo Conte Tana di Santena ed uno de' peggiori soggetti che si possano immaginare — insomma, un'infinità di pettegolezzi autentici, tali da far andare in brodo di giuggiole un archeologo, e da far strabiliare gli storiografi ufficiali.

Quante ciarle si son fatte sulle ragioni e sulla convenienza di demolire quattro catapecchie in piazza Carlina! Ci volle del bello e del buono, ed interventi e mediazioni, solo per fissare il prezzo dei caseggiati che si doveano distruggere. Il Municipio finì col pagarli a prezzo indiscreto, e tanto più indiscreto in quanto che — salva l'eccezione di una prescrizione poco morale — que' caseggiati erano di proprietà sua.

Il Decurionato, per riparare dalle intemperie i negozianti di vino che convenivano in piazza Carlina, fece costruire quattro tettoie, aperte da tutti i lati, per maggior comodo di circolazione. Scoppiò una guerra, ed il governo che abbisognava di locali per disporre salmerie, chiese al comune l'uso provvisorio di quelle sue tettoie: il Decurionato si fece premura di consentire.

Le tettoie si chiusero prima a stucco e poi a muro; a guerra finita i magazzini si ridussero ad uso di abitazioni, e le quattro tettoie, diventate case, furono vendute dal governo a' privati. Il Decurionato si fece premura grandissima di far l'indiano, e d'inclinarsi alla volontà sovrana. *Gianduja!*

La memoria di Madama Reale rimase viva nel popolo tanto, e forse più che non sia rimasta in Francia quella del di lui padre, Re Enrico IV, il

*vert-galant*, l'inventore della *blague* e della *poule au pot*.

A lei deve Torino ingrandimenti ed abbellimenti; essa restaurò ed ampliò il Castello del Valentino, costruito un secolo prima da una Valentina, moglie di Renato Birago « Cardinale » e personaggio il quale (così dice una cronaca contemporanea) ebbe parte non indifferente nell'eccidio degli Ugonotti, avvenuto alla vigilia di S. Bartolomeo. Bel mobiluccio anche quello!!

Madama Reale teneva stanza nella villa che chiamasi ora Villa Prever, e che nel 1634 erasi poi mutata in ospedale. Tra Castello e Villa dicesi che esistesse una comunicazione sotterranea; ma di essa non rimase alcun indizio, tranne la tradizione popolare e le storie paurose di *fantasime*, di *trabocchetti* e d'*infernotti* de' quali, un vent'anni addietro, ogni fantesca ammodo sapeva indicare il piano e la posizione, ricordando, super giù, il numero di lame di coltelli e di rasoi, che, piantati a pettine, tappezzavano da cima in fondo gli anditi perpendicolari pei quali si andava a finire in fondo de' sullodati pozzi, infernotti e trabocchetti.

Queste fiabe son passate di moda per lasciar posto ad altre.

---

Madama Reale ebbe la disgrazia di avere due cognati, coi quali fu per anni ed anni in guerra.

Ella, Francese, chiamò in aiuto i Francesi, ed il principe Tommaso chiamò gli Spagnuoli: insidie d'ogni specie e busse indiarolate; e chi pagò le spese fu il povero Piemonte, ridotto a bassissimo stato, e la meschina Torino, che fu per metà distrutta.

Il Municipio, volendo forse provare come da noi si sappia obbedire al precetto evangelico del perdonare le offese, ad una strada di Torino diede il nome del principe.

Adagio però a male note! adagio, chè vi può essere un'altra ragione di onoranza, e me ne fa avvisato il buon Thesauro!

Egli, dopo aver descritto come, dopo pochi mesi d'assedio, fossero distrutti i borghi di Torino, mancassero i viveri e l'acqua — come fossero « satolle di sangue e le armi e le pareti » — si fa ingenuamente a narrare la grande festa che si fece quando, in mezzo a tanti patimenti, S. A. Serenissima si degnò di accendere di sua mano il falò di San Giovanni.

Forse non tutti furono ingrati sino al punto di scordare quella grande degnazione del falò: io che lessi la storia della guerra della Reggenza, sarei stato fra gli ingrati. Confesso candidamente che la memoria dei falò non mi avrebbe nè commosso nè smosso. Sarà torto mio; maggià! fin dalla balia sto fra i malcontenti.

Il secondo de' cognati di Madama Reale, chia-

mavasi Don Maurizio di Savoia. Di lui si può dire ciò che si pensa di molti santi. Se non fosse stato principe, cardinale e mantentore de' letterati, egli avrebbe ottenuto un bel posto nella storia dei birboni.

Egli costruì la Villa che chiamiamo della *Regina*; atteggiandosi a mecenate vi teneva accademie poetico-musicali. Don Ottaviano Cambiani, che fondò poi il primo Oratorio di S. Filippo Neri, faceva da soprano nelle Accademie di canto: a queste parti era mirabilmente atto per un accidente toccatogli in gioventù.

---

Madama Reale avea per consiglieri il confessore e l'amante; vale a dire Padre Monot, un gesuita di tre cotte, attizzatore costante di discordie, e Filippo D'Agliè, che fu fatto mira della vendetta dei principi cognati, e che scontò nelle prigioni di Vincennes l'audacia mostrata nell'opporli a' disegni del Cardinale Richelieu.

Madama Reale fu tumultata nella Chiesa di Santa Cristina, e le ceneri sue furono poi trasportate a S. Teresa, quando, sotto il governo francese, quella chiesa diventò Borsa di commercio.

Filippo D'Agliè è sepolto al Monte de' Cappuccini, dove anticamente esisteva una *motta o bastia*, a difesa dell'ingresso della Città.

Il principe Tommaso vi fece alcune opere, tenendosi come sulla base strategica delle sue mosse; fra le altre belle cose fece la spianata che a lui non servi, ma che invece servi stupendamente ai Russi, quando nell'anno 1799 degnaronsi bombardare Torino.

La Chiesa del Monte fu consecrata nel 1636, e presenziava la cerimonia l'augusta e celebre Cristina di Svezia, dotta e prudente principessa, la quale per evitare il pericolo di cadere in peccato mortale, fece assassinare l'amante Monaldeschi.

Che santa donna!

---

Un'altra tradizione in cui non posso aver fede, è quella che vuole che la Chiesa dello Spirito Santo siasi alzata sulle rovine d'un tempio dedicato a Diana. E quello che meglio mi fa credere che la tradizione erri, si è appunto l'iscrizione che la vuole confermare; iscrizione che, a debole parer mio, non prova altro che la poca scienza storica e filologica di chi la dettò.

Gian-Giacomo Rousseau fu a' Catecumeni presso lo Spirito Santo, prima di andare lacchè in casa Govone (ora Solaro della Margherita, in via S. Domenico), e prima d'incontrare la bella merciaia, Madama Basile, la quale teneva bottega in via Nuova.

Le cronache ricordano che tra i preti uffizianti

di San Silvestro (antico nome della Chiesa dello Spirito Santo) e quelli del *Corpus Domini*, nacque una lite che durò circa *trent'anni* (1636-1662) per l'uso d'una camera bassa del campanile — *ottima per conservar vino*.

Nell'isolato che corre tra lo Spirito Santo ed il Seminario, trovavasi altra volta la Zecca: nelle vicinanze abitava il celebre Cardinale delle Lanze. Sulla porta della casa sua stava lo stemma gentilizio; morto lui, lo stemma diventò insegna di osteria; le Tre Lancie mutaronsi in *Tre Picche*. Vicende umane!!

Un Ospizio di pellegrini trovavasi tempo fa tra il Seminario e la Chiesa della Trinità, che di fondazione chiamavasi Basilica di S. Agnese. Ora i pellegrini alloggiansi in Questura.



La Casa del Diavolo? perchè del Diavolo?

Gli uni dicono che il popolo le diè quel nome dopo un'orgia che vi si fece, orgia mostruosa, che durò un mese. Altri vogliono che vi apparissero fantasmi; altri infine pretendono che le si fosse dato nome di Casa del Diavolo perchè *in temporibus illis* appartenne a Casa d'Austria.

Tutte versioni accettabili, dal più al meno. Ne aggiungo una quarta, tutta farina del mio sacco. Eccola:

Il palazzo fu costruito nel 1673, da un presidente Truchi, che fu ministro di finanze con grandissimo utile suo, e senza danno dello Stato. Era uomo — da non aver mai la bocca chiusa nè la cassa vuota — Era poverissimo, morì ricco sfondolato, e lasciò denari all'erario. Ecco il vero diavolo de' popolani.



In antico il ponte di Po trovavasi quasi di prospetto alla Chiesa di Santa Maria de' ss. Bino ed Evasio; ove fa capo verso la città il ponte attuale stava l'Oratorio de' ss. Marco e Leonardo, distrutto nel 1811.

Una pergamena trovata negli Archivi municipali prova come nel 1469, nel sobborgo Vanchiglia, e non lungi dalla casa del Recluso (casa che serviva di ritiro a penitenti fanatici), esistesse una cartiera tenuta da un Abbondio Parvopassu da Como, che avea ottenuto la cittadinanza torinese.

Ricordo che da bimbo udiyo narrare dal nonno, un vecchio *frondeur*, che all'epoca della ristorazione quando si bandì tutto ciò che sapeva di francese, si dovette pensare a sostituire alle parole *Quai du Po*, parole italiane,

S'istituì un triumvirato, il quale, a furia di cercare e dopo molto studiare, pensò a Firenze, e conchiuse che sarebbe stata delicatezza ed eleganza somma, dire *Lung'Arno di Po*.

Mio nonno aggiungeva che il solo caso impedi

che le conclusioni dei triumviri (de' quali ricordo a meraviglia i nomi) fossero accettate.

Se sia storia o favola, non so; ma può essere storia.



In questi ultimi anni si fece un gran ciarlare di una importazione importante, utilissima, di una inattesa novità: voglio dire del Tiro a segno.

In Torino, come nella massima parte delle città piemontesi, da tempi antichi si praticava l'esercizio del tiro. Trovo che i cittadini solevansi radunare sulla piazzetta di S. Francesco (una delle 4 piazze d'armi della milizia cittadina, ordinata da Emanuel Filiberto) nei giorni festivi — per recarsi al tiro del papagallo, del tavolazzo e del bariletto, nei locali a ciò destinati fuori di Porta Palazzo.

Questo un tre secoli prima della importazione della novità.

A S. Francesco *ad Turrim* (dove venne per corruzione di Torino) conservossi per lungo tempo l'archivio del Comune.

In un libro di memorie del 1777, sotto la data sedici agosto, trovai la seguente laconica nota: — Hoggi un colpo di vento fece rovesciare il campanile della Chiesa di S. Francesco *ad Turrim*.

Ai tempi nostri non si vedono cose simili. Che abbia degenerato anche il vento??



Qui il compilatore, imbarazzato, apre una seconda parentesi, per avvertire che trovasi costretto a far un nuovo salto di qualche centinaio di note curiosissime su certi duelli capitati in piazza San Carlo per amore di una marchesana che dimorava nella casa del Conte di Voghera, ora de' Conti di Collobiano — sulla storia antica dell'albergo di San Giorgio — sugli onorati agli angoli delle vie, e sui dimenticati — sull'insufficienza di certe onorificenze, e specialmente sull'ingratitude dimostrata all'avvocato Virginio, il quale, dopo avere, per santo e puro umanesimo, speso tutto il patrimonio per introdurre in Piemonte il pomo di terra (stimato cibo indegno di uomini), finì poi col morire in uno spedale, lasciando in miseria la famiglia — su certe usanze strane dei padri nostri. Raccomanda ai curiosi ed agli studiosi la preziosa raccolta di rami dell'opera *Théâtre des États du Duc de Savoie*, stampata in Olanda. Infine cita parecchi estratti del *Giornale di Torino*, che cominciò a pubblicarsi nell'anno 1750.

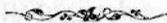
Ne togliamo a caso due abbastanza ghiotti:

Febbraio 1786 — Corriere delle mode inglesi e francesi per dame e cavalieri.

Uscendo di casa il mattino, le dame portino la cuffia da notte guernita di pizzo o bionda, lasciando pendere da ambe le parti, sconnessi e negletti, due o tre anelli delle loro chiome. Le *nuances* favorite

sono sempre *pulce irritata* per le signore, e *fuligine inglese* per i cavalieri.

Giugno 1786 — Corriere (*come sopra*). Continua a piacere alle dame la *nuance coda di canarino*; i cavalieri eleganti portano giubba di taffeta rosa a verghette verdognole, calzoni bigi, calze nanchino. Gran peccato l'essere nati tardi!



Un'ultima nota del nostro originale.

Vorrei sapere, dice egli, dove sieno andate a finire le statue che in grande numero ornavano la porta di Po e la porta Nuova, distrutte dai Francesi dal 1801 al 1814 — dove giacciono i marmi che ornavano la torre del Comune (posta nel bel mezzo dell'antica Doragrossa, tra l'attuale Palazzo Municipale e la Chiesa di S. Rocco, accanto alla quale trovavasi un cimitero ed una piazzetta con porticato ove radunavasi parlamento de' capi di casa) — dove i marmi e le statue che ornavano il padiglione, il quale separava Piazza Castello da Piazza Reale?

Quest'interpellanza avrei molto volentieri avanzata, sempre quando capitaronmi sott'occhi o descrizioni o disegni di que' monumenti. Ma mi trattenne sempre un dubbio. I padri nostri dissero ammirabili quelle statue e preziosi quei marmi; ma quella brava gente stimava pure stupende le sta-

tue eteroclite che vedonsi nel Giardino Reale, e proclamava impareggiabile capo-lavoro il *Cavallo di marmo*. Il dubbio che il perduto non valesse meglio del conservato, mi trattenne dal muovere lagnanze.



Nota fra i più curiosi degli oggetti perduti, certe miracolose *pianelle* del pavimento della Chiesa di S. Andrea — ora della Consolata — Per acqua che vi si spargesse, le rimanevano sempre asciutte, ed i fedeli credenzoni leccavano divotamente, a tre quattrini per leccatura, il santo ammattonato.

Un bel giorno le *pianelle* scomparvero, e non vi fu mai un fior di sacrestano capace di ritrovarle.

È proprio vero che coll'età il migliore se ne va!! Consoliamoci che rimangono sempre le reliquie di San Lorenzo!!



# IL SUTTY

## RACCONTO

Molti secoli avanti l'Era volgare, gli abitatori delle Indie credenti di Brahma, presa l'idea in digrosso dal corpo umano, divisero la società in quattro classi o *caste*.

La prima, dei Brahmini, che s'intitolarono così da *Brahma* (bocca), doveva avere per sua proprietà la saggezza, e per sua occupazione l'istruire sè e gli altri, e pregare.

Era dunque la casta dei preti superiore a tutte le altre, anche ai Re; i preti di qualunque religione la pensano e la vogliono tutti così.

La seconda prese nome da *Ketry* (braccio), e comprendeva i Re e i guerrieri, ossia gli uomini che dovevano maneggiar l'arco, combattere e governare.

Era la forza bruta diretta dalla prima casta, la saggezza; difatti i Re erano tenuti a non fare alcuna operazione di guerra o di pace, senza aver prima consultati i Brahmini.

La terza classe *Bice* (stomaco), era quella degli agricoltori e commercianti, destinata a mantenere, a nutrire le altre caste con la sua industria produttiva ed onorata.

Finalmente la quarta, dei *Suder* (piedi), era quella degli operai e dei servitori; classe umile e bassa, tenuta in quel conto in cui si tengono (con licenza) i piedi.

Le altissime montagne dell'Himalaia non separano così bene le Indie dal Thibet, come gli ordini di Brahma separavano fra loro le quattro caste.

Le fusioni, le annessioni e gli incrociamenti delle caste indiane erano impossibili una volta; chi le avesse tentate, scegliendo a sua moglie una donna di casta inferiore alla sua, ne perdeva ogni diritto, era fuggito da' suoi come disonorato, ed ogni persona ed ogni cosa che egli toccasse doveva essere purificata dappoi, secondo la liturgia dei Brahma.

Altra conseguenza aristocratica delle caste era il *Sutty*, ossia l'obbligo che aveva la vedova o la concubina d'un Brahmino o d'un Ketry, d'abbruciarsi sul rogo del marito per testimoniare alla casta, e provare al pubblico il rispetto e la divozione che ne aveva avuto al tempo che aveva convivuto con lui.

Qualora la vedova sentisse (caso rarissimo) poco gusto a questa prova suprema d'affetto coniugale, e non bastassero le sollecitazioni e le minacce spi-

rituali dei Brahmini a determinarla, vi sarebbe stata costretta dalla vita umiliata e vergognosa che le era preparata.

L'era rasa tutta la chioma, era chiusa per sempre nel suo appartamento, e le si concedeva di cibo quel tanto solo che bastasse a tenerla in piedi. Non parlo degli atti di disprezzo con che era trattata da quelle poche persone che essa vedeva, fossero anche della quarta casta, dei *Suder*.

Quasi quasi mi fuggiva di mente un'altra privazione che nella donna ha molto effetto: alla vedova indiana era vietato ogni ornamento ed ogni ricchezza di vestiario; i di lei abiti dovevano essere di poca spesa, e non ci era pericolo che avvenisse diversamente, perchè ne la provvedevano i parenti del morto, i quali per avarizia e per orgoglio di casta le facevano pagare la poca sua disposizione al *Sutty*.

Per tutte queste ragioni il *Sutty* fu trovato frequentissimo, prima, dagli Spagnuoli e poi dagli Inglesi, quando presero possesso delle Indie.

Gli Spagnuoli, accostumati ai loro carissimi Auto-da-fè, specie di *Sutty* cattolico, ma forzato, ne lasciarono fare alle vedove indiane quanti ne vollero, assistendo anzi con gli altri curiosi a questo spettacolo da inquisitori.

Ma gli Inglesi che hanno altro naturale, e tengono della donna altra opinione che non gl'Indiani,

s'adoperarono tosto con tutta la loro energia per a far cessare quei barbari sacrifici, quantunque fossero, o paressero volontari, e quando i miti consigli non valevano, usavano anche la forza.

Mi duole di non sapere il nome d'un filantropo Inglese, che trovandosi qualche anno fa alla Corte di Pudukota quando vi morì il Rajah (Re), persuase la regina vedova a rinunziare al *Sutty*, ma non poté egualmente persuaderne le sei concubine, le quali gli rispondevano, che se la regina non aveva alcun pudore, elleno non volevano disonorarsi a modo suo. Quel galantuomo vedendo inutile ogni predica ed ogni consiglio, le chiuse tutte nel loro appartamento, e se ne tenne la chiave in tasca, sinochè non ebbe termine il funerale del Rajah.

La regina vedova salvata dal *Sutty* ebbe sempre per l'Inglese molta affezione; allevò due figli secondo le idee europee, e volle che lo tenessero in conto di Zio; ma le sei concubine ebbero sempre odio contro di lui, ed ogni volta che lo potevano vedere gli rimproveravano la sua occidentale filantropia, e gli gridavano: « Poichè tu ci hai fatta « questa vita d'onta e di miseria, ci dà almeno i « mezzi di non morire di fame! »

Però in un paese come le Colonie delle Indie, che ha una superficie maggiore di 700,000 miglia quadrate, la polizia Inglese non può prevenire ogni *Sutty*, ed alcuno qua e là ne succede ancora di

contrabbando, dove l'astuzia e la pratica maggiore dei luoghi che hanno i Brahmini, danno loro facilità ad eseguirli. Occorre notare che questi spettacoli indiani si fanno sempre in luoghi remoti, distanti più o meno dagli abituri, e presso a qualche fiume che sia sacro, come lo sono quasi tutti i fiumi di colà.

### **Due fratelli... di nome.**

Presso la città di Ettawah, nella provincia d'Agra, a mezzo cammino tra le sorgenti del Gange e la sacra città di Benares, vivevano circa venti anni fa, due fratelli della nobile casta dei Ketry, ai quali si poteva applicare il proverbio popolare: molto fumo e poco arrosto.

La vanità del padre loro, che aveva voluto gareggiare in lusso e feste domestiche con altri Ketry, ne aveva assottigliate tanto le rendite e il patrimonio, che non restava più loro che un piccolo podere, sul quale vivevano tuttadue con quella mediocrità di mensa e di alloggio, che il Cervantes descrive così bene nell'abituro del suo Don Quijote.

Il loro nome di famiglia era Sing; il primogenito si chiamava Huruk-Sing, il secondo Buljet-Sing.

Il carattere del primogenito era tutto di qualità negative; tendeva al male senza avere l'energia dei grandi colpevoli; malcontento della povera sua condizione, che lo costringeva ad una vita solitaria,

e orgoglioso della sua casta, per cui gli era impedito di darsi a qualche utile industria nel paese, di chiedere un ufficio civile o militare alla Compagnia delle Indie, mancava di coraggio per abbandonare la sua provincia, e tentare in luoghi lontani dove egli non fosse conosciuto, di riguadagnare una qualche ricchezza.

Buljet-Sing era tutt'altro uomo; aveva cuore e mente; cuore per sentire e per operare; mente per trovare spedienti, per superare i pregiudizi locali, e ottenere ciò che voleva. Per il chè, invece di perdere il tempo in quotidiane querimonie come il fratello, fece proposito di lasciare il suo paese, e di cercare altrove miglior fortuna.

Quando egli fece questo proposito era appena trascorso un anno che aveva sposato una bella giovine della sua casta, chiamata Kucilie, che egli amava sinceramente, e da cui era riamato. Non vorrei che a questo punto qualche lettore d'Europa sogghignasse maliziosamente, come per dire che non ci vuole poi molto sforzo per emigrare dalla moglie, dopo un anno di matrimonio. In Europa, lo concedo, si hanno molti esempi di queste separazioni, e non si crede che possano meritare una decorazione al valore civile; ma nelle Indie, e specialmente nella Chiesa di Brahma, l'amore coniugale ha una durata e una intensità, di cui non possiamo farci un'idea noi d'Europa, che ci siamo

fatta una vita d'artificio e di convenienze sociali. Là il matrimonio è l'atto capitale della vita umana, celebrato con riti privati, con riti pubblici, con simboli religiosi stravaganti, ai quali assistono devotamente frotte incredibili di fedeli. Così per via di dire, alla solennità nella quale si celebra il matrimonio di Sita, rappresentata da un sacro arbusto del genere *Asyrum*, con il Dio Rama rappresentato da una pietra, i divoti e i pellegrini che vi accorrono, sommano a centinaia di migliaia, i quali riportano a casa loro quei sentimenti di rispetto al matrimonio, che il sacro rito ha loro insegnato.

Ciò sia detto a giustificazione, anzi a lode di Buljet-Sing, il quale, malgrado l'affetto che lo univa a Kucilie, e malgrado le idee di fedeltà matrimoniali in cui era stato educato, ebbe la forza di staccarsene, come ebbe quella di vincere l'orgoglio e i pregiudizi della sua casta, e cercare nel lavoro e nell'industria il ristoro della sua fortuna.

Palesato il suo disegno al fratello, avutone il consenso, e affidatagli la sposa con molte e calde raccomandazioni, se ne partì, promettendo alla moglie e al fratello di mandar loro di sue notizie al più presto.

Egli mantenne la sua promessa, e la famiglia ne ebbe una corrispondenza regolare per due anni, che poi cessò d'un tratto, e non pervenne più a Ettawa alcuna notizia di lui, nè diretta nè indiretta.

Passarono a questo modo tre anni, in capo ai quali alcuni Cipahis (soldati indigeni delle Indie, che stavano a servizio della Compagnia) tornando al loro paese si recarono a casa dei Sing, e vi portarono la notizia che Buljet era morto, che essi l'avevano veduto annegarsi al tempo della guerra contro i Maratti; e a riprova delle loro dichiarazioni rimisero alla famiglia un turbante ed alcuni pezzi d'abiti, che furono riconosciuti per quelli di Buljet.

La persuasione della di lui morte entrò prima nel cuore di Huruk-Sing, che la desiderava, poi in quello di Kucilie, che la temeva da lungotempo. Il silenzio di tre anni, il racconto fatto dai Cipahis con ragguagli precisi, e soprattutto gli abiti di Buljet portati a testimonianza dei loro detti, combinavano con tanta esattezza fra loro, che era impossibile non prestar fede alla dolorosa notizia.

Ora è a notarsi che nell'assenza di Buljet rimasto Huruk solo ad amministrare il piccolo patrimonio di famiglia, lo aveva ancora assottigliato per negligenza e per inutili spese, fatte con la speranza di non averne più a rendere conto ad alcuno. La morte di Buljet giungeva opportunissima ad aggiustargli un poco gli affari, e a liberarlo dalla spesa di Kucilie, quantunque la poveretta non avendo figli, non fosse poi una grave spesa. Per il che volendo approfittare della buona occa-

sione, si affiatò con alcun Brahmini del luogo, e disegnò con essi il da farsi.

Costoro recatisi presso Kucilie con il pretesto di confortarla nel suo dolore, le ricordarono le sante pratiche usate dalle vedove indiane in quella circostanza, il merito che si acquistavano presso Brahma con il sacrificio volontario del *Sutty*, e il disonore che toccava a quelle che ne mostrassero paura. Poi, da buoni teologi e casisti le provarono, che al *Sutty* non era necessaria la presenza materiale del cadavere del marito; che bastavano alcuni suoi oggetti che lo rappresentassero e che ella aveva per sua fortuna il turbante e gli abiti, che tutti sapevano aver appartenuto a Buljet.

Questi ragionamenti avrebbero — forse — avuto un buon effetto sull'animo di Kucilie, quando suo marito non l'avesse mai abbandonata, se fosse morto in casa, e il di lui cadavere le fosse presente; ma dopo cinque anni d'assenza, dopo che ella si era già quasi abituata a starne priva, non la persuasero della necessità del *Sutty*, e l'istinto della propria conservazione fu più forte delle parole dei Brahmini; per il che non mostrò loro alcuna volontà di suicidarsi per seguire Buljet in paradiso.

Ma la poverina aveva a fare con gente accorta, e determinata a vincerla con lei. Volevano la sua morte i Brahmini, perchè nel *Sutty* essi avevano regali, e perchè se Kucilie avesse dato l'esempio

di sottrarsi ai precetti di Brahma e all'antichissimo rito del *Sutty*, oltre lo scredito che poteva venirne alla loro religione, vi era anche per essi lucro cessante. La voleva Huruk, perchè restava così con una spesa e con una soggezione di meno.

I Brahmini, fatta la commissione, passarono nell'appartamento di Huruk, e là le volpi — o tigri — tennero un altro concilio, il cui primo effetto fu che negli alimenti e nelle bevande che si apprestassero poi a Kucilie, fosse aggiunto l'oppio in quantità più che omeopatica; il secondo fu che tutti i di lei parenti e i familiari le parlavano a norma dei suggerimenti dei Brahmini, e la consigliavano per onore suo e per quello della famiglia, a rassegnarsi al suo destino al più presto.

Istupidita dalle potenti dosi d'oppio che le erano ammanite, noiata della continua violenza morale che le era fatta, la vittima si rassegnò finalmente al suo destino — perchè ignorava che vi fossero ne' dintorni degli agenti della Compagnia delle Indie, i quali l'avrebbero certamente protetta contro la tristizia de' suoi, qualora ne li avesse richiesti.

Dichiaratasi pronta, fu deliberato che la cerimonia si compiesse verso la sera dello stesso giorno, perchè il cognato e i Brahmini sospettavano, che ove la si fosse ritardata, Kucilie potesse cambiar proposito, o qualche agente della Compagnia ne avesse fumo, e ne impedisse l'esecuzione.

Questi abbruciamenti si fanno presso qualche fiume sacro. A poche centinaia di passi dalla casa dei Sing scorreva appunto la Yumna, uno de' più sacri. Scelto il luogo, vi si costrussero, secondo l'usanza, un rogo, e una tenda li presso.

Il rogo era composto di legname odorato, fram-misto a carbone e grumi di resine; e sopra di esso, a difetto del corpo del marito, ne era stato posto il turbante, che lo doveva rappresentare.

Datasi voce della pia funzione, fu generale (dirò una brutta parola, ma la dirò) la gioia nel villaggio vicino; generale fra i Brahmini, per le ragioni che ne ho già detto; generale fra le bigotte, perchè il culto di Brahma ne ritraeva onore; generale per tutti gli altri, perchè tali spettacoli diventavano rari, e non si potevano più fare che di contrabbando. Dove i pregiudizi religiosi hanno dominio, la pietà per le creature umane che ne sono vittima diventa empietà.

All'ora stabilita Kucilie esci di casa, vestita riccamente, e adornata di pietre preziose; ella teneva alla mano un arancio garofanato, che fiutava di tratto in tratto, forse più per nascondere l'interno affanno, che tentava di mostrarsi sul di lei volto, ora con improvvisa pallidezza, ora con subitaneo rossore, ora con tremito di labbra, che per conforto che ella sentisse delle essenze di cui era profumato l'arancio.

Ella si assise poi sotto un baldacchino, e vi ricevette, secondo l'usanza, le congratulazioni e le lodi dei parenti e della gente di sua casta, per la prova di coraggio e di affetto coniugale che ella dava pubblicamente (qui la poveretta, essendole vietato il piangere, portò al naso convulsivamente l'arancio profumato), e poi la comitiva si avviò al luogo del sacrificio, che distava dalla casa dei Sing un quarto d'ora. Appena fu colà veduto il baldacchino, eruppe dalle mille gole della turba fanatica che l'aspettava, un evviva di gioia feroce, qualche cosa di simile a quel bramito che danno le belve dei serragli, quando il domatore mostra loro il cibo. Dopo quell'evviva ci fu una specie di fanfara eseguita a uso indiano con trombe, timpani e tamburi, la cui armonia combinava con la ferocia dello spettacolo.

Kucilie scesa dal baldacchino, sempre circondata dai parenti e dai Brahmini, si avvicinò alla tenda spogliandosi delle pietre preziose, e facendone dono alle sue parenti. Entrata poi nella tenda, depose le ricche vestimenta, di cui fece anche regalo alle donne che le stavano attorno, e indossò una veste semplicissima di cotone.

Chi sapeva aver occhi per vedere, poté notare che Kucilie impiegava più tempo in queste operazioni, che non sogliano metterne le donne usate a vestirsi e svestirsi anche molte volte al giorno.

Quella speranza della vita, che non possono per-

dere nemanco i condannati quando già montano la scala del supplizio, la faceva ricorrere alla pratica di temporeggiare, che salvò Fabio Massimo e l'armata Romana. Per questa ragione ella s'adattò pure a tutte le cerimonie imposte dal rituale Brahmino in quella circostanza, e ascoltò con pazienza le prediche e le preghiere che si fecero attorno a lei.

Fatto tre volte il giro attorno al rogo, baciato tre volte il turbante di Buljet-Sing (quando vi è il cadavere del marito, la vedova Brahmina lo inchina rispettosamente e lo bacia) ella prese dalle mani d'un Brahmino un orciuolo pieno d'olio, e ne lasciò cadere qualche goccia sul turbante, il resto se lo versò sul capo e sul corpo, e poi.....

.....Per ordinario le vedove indiane giunte a questo momento gridano tre volte con voce ferma e robusta *naraina!* (Dio!) e poi danno un salto sul rogo.

Ma la voce della povera Kucilie fu angosciata e tremolante, ed essa fu piuttosto spinta sul rogo dai Brahmmini, che non vi ascendesse per forza propria.

Accese dai Brahmmini le torcie resinose, già erano avvicinate ai combustibili del rogo, quando Kucilie, dopo aver teso l'occhio nella direzione della tenda, alzò un fortissimo grido, e disse questa volta con voce robusta — Mio marito! mio marito! eccolo là, viene a salvarmi!

La moltitudine che stava attorno al rogo tese essa pure l'occhio verso il punto indicato da Kucilie, e vide avanzarsi fra un denso polverio e con tutto l'impeto d'una corsa disperata, un cavallo riccamente addobbato, e sopra di lui un elegante e pratico cavaliere, che, giunto alla tenda, fermò d'un tratto il cavallo. Tutti riconobbero in lui Buljet-Sing.

Egli scese di cavallo, corse al rogo e ne tolse la cara sposa, splendido di gioia d'essere arrivato in tempo a salvarla, ma anche orgoglioso della prova d'affetto che ella stava per dargli.....

La folla che è sempre e dovunque ghiotta del soprannaturale, gridò al miracolo!

#### **Si spiega il miracolo.**

Se per Kucilie era stata una funebre processione quella che l'aveva portata in riva alla Yumma, il ritorno alla sua casa le fu un delizioso trionfo. Lo stesso Huruk non restava di mostrarsi tutto gioia e contentezza per l'arrivo del fratello, perchè questi stringendogli la mano, gli aveva sussurrato in fretta « sono ricco! »

Huruk, fatto il calcolo, ne aveva conchiuso che il suo avvenire diventava più bello e più comodo per il ritorno del fratello, che per la di lui eredità: la di lui vita gli era più utile che la di lui morte: la setta degli *utilitari* è sparsa per tutto il mondo.

Naturalmente quel giorno non poteva terminare che con un festino, a cui furono invitati non solamente i parenti del Sing, ma anche i reverendi Brahmmini; a questi furono anche lasciati i doni di circostanza stati loro fatti per le prediche e le preghiere del *Sutty*.

Riposati i primi bisogni dell'appetito, che nella

contentezza è sempre maggiore, Buljet-Sing spiegò il miracolo del suo ritorno a questo modo:

« Partito dalla casa paterna, sperando un avvenire splendido ed anche vantaggioso nell'armata, chiesi ed ottenni d'essere arruolato fra i *cipahis*, e in due anni arrivai al grado di soubadar (capitano), ma là mi fermai, o meglio mi fermarono i gelosi regolamenti della Compagnia Inglese, che non permettono agli indigeni di giungere a un posto superiore.

« A quel tempo l'armata della Compagnia era alle prese con la gente dei Maratti, i più forti e più ostinati difensori dell'indipendenza nazionale.

« Si erano già date parecchie battaglie ma con esito indefinito: nell'ultima, a cui ho preso parte, i Maratti, bersagliati dalle nostre artiglierie, si erano ridotti presso un torrente che si versa nella Tchumna, disperata posizione, in cui per salvarsi dalla nostra mitraglia essi dovevano gettarsi nel torrente.

« Diffatti il grosso della loro armata vi si gettò e noi la seguivamo nell'acqua, senza aver tempo a badare dove essa fosse meno profonda e meno pericolosa. Travolto nelle onde assieme a parecchi dei miei compagni d'armi, io mi sono tenuto a galla per qualche minuto, poi affondai, e poi.... non so più che cosa sia avvenuto di me, sino a che non mi risentii a qualche distanza dal torrente dove io era stato trasportato non saprei dire da chi. Là mi avidi d'aver perduto il turbante e altre parti del mio vestiario, ma non ebbi tempo a darmene fastidio, trovandomi salvo frammezzo a'miei cipahis, e nella gioia comune d'aver vinta una battaglia decisiva.

« Siccome pareva a me e a'miei soldati che una qualche parte della vittoria fosse dovuta a me, così io ne sperava una ricompensa di grado e d'onore, ma non mi fu data, e non so d'altro motivo, se non quello d'essere io di sangue indiano, e perciò condannato dai regolamenti della Compagnia a non oltrepassare il grado di soubadar: questi è il bastone di maresciallo del cipahis.

« Allora ho sentito fremere in me stesso il sangue del *Ketry*, il sangue della casta dei Re, e ho chiesto a'miei superiori d'essere liberato da'miei impegni — E lo fui.

« Pieno di gloria, ma di povera gloria, io non volli tornare a casa senza adempiere alla mia promessa di tornarvi ricco.

« Nel tempo del mio servizio io aveva conosciuto e praticato un fornitore dell'armata, il quale mi propose di andare con lui in Europa, per certi negozi che molinava in mente di tentare colà, di anticaglie e di altri articoli delle Indie. E siccome io indiano, che aveva in pratica le cose e le persone del mio paese, e ne conosceva bene la lingua e le usanze, poteva fornirgli il suo bisogno, così egli mi propose di stabilire con lui una società, spese e guadagni a mezzo. L'affare mi parve giovevole ed accettai.

« Da quel giorno incominciai la mia vita errante; girando di provincia in provincia per la cerca degli oggetti confacenti al nostro negozio, mi mancarono d'allora in poi le occasioni di mandarvi di mie notizie; quindi io ti ringrazio, o donna mia, di non aver interpretato il mio silenzio come mancanza di memoria e di affetto — di avermelo provato con il *Satty* che tu stan

« per compiere con tanto coraggio e tanto amore. »  
(A queste parole Kucilie arrossi come fanciulla colta in fallo; Huruk e i Brahmini approvarono l'elogio con un sorriso del quale si litigavano il primato l'ipocrisia e la malignità).

E Buljet continuò: « Quando ci parve che il fondo  
« del nostro negozio fosse bastevole a un buon  
« commercio, ci recammo a Bombay, e di là, sur  
« una nave a vapore della Compagnia, a Londra.  
« L'idea che era venuta in mente al mio socio  
« era eccellente; appena fu aperto il nostro ma-  
« gazzino di rarità indiane, e i dilettranti di questi  
« oggetti videro me con la mia pelle olivastra e i  
« miei abiti così fatti alla nostra antichissima  
« moda rappresentare il colore locale delle Indie,  
« vi convenne una frotta di avventori, la quale ne  
« trasse tanti altri nei giorni susseguenti, che  
« in poco tempo tutto fu venduto con il guadagno  
« del mille per cento..... »

A queste parole i Brahmini fecero una smorfia di disapprovazione, forse più per ipocrisia che per vero scrupolo di coscienza; perchè fra i precetti di Brahma vi è anche questo: « Sii discreto nel tuo traffico. »

Buljet-Sing se ne avvide, e ripigliò:

« Per verità quei lauti guadagni mi diedero in  
« sul principio qualche scrupolo; ma il mio socio  
« me lo tolse, facendomi osservare che gli oggetti  
« del nostro negozio non erano di prima neces-  
« sità, ma di lusso, e che coloro che ne fanno ri-  
« cerca possono pagarli al prezzo — come dicono in  
« Europa — d'affezione; che d'altronde il nostro  
« guadagno non era che una rivincita presa da

« noi su quelli che la Compagnia delle Indie fa  
« nelle nostre provincie. »

Qui i Brahmini fecero un risolino di approvazione, nel quale si chiariva evidente la voluttà della vendetta razionale, che si può esprimere con il motto francese: *C'est autant de gagné sur l'ennemi.*

« Così, riprese a dire Buljet-Sing, in termine d'un  
« anno noi avevamo dato fondo alla nostra mer-  
« canzia e terminata la nostra società, ricchi al  
« di là della nostra previsione. Allora ci siamo  
« separati, ed io mi affrettai di tornare alle care  
« sponde della mia Yumma, dove sono ora felicis-  
« simo, con una sposa che si voleva abbruciare per  
« amor mio (e Kucilie arrossi nuovamente), e con  
« tanto oro da poter farla da grande *Ketry*, come  
« la faceva nostro padre. »

E per provare con il fatto le sue ultime parole, ordinò a'servi che recassero e distribuissero a'suoi parenti ed ai Brahmini i ricchi doni che egli aveva portati da Londra.

I Brahmini, malgrado che predicassero che gli Europei e le cose loro sono impuri, stesero le mani ai ricchi doni di Buljet, venuti da Londra, quelle stesse mani, le quali sole possono raccogliere e filare il sacro cotone, di cui è composto il cordone dell'*uppanayana* o battesimo degli Indiani.

A. BORELLA.



## PIER CARLO BOGGIO

**P**IER CARLO BOGGIO, morto combattendo per la patria nella battaglia navale di Lissa il 20 luglio 1866, era venuto alla luce in Torino il 3 febbraio 1827 dal cav. Vittorio Boggio e da Luigia Gastaldetti.

Il padre era nativo di San Giorgio Canavese e veterano dell'esercito Napoleonico; la madre apparteneva ad una delle più distinte famiglie di Muzzano nel Biellese.

Il padre trasmetteva al figliuolo quel sentimento d'onore e di sacrificio, che è inseparabile dal valore militare, insieme col coraggio, dote naturale del sangue Canavesano; la madre gli recava da parte sua l'attività, la tenacità di propositi, l'istinto pratico degli affari, che son proprii della razza Biellese.

I primi studii di Pier Carlo vennero fatti nelle liberissime aule della repubblicana Svizzera; si capisce quindi come il liberalismo dovesse essere



una manifestazione necessaria, una piega indelebile, una qualità intrinseca, si direbbe quasi, dell'indole e dell'ingegno di lui.

E perchè abbiamo nominato l'ingegno, diremo tosto che l'ebbe molto e precocissimo, e facile e versatile e sottile ed operoso ed audace, e volendo, anche profondo, come a pochi è dato. Ma la stessa sua facilità nocque alla grandezza, il volersi espandere di troppo impedì la concentrazione, e ne scemò nell'opera la profondità.

Gli studii di filosofia e quelli universitarii li fece in Torino, dove ebbe per colleghi ed emuli Costantino Nigra e Vittorio Bersezio, e per amici Augusto Cavour e Carlo Alfieri, l'uno e l'altro nipoti al gran ministro.

Nel 1846 e 1847 viaggiò a Parigi, e cominciò a scrivere nella *Gazzetta Italiana* e nell'*Ausonio*, giornali fondati dalla Principessa Belgioioso, riportando gl'incoraggiamenti dei Mamiani e dei Leopardi.

Spuntati in Piemonte nell'autunno del 1847 gli albóri della libertà, nasceva nel nostro paese il giornalismo politico. Troppo giovane per presentarsi come capo, Boggio cercava un uomo sotto il cui comando credesse, dicevale, utile il combattere le battaglie della stampa.

Conobbe allora primamente Camillo Cavour; con ratto apprezzamento giudicò quanto egli valesse, e fu con Cavour al *Risorgimento*.

Il 22 marzo 1861 venne inaugurato a Torino un monumento, opera dello scultore Vela, ed al quale concorsero Italia e Francia, pel grande italiano di Venezia, Daniele Manin.

La stampa liberale francese era rappresentata dai

signori L. Havin, Lexile Delord, Henry Martin, Louis Jourdan, Anatole De la Forge, Félix Mornand, Auguste Dumont, L. Terre, Ernest Desmarests, V. Fleury, Leman.

Camillo Cavour, Presidente del Consiglio dei ministri, invitò a sua casa questi illustri francesi, amici d'Italia, insieme al suo nipote Carlo Alfieri ed a P. C. Boggio, e presentò quest'ultimo ai rappresentanti della stampa parigina con queste parole: « L'avv. Boggio è un giornalista come voi, ed ha incominciato la sua carriera con me. Adesso egli è avvocato, professore all'Università, e siede con me in Parlamento. Egli è mio figlio di adozione. Amatelo, non per me ma per lui stesso. »

Nelle tornate 25, 26 e 27 marzo 1861 della Camera dei Deputati italiani fu discussa la questione Romana.

Il grande ministro, il quale conchiudeva il celebre suo discorso col proclamare la formola — *Chiesa libera in Stato libero* — soggiungeva ancora: « Sono lieto di trovarmi adesso particolarmente d'accordo coll'onorevole Boggio, come già io lo era teoricamente, quando egli pubblicava un pregievole scritto sulle *Relazioni della Chiesa e dello Stato*.

Dal 1848 al 1866 Boggio non cessò, tranne per brevi intervalli, di militare nel giornalismo. Collaborò nel *Risorgimento* sino al 1852; nel 1854 mise fuori il *Conciliatore*; nel 1856 risuscitò il *Risorgimento*, che più tardi si trasfuse nell'*Indipendente*; nel 1862 fondò la *Discussione*; nel 1865 e 1866 fu collaboratore operoso della *Provincia*.

La polemica quotidiana gli aveva fruttato un aumento nel numero dei suoi nemici e detrattori, non che parecchi duelli, dopo i quali però i suoi

avversari diventavano suoi amici, e tra essi carissimo gli divenne l'egregio avvocato Tommaso Villa.

Ma il giornalismo non impedì a P. C. Boggio lavori più seri. Appena laureato in leggi ebbe l'impiego di Ripetitore nel Collegio delle Provincie; non tardò ad essere nominato Supplente alla cattedra di filosofia del diritto, e per ultimo Professore di Diritto costituzionale all'Università di Torino. Ed è increscioso che non abbia potuto condurre a compimento il trattato su questa materia.

Nel 1858 fu mandato al Parlamento dal collegio di Caluso; nel 1861 i collegi di Caluso e di Valenza si disputarono il pregio di averlo a rappresentante, ed egli optò per Valenza, come nel 1865 optò per Cuneo.

Come Deputato fu operosissimo, e come disse un onorevole suo collega, spiccarono fra le altre doti in lui, la lucidità delle idee, la prodigiosa memoria e la sorprendente facilità della parola. Negli ultimi anni si diede allo studio delle cose finanziarie. Chi legge i discorsi da lui pronunciati nelle sedute 26 febbraio 1863 sul prestito di 700 milioni, 22 febbraio 1864 sulla perequazione dell'imposta fondiaria, 3 e 4 aprile 1865 sul riordinamento delle strade ferrate, 15 e 18 aprile 1865 sul prestito di 425 milioni ed altri provvedimenti finanziari, non può a meno di restar meravigliato dell'esattezza dei calcoli, della giustizia delle previsioni, e diciamo pure altresì, dell'efficacia dei rimedii proposti.

È incredibile la quantità delle cose a cui egli trovava modo e tempo di accudire. Avvocato rinomatissimo, che era chiamato a prestar l'opera sua in ogni causa importante, Deputato, Consigliere comunale e provinciale, Relatore al consiglio di disci-

plina della Guardia Nazionale, membro delle Società operaie di Biella, Cuneo e Torino, Professore, scrittore, giornalista, si occupava di millanta cose, e trovava tempo ancora di partecipare alle concorrenze ed agli spassi sociali.

Come Scrittore, ricorderemo i due volumi che mandò al pallio sulla guerra dell'*Indipendenza del 1859*, la vita di *Giuseppe Garibaldi*, le *Lettere ad Emilio Ollivier*, e per ultimo il volume scritto dopo il suo soggiorno in Roma nel 1865, intitolato *La Questione Romana studiata a Roma*.

Nella primavera del 1866 scoppiò la guerra contro l'Austria. — P. C. Boggio dopo essere stato relatore applauditissimo nella memorabile seduta, tenuta dalla Camera dei deputati la notte del 30 aprile, « non tardò a persuadersi della necessità « che gli uomini di parte moderata non lasciassero « ai soli Deputati della sinistra il merito di fare « sacrificio di sè, incontrando volenterosi i pericoli « della guerra nazionale. » E siccome la marina era libro chiuso per quasi tutti i membri del Parlamento, egli che prendeva sul serio la qualità di deputato, volle aprirlo e studiare la marina per fare ciò che fece in Inghilterra il Seely, membro di quella Camera dei comuni. Laonde la sera dell'11 giugno partiva da Torino sebbene fosse travagliato dalla febbre, il 15 giugno s'imbarcava a Taranto, e da quel giorno sino a quello della sua morte, non lasciò più il bordo della nave ammiraglia il *Re d'Italia*.

Il 14 luglio dalle acque di Ancona spediva in Torino al suo amico e collaboratore, l'avv. Antonio Cauicino una lettera, nella quale mentre consegnava copiosi ragguagli sullo stato della nostra flotta

lasciava presentare la morte a cui andava incontro. Egli scriveva: « Domani ripartiranno venti navi « e... uomini, non so quante navi e quanti uomini « risaluteranno questo porto. I mezzi terribili di « distruzione che si adoperano in mare rendono « le battaglie navali ben più fatali nelle loro conseguenze, che non le pugne terrestri. Una nave « forata in mal punto da un proiettile nemico, « vuol dire 600 o 700 combattenti che affogano « senza remissione nel mare. . . . »

« Oggi si è fatta la distribuzione dei posti a « tutti gli Ufficiali di Stato maggiore. Il mio posto « è sul cassero di poppa. È quanto a dire che « le palle floccheranno, perchè è interesse del nemico cercare di mettere fuori combattimento la nave ammiraglia. »

E conchiudeva: « Se mi succede disgrazia, le raccomando i miei figli. So quanto Ella li ami. Ed « il mio più dolce conforto è nella speranza che « Ella non si separerà dalla mia famiglia, che ormai « mai dodici anni di convivenza non alterata mai « dal più lieve urto hanno fatto anche sua. Una « stretta di mano, ed alla guardia di Dio. »

All'indomani scriveva alla madre, alla moglie ed alla figliuola lettere sublimi per tenerezza, per abnegazione, per patriotismo. Ed indirizzandosi ad Italo suo, gli diceva: « Appena saprai leggere ti mostreranno queste note che ti narreranno la morte « di tuo padre che cominciavi a conoscere. Cresci « figlio docile, fratello affettuoso, uomo onorato. « Sii religioso, ama la patria, e sarai benedetto « da Dio. Tuo padre, se Dio gli usi pietà, veglierà « continuamente sopra di te. »

I sinistri presagi di P. C. Boggio si avverarono tutti.

Il mattino del 20 luglio 1866, egli come addetto allo Stato maggiore dell'armata d'operazione, stava sulla nave ammiraglia *Re d'Italia*, indossando la divisa di Capitano della Guardia Nazionale (era Capitano relatore nel 3 battaglione, 4 legione della Guardia Nazionale di Torino).

Alle ore otto di quel mattino l'avviso *l'Esploratore* segnalò la scoperta della squadra Austriaca, che celatamente si avanzava verso la nostra.

L'ammiraglio, il signor Conte Carlo Persano, discese dalla sua nave sull'*Affondatore*. Boggio rimase sul *Re d'Italia*.

Le navi Austriache erano vicine.

Il signor Casanova Giuseppe, luogotenente di vascello rivoltosi a Boggio:

— Deputato, oggi la giornata non dice per noi, procuriamo di vendere cara la vita.

— Certamente, rispose Boggio, perchè se non la si vende cara, vuol dire che la val poco.

Il primo e maggior impeto nemico fu portato sul *Re d'Italia*.

Quattro fregate corazzate Austriache tirarono contemporaneamente una bordata per ciascuna, mandando non meno di 150 palle di cannone convergenti sulla nostra nave ammiraglia, la quale si trovò in un momento assalita di poppa, di prua e di fianco. Le palle colpirono con violenza lo scafo del *Re d'Italia*, producendo un'enorme falla nella corazza e rompendogli il timone; dalla ferita di prora entrava a torrenti l'acqua gorgogliando in orribile guisa, tanto più che il bastimento essendo lanciato in corsa, contribuiva a farla entrare più presto nel suo seno.

Fu allora che P. C. Boggio, il quale combatteva sotto coperta vicino al cassero di poppa, sali sul ponte, e stretta la mano ad un giovane ufficiale che gli era vicino, col suo occhialino sull'occhio gli disse queste testuali parole, che meritano di diventare storiche, come quelle che dipingono al vivo una tempra italiana: « Pare che avesse ragione l'ammiraglio, e che io avrei fatto meglio a seguirlo sull'*Affondatore*. Qui si va a rischio di cambiare l'attivo in passivo. »

Ed alludeva all'*Affondatore*, che si taceva invece di affondare gli Austriaci.

E difatti urtata in pieno dall'ammiraglio nemico collo sperone della sua nave, ingolfavasi in due minuti quella poderosa e non ha guari formidabile mole dell'arte umana, sommergendosi nei vortici del mare.

« Deputato Boggio, lo voglio salvar io » gridava il tenente di vascello, Alfredo Bosano, uno fra i più robusti e più esperti marinai della flotta italiana, e si accingeva all'opera. Ma vani devono essere stati gli sforzi di quel generoso.

Boggio e Bosano non furono più visti. L'uno e l'altro incontrarono morte gloriosa.

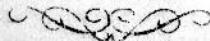
L'Italia ha perduto in P. C. Boggio uno dei più valenti cittadini. Il nome di lui si trova associato per sempre al ricordo della prima battaglia combattuta dall'armata italiana contro la flotta Austriaca.

Il combattimento incominciato alle ore 11 era terminato alle 12.

Alla metà d'agosto 1866 la *Wiener Abend Post* ed altri giornali Austriaci, annunziarono essere state rinvenute alcune lettere scritte dall'avvocato Boggio

alla vigilia della battaglia di Lissa, e ne pubblicarono tre.

Queste lettere, state oggidi restituite alla famiglia del defunto, portano le date delli 17, 18 e 19 luglio, e sono autentiche. In una di esse è consegnata una rivelazione di tutta importanza. Se l'avviso di Pier Carlo Boggio fosse stato seguito, verosimilmente oggidi Trieste sarebbe un porto del Regno d'Italia, e l'Adriatico un lago Italiano.



## ANGELO BROFFERIO



**F**u un uomo che per molte ed opposte vie riuscì ad acquistarsi una vasta e simpatica rinomanza; un uomo che in ancora fresca età seppe mostrarsi il più affettuoso e popolare dei subalpini poeti; il più facile ed il più coraggioso degli storici; il più brillante ed intrepido dei giornalisti; il più esperto ed il più arguto dei criminalisti; il più caldo ed eloquente degli oratori, sia nei Tribunali come nel Parlamento.

Nacque Angelo Brofferio in Castelnuovo Calcea, piccolo villaggio dell'Astigiana, il 24 dicembre 1802, da un valentissimo medico, il quale, recatosi più tardi a stabile soggiorno in Torino, non solo seppe distinguersi nella pratica tra i molti colleghi, ma con parecchi elaboratissimi scritti meritò di essere dal Tomasini pubblicamente chiamato per antonomasia il *Patologo del Piemonte*: e prima di morire ebbe la consolazione di vedere accolta e spiegata in taluna delle prime università d'Europa, una delle sue opere, intitolata *la Emormesi Brofferiana*.

Come abbia passata la prima infanzia, ce 'l narra egli stesso il Brofferio nei volumi di quell'opera tanto acclamata, cui attese negli ultimi anni del viver suo; opera che introdusse nell'Italia un nuovo

genere di amena ed assai proficua letteratura; imperocchè, come risulta dall'istesso titolo (*I miei Tempi*) l'autore s'è proposto di descrivere, con quel fare così drammatico e pittoresco che gli è proprio, le vicende della sua vita, alla quale va intimamente connessa l'istoria patria di tutto il corrente secolo.

Impossibile ridire con quale venusta semplicità, con quale freschezza di tinta anco nei più maturi anni abbia saputo il Brofferio inimitabilmente ritrarre le sue prime emozioni, e i giochi, e le stizze, e i castighi, e gli studi, e i compagni, ed anche un nascente e non troppo conscio amore. È un' autobiografia che ha tutta l'importanza della storia, ed insieme tutta l'attrattiva del romanzo: sicchè non deve far meraviglia se vien letta con tanto interesse anche ai di nostri, in cui la mente degli Italiani è tanto distratta e preoccupata dalle politiche preoccupazioni. Ma non precorriamo gli eventi, e torniamo al nostro ragazzo.

Brofferio confessa di aver sempre nutrito una profonda antipatia contro le scuole, per la convinzione che si formò « della nullità dei pubblici insegnamenti. » Suo primo maestro fu un prete di campagna con « due ciglia folte, un aspetto severo, una voce terribile, » il quale collo staffile (tanto adoperato nelle scuole di quei tempi) voleva « ficcargli nel capo ciò ch'egli stesso non sapeva. »

Condotta, un po' più grandicello, nel collegio d'Asti, null'altro poté apprendere che « qualche regola della sintassi, qualche frase di latinità, qualche precettuccio scolastico, » di cui non conservò più traccia nella sua mente. Egli non può vantarsi d'essere stato primo, mai, in alcuna classe, o d'aver avuto premio per alcuno studio; ed ingenuamente confessa che di

quei premii non ha mai sentito desiderio. Invece di attendere alle lezioni del maestro, nascosamente ei faceva avidissima lettura delle commedie del Goldoni, di qualche romanzo allora più in voga, e finalmente dell'*Orlando Furioso* e del *Ricciardetto*. Appena che il potesse, ei s'appiattava sotto una scala, col suo bravo Ariosto ed il Fortiguerra: i quali alla vergine sua fantasia « rivelarono una voluttà non più conosciuta. » Colla fervida immaginazione ei si figurava d'essere or Rinaldo, or Ruggiero, or Brandimarte; ed or « volava sulle ali dell'Ippogrifo, or posava in grembo di Alcina, atterrava cavalieri, uccideva i mostri, disperdeva le arpie, debellava gli eserciti, conquistava i regni... » Tali erano i poetici vaneggiamenti de' suoi anni più verdi.

Invaghito di questi sì cari sogni di poesia, ognuno si può figurare come contro genio ei frequentasse più tardi l'università di Torino, per fare il voluto corso di legge, e conquistarvi il diploma di avvocato. Gli studi universitari non furono dunque per lui che « un mezzo di contentare suo padre. »

Il precoce ingegno lo sospingeva invece ad esercitarsi nella drammatica palestra. Fin da fanciullo, egli aveva recitato sopra un teatrino posticcio, in compagnia di alcuni fra i più disinvolti suoi conterranei, ed erasi limitato a studiare la parte di protagonista delle classiche produzioni dei più illustri autori, ma con successo erasi provato a comporre egli stesso commedie, o tragedie: tra le quali giova ricordare una parodia del *Saul* d'Alfieri.

Non fa meraviglia, per tanto, se a soli diecinueve anni ei seppe produrre sulle scene di uno fra i principali teatri di Torino, una tragedia, che fu assai applaudita e replicata, col titolo di *Sulmorre*. Degne

di essere ricordate sono le emozioni che provò un uomo di questa tempra la prima volta che presentò un'opera sua al formidabile giudizio del pubblico. « Un navigante che dopo lungo tragitto saluta da lontano la terra invocata (egli dice in una prefazione fatta nel 1839 alla raccolta in due volumi delle sue *Prose scielte*), un esule, che dopo tanti anni di crudele esilio bacia le zolle del suolo natio, un amante che dopo tante lacrime ottiene finalmente uno sguardo che dice: io t'amo, non sono certo più lieti, più esultanti di me, povero autore, cui si concedeva alfine d'interrogare un distinto pubblico sopra uno dei più distinti teatri italiani. »

Poichè l'esito della prima prova fu così fortunato, il giovine autore si lanciò con entusiasmo nell'ardua arena dello scrittore drammatico, e poco stante scrisse per altro teatro una nuova commedia, *La foresta dei fantasmi*, che si replicò ben nove volte; cosa, quanto comune in Francia, altrettanto più rara in Italia, dove i frequentatori del teatro essendo quasi sempre i medesimi, conviene cambiar di spettacolo ad ogni sera.

Dopo la *Foresta* venne il *Corsaro*, e poi i *Due Terrazzani in Torino*, il *Castello di Kenilworth*, *Calloda, lo sposo marito*, *Vildegarda*, *Il druido Inisfela*, *Idomeo*, *Eudossia*, *La caduta di Missolongi*, *Mio Cugino*, *Il Vampiro*, *Tutto per il meglio*, *Il ritorno del Coscritto*, *Salvator Rosa*, *I Viaggiatori*, *Angelina Kauffman*, *Il Faccendiere*; insomma, una ventina fra tragedie, drammi, commedie, farse d'ogni natura; alcuna delle quali venne strepitosamente applaudita forse più che non meritava, ed altra più del dovere severamente condannata.

Come nascessero tutte queste composizioni, nep-

pure l'autore se l'sa. « Nessun progetto, nessuna distribuzione, nessuna traccia nè di atti, nè di scene, nè d'intrigo, nè di caratteri, nè di situazioni:..... Mi si presentava un'idea; rifletteva un momento, e la commedia era fatta. Io buttava giù una prima scena coi personaggi che mi si affacciavano i primi; passando alla seconda, alla terza, alla quarta, io creava personaggi, caratteri ed avvenimenti di mano in mano che la carta bianca diventava carta nera, e l'azione si complicava da sè, ed i miei personaggi andavano e tornavano a loro capriccio, o piuttosto secondo il capriccio della mia penna; e, giunto al termine della prima scena, era difficile che non continuassi quasi d'un solo slancio sino alla caduta del sipario. » Ed è appunto per tale precipitazione che molti di questi lavori, benchè rivelino pur sempre il talento libero ed originale dell'autore, appaiono monchi o scuciti; ed è gran peccato, imperocchè se in Brofferio la pazienza del limare fosse andata di paro col facile estro del comporre, egli sarebbe stato certo il più grande autor comico dei tempi nostri, ed anche sul teatro avrebbe ottenuto quella preminenza che nella critica e nell'oratoria nessuno gli contende. Ma è inutile l'attendere da un uomo quello ch'ei non può dare; essendo stato il Brofferio, in ogni cosa sua, tanto letteraria che civile, piuttosto sospinto dall'alta ispirazione, che trattenuto dalla fredda riflessione. E fu così anco nelle gravi sofferenze della vita, nelle quali, come ad un suo amico scrisse egli stesso, fu capace bensì « di eroici impeti, ma non di lente consumazioni. »

In questo breve periodo di vita libera ed artistica, volle il Brofferio visitare l'Italia e la Francia,

facendo tesoro degli scarsi guadagni che ritraeva dal teatro. Andò dapprima a Milano dove, come trepidante per venerazione un devoto si accosta all'altare del suo Dio, egli (che pur apparve nei suoi giudizi letterarii così sciolto dalle prevenzioni che suol imporre la fama) col cuore tutto in susulto per giovanile ossequio, venne presentato a Giovanni Torti ed a Vincenzo Monti. Quindi passò a Venezia ed a Firenze, dove fe' conoscenza con Luigi Ciampolini, e col Nestore dei letterati contemporanei, Giambattista Nicolini. A Roma, amorevolmente accolto, venne ascritto all'Accademia Pontoniana. A Napoli strinse quasi fraterna amicizia con Ventignano, Ulloa, Albergo e Cosenz. Quando fu a Parigi, egli era ancor troppo giovine per osare di mettersi in personale rapporto coi giganti della letteratura e della politica, coi quali ebbe in seguito le più affettuose corrispondenze epistolari. Ma preoccupato dei suoi drammatici studi, fu felice di potervi ammirare Talme e la Mars.

Molto fu l'utile e molto il diletto che trasse il Brofferio da questi suoi viaggi. Eppure, come accade d'ordinario agli uomini più intensamente dati allo studio ed al lavoro, i quali non si trovano mai tanto bene come nella loro camera ed al loro tavolino, senza esitar punto confessa che il piacere per lui più soave fu « quello del ritorno. »

Reduce in patria, ben si avvide che era tempo di consacrarsi, fosse pur contro genio, a più lucrose occupazioni, non tanto per provvedere ai bisogni proprii, i quali per lui, semplice e frugale, non furono molti, quanto per riguardo alla sua famiglia, nella quale era il solo maschio, con oltre una mezza dozzina di sorelle. Dopo molti contrasti,

adunque e molti turbamenti, dopo molti giorni travagliosi e molte notti insonni, come egli stesso ci disse, deliberò d'esercitare l'avvocatura. « I miei più dolci affetti, le mie più belle speranze, le più amabili fantasie della mia vita, tutto io immolava in un giorno sull'ara espiatoria della pratica legale. »

Il contrasto fu così violento, che poco mancò non gli costasse la vita; imperocchè fu assalito da sì fiera malattia, che in breve il condusse su l'orlo del sepolcro. Durante il delirio della febbre ei compose nella sua esaltata mente una cantica su la morte creduta imminente, che per ricordanza trascrisse più tardi, e pubblicò in nota ad uno dei volumi già citati, col titolo *La mia anima*.

Guarito che fu, niuno pensi ch'egli abbia potuto godere un po' di pace.

È un fatto ormai da tutti riconosciuto, che ogni qualvolta la Francia si commove, l'Europa intera se ne risente, e trasale per ineffabile gioia o sgomento. La rivoluzione del luglio scoppiata in quell'epoca, destò nell'animo dei patrioti subalpini la speranza che essa potesse profittare anche alla povera Italia. E per ciò essi si radunavano in secreti convegni, com'era richiesto dalle ferree leggi allora vigenti, e già avevano apprestato un Proclama con cui chiamare il popolo a libertà.

Il progetto (come sempre accade) venne scoperto dalla polizia, la quale s'impadronì tosto dei più importanti eccitatori; e fu somma grazia se non li mandò tosto al patibolo, e s'accontentò di rinchiuderli nello smantellato castello di Torino; dove avrebbero forse languito per tutta la vita se, fortunatamente, dopo sei mesi non moriva il re vecchio, e non pubblicavasi quell'amnistia che ai prigionieri

politici sogliono accordare, quando salgono sul trono i re nuovi.

Fu in quelle carceri, che, quanto più strettamente sentivasi avvinto il corpo, tanto più vivo sentiva Brofferio il bisogno di lasciar libero trasvolare pei campi della immaginazione l'inspirato pensiero; e fu allora ch'ei compose la maggior parte di quelle *Poesie piemontesi*, che tosto circolarono manoscritte fin nei riposti contadi, e che più tardi vennero pubblicate a Parigi.

Non è qui il luogo di esaminare ad una ad una come si meriterebbero, e di additare tutte le squisite bellezze di queste poesie, di cui « molte furono ispirate nella solitudine del carcere, e molte altre nacquero dopo il carcere, ma non dopo il dolore. » Solo diremo che esse sono superiori ad ogni encomio, sia per la forma estetica, come per l'intrinseco concetto. La maggior parte di esse sono rivolte a correggere coll'arma efficacissima della satira civile i pregiudizi politici e sociali; e per questo riguardo Brofferio non è secondo al Parini ed al Giusti. Ma altre vi sono ispirate dal più squisito sentimento che ti toccano il cuore, e profondamente ti commovono: ed in ciò la sua musa può essere posta a confronto soltanto con quella pietosissima del Grossi. Nessuna poesia del Parini o del Giusti, valsero infatti a strapparci le lacrime, come accade ad ogni cuore gentile quante volte si legga la *Mort del Polonais*, o *El pover Esilià*, od altrettali commoventi elegie del Brofferio.

Nelle poesie politiche traspirano da ogni verso le simpatie ed i voti, comechè talvolta velati dalla indispensabile allegoria, pel trionfo della causa democratica; e ciò le rende utili ed accette, mas-

sime nelle classi più povere della città o del contado. Nè con minore interesse si leggono le *Canzoni* quasi a dir fisiologiche, nelle quali si ammira come Brofferio sia pervenuto a far conoscenza del cuore umano collo studio sincero del proprio. Egli ha canti consacrati alla *Mia anima*, al *Me vesti*, alla *Mia cabaña*, e persino al *Me can*; e questi formano un idillio così olezzante di verità e di venustà, che ti inamora. Chi poi ebbe la buona ventura di udirli declamare o cantare da lui medesimo, ne provò certo una emozione da non potersene scordare per tutta la vita. Sì, anche cantare: mentre è a sapersi che alla più parte delle sue poesie il Brofferio volle applicare convenientissima musica, o creata dalla propria ispirazione, o tolta a prestito da qualche compiacente maestro; ed era bello vedere questo imperterrito censore, e questo sì fiero tribuno, giocondamente assiso tra la propria famiglia, o tra un crocchio d'amici, cantare con quella sì sonora voce, che tutti gli invidiavano alla tribuna, i propri versi, con ritmo proprio, ed accompagnantesi all'uso da se medesimo sulla chitarra. Nè chi visse in Piemonte all'epoca del primo ribollimento degli spiriti nel 1848, potrà scordarsi mai l'entusiasmo con cui le moltitudini andavano in volta per le vie della città cantando il bell'inno da lui appositamente composto su la *Libertà Italiana*.

Così, mentre la letteratura piemontese per colpa del dispotico governo, si rassegnava a « farsi illustratrice di vecchi codici, di vecchie lapidi e di vecchie medaglie, che fruttavano impieghi e stipendii, » Brofferio pensava a scrivere per il popolo e per la libertà! Pur sapeva che patria e libertà significavano esilio e carcere; e \* lietamente egli

ne accettava tutte le conseguenze, senza invidiare, a chi li otteneva, nè gli scanni accademici, nè i ciondoli cavallereschi. »

La personale esperienza ch'ei dovè fare dei dolori molteplici che soffrì in carcere, gli destò nell'animo il bisogno di adoperarsi con tutte le forze dell'ingegno in sollievo di coloro che l'ignoranza, o la miseria, od altro infortunio qualsiasi avesse fatto cadere nelle mani della così detta giustizia, e fe' sacramento a se medesimo di « non lasciare un voto inesaudito, un desiderio insoddisfatto, una preghiera senza accoglimento, un affetto senza corrispondenza, un dolore senza refrigerio, una lacrima senza consolazione. » In tal modo riconciliossi alquanto coll'esercizio della giurisprudenza, offrendogli esso molteplici mezzi di giovare ai miseri.

Ma i più aceri dolori per Brofferio non furono quelli ch'ei trovò sotto le tetre volte della prigione. Altri ben più amari gli contesero di assaporare la gioia della liberazione. La prevalenza dell'ingegno, e soprattutto l'indipendenza dell'animo che tanto contrastava colla generale servilità, il resero bersaglio delle più stolte, ma non per questo meno atroci diffamazioni. Una voce scellerata si fe' correre intorno « contro il suo carattere, il suo onore, e persino contro i suoi figli ancora nell'infanzia! » e questa noi crediamo essere stata la più dura prova che l'amico nostro ebbe a sostenere in tutta la travagliatissima sua vita. Per lunga pezza ei seppe resistere senza far motto ai velenosi morsi della calunnia, trovando ampio conforto nella coscienza del bene. Ma, infine, quando un ignobile scritto-rello, osò in un scempio articolo fare tristi allusioni, e dargli poi ancora più tristo valore colle

chiose che verbalmente vi andava facendo, Brofferio, perduta ormai la pazienza, si decise di portar querela criminale contro il calunniatore, onde costringerlo dinanzi al pubblico a togliersi finalmente la maschera, e così dissipare per sempre dal suo capo fin l'ombra degli iniqui sospetti.

L'illustre oratore animosamente si presentò a difendere egli stesso dinanzi ai giudici e dinanzi all'istoria, la causa dell'oltraggiato onor suo: e seppe in quella memoranda occasione mostrarsi superiore alla fama (che era pur già si grande) di sua rara eloquenza. Era l'accento concitato e commosso di un padre di famiglia che difende l'onore del proprio nome, l'unico tesoro ch'ei voleva lasciare intero agli innocenti suoi figli. Come quell'accento moveva proprio dal cuore, guadagnossi d'un tratto il cuore degli uditori; per il che, lo sciagurato calunniatore dovette fare ignominiosa ammenda del suo fallo, affermando che nelle parole del suo articolo non vi era allusione di sorta che potesse offendere l'onore di chiehhessia, e così dando solenne mentita a se medesimo.

Ora è prezzo dell'opera il ricordare come Brofferio sia divenuto giornalista.

Padrona del campo letterario era a quel tempo in Piemonte una mezza dozzina di tronfi e medio-crissimi scrittori, i quali, nell'universale abbiezione, erano riusciti ad usurparsi fama non mediocre. Avevano essi istituito come chi direbbe un'agenzia di mutua ammirazione; sicchè non appena l'un d'essi veniva a dare in luce qualche rachitica novella, o qualche scipito articoletto, subito gli altri davano mano alla tromba per annunciare al mondo ignaro la comparsa d'un capo d'opera.

Brofferio non poté rassegnarsi all'oltraggio che recavasi in tal modo alla italiana letteratura: e non sapendo per quale altra via far pervenire al pubblico una parola di critica spregiudicata e imparziale, inserì come di contrabbando in un giornaleto commerciale, un suo articolo bibliografico, facendolo passare sotto il salvacondotto « dello zucchero, del cotone, del pepe nero e del pesce salato. »

Questo primo articolo fece fortuna: così cedette alla tentazione di pubblicarne un secondo, poi un terzo: ed è in tal modo che si trovò impegnato col giornalismo.

Non andò guari che il giornale commerciale dovette mettere in disparte le acciughe ed il carbon fossile, per lasciare il primo e maggior posto alla critica letteraria; onde convenne cambiarne anche il titolo, ed affidarne addirittura la direzione al nuovissimo dei collaboratori.

La comparsa del *Messaggiere Torinese* fu un vero avvenimento per l'Italia. Gli uomini tutti che fossero un po' culti d'ogni città e d'ogni borgata, aspettavano ansiosamente quel giorno della settimana in cui loro perveniva il foglio torinese, dove si trovavano mortalmente derise le dapprima sì applaudite mediocrità; e con nuova ed assai più libera stregua venivano giudicati anco i più grandi ed i più venerati campioni della letteratura, cominciando dal padre Dante, e giù venendo sino ad Alessandro Manzoni. Soprattutto contro la scuola neo-cattolica del Manzoni, sulle traccie del Chateaubriand, infaustamente introdotta in Italia, erano rivolti gli strali della acuta ed assai proficua critica del Brofferio: e Cesare Cantù, fra gli altri, ebbe a provarne le insanabili punture.

Mancando l'occasione per qualsiasi commovimento

politico, in quell'epoca i poveri Italiani procuravano sfogare l'esuberanza di loro vitalità pigliando partito per cantanti e ballerine, e facendo loro le più fragorose acclamazioni. In Milano, per esempio, vi fu stagione in cui mezza la città era, si può dire, accampata contro l'altra, in grazia della Tagliani e della Cerrito.

Contro sì dissennate esorbitanze alzò più alta che mai il Brofferio la eloquente voce, volendo far comprendere a'suoi compatrioti come dovessero serbare l'entusiasmo per altre cause più nobili e più degne. Ed a questo proposito, è prezzo dell'opera di qui registrare un fatto, non immeritevole di ricordanza.

Nel novembre del 1844 capitò in Torino la celebre danzatrice Ellsler. Dopo la prima rappresentazione, il *Messaggiere* encomiava costei come maestra nella danza, ma in pari tempo raccomandava al pubblico di non imitare l'esempio di altre città, e di astenersi da ogni dimostrazione fuori del teatro; rammentando che le ovazioni e le apoteosi alle ballerine, erano indegne di una nazione che aspirasse a magnanimi destini. E la Ellsler ebbe infatti molti applausi in teatro, ma tutto era finito là. Quand'ecco un reggimento di cavalleria volle segnalarsi col darle un clamoroso pranzo all'albergo Feder, e con una serenata nella via. Memore delle raccomandazioni di Brofferio, cominciò, la popolazione indignata, col fischiare gli ufficiali e la ballerina; poi i sibili divennero urli; e così fu fatta una delle più solenni proteste contro la riprovevole usanza di coronare cantanti e ballerine, a disdoro della dignità umana e della gloria nazionale.

Ben si comprende, dopo ciò, come tutta la caterva

dei giornali artistici, letterari e musicali, fino allora esclusivamente dominanti, si scagliasse contro il *Messaggiere* con un furore non più visto, neppure ai tempi di Aristarco Scannabue. Il carattere, l'onore, la famiglia dello scrittore, tutto nuovamente fu manomesso; si discese a calunniosi libelli, ad insolenti minacce, ad insulti, e persino ad aggressioni personali. L'altrui intemperanza trasse talvolta lui pure fuor dei confini della moderazione. « Ed ecco (dice egli stesso a tale proposito) ecco com'io, di animo riposato, di miti costumi, di mansueti pensieri, pacifico, affettuoso, mi trovassi costretto, quasi senza avvedermene, a sostenere una implacabile guerra contro uno stuolo di furibondi avversarii. »

Conscio di tali lotte, il pubblico lo credeva uomo veramente formidabile; e quando a lui occorreva di allontanarsi dalla consueta dimora, ebbe ad osservare che molti di coloro che facevano la prima volta sua personale conoscenza, il guardavano attoniti nel vedere com'ei fosse tutt'altro che fosco ed accigliato, quale se lo erano immaginato. Sappiasi invece (sono sue parole) che « non mi avvenne una volta di accostare la mano alla penna per censurare un cattivo scrittore, per combattere un insolente avversario, per ismascherare un furfante, senza ch'io dovessi far forza a me medesimo, e direi quasi, ubbriacarmi coll'entusiasmo della missione che mi era imposta. »

Brofferio opinava che certe riforme propugnate senza pericolo nell'ordine materiale, ed anche nel morale, ben lungi dal contribuire allo sviluppo del sentimento politico, non valgono che a deviarlo. Per il che non lasciò imporre dall'intrinseca loro bontà; e tanto col giornale, come con parecchie

poesie in vernacolo, non esitò di volgere in ridicolo gli sfoghi fatti da certi fautori del *progresso ben inteso*, per diffondere anche in Italia le Casse di risparmio, le Vie ferrate, gli Asili infantili, gli scientifici Congressi: ad alcuni dei quali volle intervenire egli pure, ma per farne poi argomento di diletto e di sarcasmo. E sì che essi gli fornivano occasione di far ammirare sopra più vasto campo le virtù di sua splendida eloquenza. Quelli che furono allo scientifico convegno in Milano, attoniti rimasero nell'udire la magniloquente apostrofe che improvvisò contro Cesare Cantù; il quale, per combattere la proposta fatta dall'editore Pomba, di fondare una istituzione libraria onde agevolare, a profitto anche degli autori, lo spaccio delle nuove opere fin nelle più lontane e disgiunte contrade della serva Italia, ebbe il coraggio di dar mano al seguente dilemma, che cioè: o i libri son buoni, ed allora si fanno strada da sè; o non lo sono, e non francano la spesa della diffusione. Duolci che per la mancanza della stenografia, non siasi potuto raccogliere letteralmente la trionfante confutazione fatta dal Brofferio, ad edificazione anche di coloro che non assisterono a quella memoranda seduta.

Le preoccupazioni del foro e del giornalismo, che sarebbero state più che sufficienti a stancare l'attività di qualsiasi più laborioso uomo, non bastavano alla febbrile e quasi prodigiosa operosità del nostro Brofferio; senza contare le molte e troppo famose sue sentimentali distrazioni, che di quando in quando gli diedero un gran da fare, e la grama salute, che per spasimi nervosi lo obbligavano sovente a letto; spasimi che talvolta pigliarono il minaccioso aspetto di insulti epiletici.

« Ad onta di siffatte cose, in meno di venti giorni egli seppe scrivere il *Vitige Re dei Goti*, tragedia sullo stampo alfieriano, che è una continua allegoria all'Italia oppressa dagli Austriaci, fatta nell'intento d'invogliare Carl'Alberto a liberarla. Quindi, sempre instancabile, diè mano alle *Scene Elleniche*, che sono una storia insieme ed un dramma, in due grossi volumi, onde accendere gli Italiani ad insorgere contro gli oppressori. Poi ordinò la *Galleria Contemporanea* ed un *Museo letterario*, di cui si voleva pur far conoscere, sotto altri nomi, i patriottici scritti di Mazzini e di Guerrazzi. Infine pensò di illustrare le *Tradizioni Italiane*, all'uopo d'intendersi (sotto il pretesto della letteratura, e per conseguenza senza dar troppo sospetto alle vigili polizie) fra i più baldi scrittori di tutte le parti d'Italia, nel cui animo, insieme all'amore delle lettere, fervesse pur quello della patria e della libertà.

« L'istinto rivoluzionario, dice in uno de' suoi libri il Brofferio, in tutti gli scritti miei, in un modo o in un altro, ha sempre voluto cacciar fuori la coda. »

A giustificare il loro troppo frequente ed intempestivo appello alle armi, vorrebbero taluni far credere che a questo cruento e pericoloso mezzo essi sono costretti ricorrere, essendo l'unico che ai popoli sopperisca per iscuotere il giogo della schiavitù: avvegnachè, essi dicono, è impossibile propugnare la causa della libertà colla propaganda del pensiero in quei paesi dove l'imperversante dispotismo si oppone coll'esilio, col carcere, e talvolta anche col patibolo, alla diffusione di ogni libera idea.

Anche il Brofferio nutriva in sua prima gioventù siffatta persuasione; ed è perciò che credette obbligato di buon cittadino l'adopararsi alla redenzione

della patria colle congiure e colle insurrezioni; ma non tardò guari a convincersi, e per lo studio dell'istoria e per l'esperienza di quanto accadde nel suo proprio paese, che le congiure non valsero il più delle volte che a spegnere i primi aneliti di libertà nel sangue dei migliori, ed a ribadire, per conseguenza, anzichè infrangere le abborrite catene. Pensò dunque di tentar l'altra via della diffusione delle idee, via che agli impazienti potrà forse parere troppo lunga, ma che conduce più sicuramente alla meta. Se v'era paese a cui tale apostolato avrebbe dovuto dirsi impossibile, era certo il Piemonte; imperocchè, prima del 1848, esso era più d'ogni altro truceamente compresso dal dispotismo soldatesco e gesuitico. Nessuna parola poteva uscire per le stampe se non era passata sotto la strettoia di doppia revisione, l'una di caserma, l'altra di sacristia: e più volte accadde a Brofferio di mandare a Milano, dove trovavano più facil venia dalla censura austriaca, quegli articoli che erano stati stupidamente reiatti dai revisori piemontesi.

C'era da far disperare chichessia, ma non il Brofferio; il quale, a forza di allegorie e di allusioni e di indipendenza civile verso le più grandi autorità letterarie, seppe più d'ogni altro ridestare nell'animo degli Italiani l'amore dell'indipendenza politica.

Siamo sul finire del 1847; e pare che finalmente cominci a sorridere anche per gli Italiani la speranza di più libere sorti. Il governo del Piemonte non aveva ribrezzo di ricorrere ad ogni più scellerato mezzo di repressione, fino al punto di lanciare proditoriamente un nembo di poliziotti armati di sciabola contro l'inerte popolazione che, piena

d'entusiasmo andava per le vie di Torino gridando evviva a Pio IX. Tutto indarno.

In sul principio del 1848, alcuni fra i più illustri cittadini si raccolgono per avvisare se non fosse conveniente profittare del portentoso ribollimento degli spiriti per forzare la mano al Principe riluttante. Chi disse che bisognava limitarsi a chiedere semplici riforme, per non arrischiare, col voler troppo, di nulla ottenere. Altri, invece, vedendo come l'autorità regia fosse in quei giorni abbastanza scossa per non aver forza di resistere più oltre; e temendo dall'altra parte, che le semplici riforme, senza la proclamazione di *diritti* popolari, potessero a migliore occasione essere troppo agevolmente revocate, deliberarono doversi chiedere al Re addirittura una buona costituzione.

Inutile il dire che fra questi più animosi si nominava il Brofferio; il quale ebbe sempre per massima, che val meglio accontentarsi del poco quand'è impossibile ottener molto (contrario in ciò a coloro che vogliono *tutto o nulla*): ma « quando si possa ragionevolmente sperare di ottenere dieci, certo, non sarò io, soleva dire, che m'accontenti di nove. » Alludendo a' suoi radicali principii, molti, anche dei benevoli, ebbero a dire ch'egli era in Piemonte una sentinella perduta della democrazia. Più esatto fu il suo vanto di volersi trovar sempre all'avanguardia.

Il Re si ricusò, finchè ha potuto, di accordare la chiestagli costituzione: ma, infine, giungendo ogni giorno notizie di qualche nuova insurrezione in tutte parti, soverchiato dagli eventi, e preceduto dal Re di Napoli e dal Granduca di Toscana, dovette cedere.

Se c'è uomo che più efficacemente abbia contribuito alla promulgazione dei nuovi patti fra la reggia ed il popolo, egli è certo il Brofferio; sicchè egli più d'ogni altro avrebbe dovuto profittarne. Invece gli toccò di vedere farglisi innanzi, ed occupare i posti più lucrosi, ed afferrare le redini dello Stato, quei medesimi ch'egli aveva dovuto sempre flagellare perchè troppo tiepidi o timidi amatori di libertà. Ma il mondo andò sempre così. *Vos, non vobis*. La libertà fece pullulare d'improvviso un tal semenzaio di presuntuose mediocrità nell'arringo letterario e politico, che Brofferio, il quale s'era sempre trovato pressochè solo sulla breccia nei pericolosi giorni della lotta, ebbe a sostenere nei dì del trionfo la più incesciosa concorrenza: e, se fosse stato più amante del proprio che del pubblico bene, certo non avrebbe potuto a meno di risentirsene, vedendo tant'altri raggiungere il premio di sue fatiche.

Dalla libertà, per cui tanto aveva pugnato e sofferto, non solo il Brofferio non ritrasse alcun personale vantaggio, ma poco mancò che non ne avesse irreparabile ruina.

Era il giorno in cui fu proclamato lo Statuto. Quei medesimi che più servilmente avevano sempre piegata la schiena sotto la verga del Re dispotico, d'improvviso erano diventati i più clamorosi nel fare ovazioni al Re costituzionale. Brofferio, invece, che col perspicace ingegno aveva saputo scorgere d'un tratto i difetti dell'estorto Statuto, e le scappatoie che esso lasciava aperte al maltalento dei ministri, venutogli il destro, ne tenne franco discorso, com'era suo costume, con un paio di amici, l'un dei quali, temendo di avere in Brofferio un

ostacolo al compimento de'suoi ambiziosi disegni, andò difilato presso le autorità giudiziarie a denunciare l'amico, d'aver tenuto discorsi sediziosi contro le nuove e più libere leggi dello Stato. Ella magistratura iniziò tosto un processo, che avrebbe potuto costar caro al nostro libero tribuno, se i sopraggiunti casi della guerra non avessero indotto il governo a lasciar cadere in dimenticanza quell'odioso procedimento.

E non basta. Ben vedeva Brofferio che la rivoluzione trionfante in tutti gli Stati d'Italia, e nelle più grandi città d'Europa, avrebbe sospinto anche i Lombardo-Veneti ad insorgere contro gli Austriaci oppressori. Vedeva, dunque, in pari tempo la necessità che il Piemonte si agguerrisse con fervida lena onde mettersi in grado di accorrere senza ritardo in soccorso dei combattenti fratelli. E come, con ineffabile suo strazio, a nulla si provvedeva, egli, presago degli immensi danni che per tale incuria (a non dir peggio) alla patria sarebbero derivati, stimò inevitabile fare una specie di morale violenza sull'animo dei governanti, ed organizzò, a tal uopo, una popolare dimostrazione. Se ne avvidero per tempo i segugi della vecchia polizia, i quali, per togliere alla dimostrazione la troppo temuta efficacia, sparsero tra le fila della credula moltitudine un'orribile voce a danno del cittadino che l'aveva promossa: sicchè, sul più buono il Brofferio da un improvvido fu segnalato quasi fosse un traditore od un nemico della patria. Così quando, poche settimane dipoi, la prevista insurrezione divampò realmente, l'armata ed il popolo piemontese erano sì mal preparati, che, malgrado l'estrema urgenza dei casi, non poterono entrare in campagna che troppi giorni

più tardi: cioè quando gli Austriaci avevano avuto agio di ricoverarsi nel famoso quadrilatero delle loro fortezze. E questa fu una delle precipue italiane sventure.

Proclamata in Piemonte la costituzione, la vita di Brofferio acquista una nuova e più segnalata importanza, avendo egli preso sempre parte attivissima alla politica del suo paese. Il compito del biografo or diventa più agevole: e se avessimo a lasciar correre la penna per registrare anche solo i fatti più memorandi della di lui carriera parlamentare, avremmo da riempirne un grosso volume. Ma siccome assegnati e ristretti sono i limiti a noi imposti, abbiamo preferito dilungarsi piuttosto nei dettagli della più lontana e meno notoria di lui esistenza; imperocchè quanto splendidamente egli disse dall'alto della tribuna, trovò eco per tutto il mondo, ed i più studiosi ammiratori della di lui eloquenza possono cercarne i discorsi negli atti del Parlamento. Per il che, noi potremo d'ora innanzi progredire più succinti.

Non appena, per la cacciata degli Austriaci, che gliene avevano dato l'ostracismo, a lui pure fu libero l'accesso in Lombardia, ei recossi a Milano, onde contemplarvi le reliquie tuttor fumanti dell'omerico combattimento per cinque lunghe giornate sostenuto da quella popolazione.

I milanesi, che conoscevano ed amavano Brofferio siccome uno dei loro migliori amici, e che in due altre circostanze l'avevano assai festevolmente accolto, in quei giorni gli si fecero intorno con ancor più affettuosa sollecitudine, quasi fosse per compensarlo delle amarezze in addietro da lui sofferte. I più distinti cittadini si raccolsero intorno a lui a

solenne banchetto: e per dargli occasione di farlo personalmente conoscere ai numerosi ammiratori, l'invitarono a presiedere ad una certa *Palestra* politica, che allora tenevasi nel Teatro Re.

Quivi, istantemente pregato a fare un discorso, egli diede ai milanesi molti saggi ed opportuni consigli. Li scongiurò, fra le altre cose, a procedere con molta ponderazione nella scelta del nuovo governo, dovendo essi in quei giorni consacrare tutti i loro pensieri a procacciarsi la vittoria sui campi di battaglia, senza lasciarsi distrarre da politiche sollecitudini; tanto più che, poichè erano riesciti a debellare li antichi padroni, non dovevano mostrarsi troppo impazienti di crearsene dei nuovi. Ed alludeva, con queste parole, ai dissennati che, violando la promessa data di attendere a deliberare sulla forma politica a *guerra vinta*, cominciavano già gli infausti intrighi onde sospingere il paese all'immediata ed incondizionata proclamazione del Re; senza pensare che, mentre tiravano i cittadini ai registri della fusione, li distraevano dal campo, ed agevolavano ai nemici la vittoria.

Le parole dell'oratore vennero dagli astanti clamorosamente applaudite; ma, riportate colle consuete adulterazioni, in Piemonte, porsero esca a nuove ingiurie.

Malgrado tutti gli sforzi de'suoi nemici per escluderlo dalla rappresentanza nazionale, egli vi fu ammesso quale deputato di Caraglio. Appena venne in discussione la legge di fusione tra il Lombardo-Veneto e il Piemonte, egli sorse a combatterla, non solo a nome degli interessi municipali, per la ragione che « nella vita delle grandi città è la vita dei grandi popoli e delle grandi istituzioni; » ma

a nome eziandio dei più vasti interessi nazionali, ben prevedendo egli che quella fusione fatta in quei momenti e in quei modi avrebbe avuto per conseguenza « di allontanare tutti i principi italiani dalla causa d'Italia, e di raccogliarli tutti in un solo intento contro le armi piemontesi; » come appunto è accaduto.

In seguito ai disastri dell'agosto 1848, il governo, dopo essersi fatto conferire poteri quasi dittatoriali, prorogò il Parlamento. Allora Brofferio si mise in più assiduo contatto col popolo, ognor più frequentando quel *Circolo politico, federativo, nazionale*, di cui era presidente, e che era stato istituito nello scopo di « promuovere le idee democratiche nell'ordine costituzionale per miglioramento del popolo e per consolidazione della indipendenza nazionale. » Fu in quel periodo di tempo che si disse e fu scritto, avere Carlo Alberto pensato di incaricare Brofferio di formare un nuovo ministero da sostituire al troppo inviso di Pinelli e Revel: risoluzione che non ebbe compimento per una cábala dei cortigiani.

In quella vece fu chiamato Gioberti; il quale, se era al Re poco accetto, godeva invece della più vasta popolarità che ad uomo sia stata concessa mai. Non credasi però che una tanta popolarità abbia potuto indurre Brofferio a seguire pecorilmente le altrui orme, come suole accadere alle anime più volgari. Che anzi, sapendo egli che quant'era più grande il favor popolare, tanto più pericolosi ne sarebbero riesciti gli errori, si fece un dovere di sindacarne la condotta colla più scrupolosa vigilanza. E non appena, vedutolo all'opera, si accorse che, dopo tanto fragore di opposizione, il Gioberti non sapeva fare di meglio che seguire le tracce dei com-

battuti ministri, salì alla tribuna, ed animosamente rivelò alla attonita nazione quale erronea politica si celasse dal predicatore del *Primato* sotto l'orpello di sue tronfie ed equivoche parole.

Quelle interpellanze, che segnano una delle epoche più memorande nell'istoria parlamentare, valsero a demolire il colosso politico sul quale le cieche moltitudini avevano sollevato il Gioberti. Ma assai caro costò anche a Brofferio l'esercizio di quel suo diritto, diremo meglio, l'adempimento di quel suo dovere. Avvegnachè i giobertiani aizzarono la ebbra moltitudine contro di lui per siffatto modo, che su tutte le mura della capitale leggevansi motti di imprecazione e di morte; ed ogni giorno alla uscita dal Parlamento, veniva accerchiato da immensa minacciosa ciurmaglia; ed una certa sera le minaccie si tradussero in fatti; mentre quella medesima ciurmaglia aveva già riempita la via in cui trovavasi l'abitazione dell'animoso deputato, anzi ne avevan già scassinata la porta ed invase le scale, e già stavano per atterrare anche l'uscio quando, finalmente, arrivò la cavalleria mandata dal governo a disperdere quegli insensati assalitori.

Mirabile fu il coraggio di cui diè prova il Brofferio in sì triste occasione; mentre, col massimo sangue freddo, egli e la moglie ed i pochi amici che per caso sedevano in quel giorno alla di lui mensa, anzichè smarrirsi per tanto eccesso, si mostrarono pronti ad accogliere come si meritavano quei ribaldi, ove essi fossero riesciti ad abbattere anche l'uscio di casa.

E poichè una tanta testimonianza di onore potrebbe riuscire sospetta in bocca nostra, vogliamo citare le parole di un biografo del partito conser-

vatore, e quindi al Brofferio ostilissimo. Nella *Serie di biografie contemporanee* stampatesi in Torino nel 1853 (vol. 2, pag. 100) si legge: « Nessuno poté mai sorprendere in quegli ansiosi momenti sul suo labbro una timida parola, o veder turbata la serenità di sua mente durante tutto quel tempo in cui fu esposto a sì riprovevoli dimostrazioni. Noi siamo cresciuti in opinioni del tutto opposte a quelle di Brofferio: ebbene, quando lo vedevamo tragittare dalla Camera per recarsi alla sua abitazione, severo e calmo in mezzo alle imprecazioni ed alle minaccie, non potemmo tenerci dall'ammirare tanta virtù in un uomo che sacrificava la sua fama, la sua popolarità, la sua vita, ad una opinione ch'egli credeva vera e salutare alla patria.... Da quel giorno ebbe principio il nostro rispetto, e diremo anzi, la nostra venerazione al carattere di Brofferio, dovendosi riverire tutte le opinioni, specialmente se perseguitate, quando sono sostenute con coscienza e coraggio. »

« Eguale costanza d'animo (prosegue il medesimo autore) mantenne il Brofferio nei luttuosi momenti in cui, rotto l'esercito sardo a Novara, il paese era minacciato da imminente catastrofe. Non che impaurire dinanzi al pericolo, a fronte di esso prese nuovo ardimento e vigore. Sebbene avesse contraria gran parte della Camera, ottenne di fissare una adunanza straordinaria la sera del giorno in cui eran giunte le fatali notizie del Campo (24 marzo 1849). In quella tornata, egli proponeva l'organizzazione di una generale insurrezione.... Otto volte sorgeva a parlare rappresentando ai colleghi tuttociò che l'amore di patria e di libertà gli ispiravano; e per otto volte invano. Non essendo riuscito a persuadere i mini-

stri, egli si volse al popolo; e nelle cittadine adunanze cercava di scuotere gli animi, di accendere gli sdegni, di sollevare il grido dell'armi. Ma anche qui tutto invano. Informati i ministri di questi inutili conati, e delle tesegli insidie, mandarono ad avvertirlo perchè stesse in guardia, soggiungendo come il questore avesse riferito essersi la Guardia nazionale *ricusata di vegliare alla sua sicurezza, e di difendere il suo domicilio.* »

Come vide che alla difesa più non si voleva pensare, e che anzi un armistizio era già stretto col nemico, Brofferio ritiravasi pieno di corruccio in una sua villa sul Lago Maggiore. Ed anche tale partenza diede argomento alle più stolte e più vili calunnie. Noi sdegheremmo di fermarci su questo punto (prosegue il citato biografo) se non vedessimo tuttodì messo un tal fatto a carico di lui. « Veramente non sappiamo concepire che colui il quale per tanto tempo affrontò le ire e gli insulti di popolaccio furibondo, e che non impallidiva nè quando veniva aggredito nel suo domicilio, nè quando era inseguito nella via con urla di morte, potesse paventare un nemico, il quale, al punto in cui egli partiva, era impedito da un armistizio a varcare la Sesia.... Somma ingiustizia sarebbe pertanto, *se non calcolata impudenza*, di ripetere ancora quelle stolide accuse, che non riescono a disonore se non di chi le proferisce. » (*Ibid.*, pag. 102-103).

Non appena il paese fu alquanto riavuto dalla sofferta sconfitta, il governo riconvocò il Parlamento, al quale Brofferio venne inviato dagli antichi elettori di Caraglio. La di lui condotta fu sempre assai franca, e così indipendente da ogni consorterìa di partiti, che talvolta non esitò di votare co' suoi

avversari, quand'era convinto che la ragione fosse dalla loro parte, e spesso si trovò anche solo o quasi del proprio avviso: d'onde l'appellazione datagli dal giornalismo di *Solitario della montagna*, ed il titolo del nuovo giornale ch'egli institui: *La voce nel deserto*, coll'epigrafe *Etsi omnes, ego non.*

Un carattere così indipendente, e dicasi pure, se vuoi, indisciplinabile, non poteva tornar a grado degli uomini di governo; i quali infatti, quand'ebbero ricorso nel 1853 a nuove elezioni, con incredibili sforzi si adoperarono ond'esso fosse escluso dal Parlamento; e dopo averlo posto in mala vista dei caragliesi, a lui medesimo si rivolsero i suoi avversari, stimando di potere con ingiurie e minacce (ben inteso sempre anonime) disgustarlo della vita politica, e indurlo a ritirarsi dall'agone. Ma è appunto quando si trovava a fronte dei più ardui ostacoli, che si sviluppava in Brofferio più imperioso che mai l'istinto della resistenza; mentre, a saperlo prendere, bastava un'onesta parola, od una affettuosa stretta di mano, a distorlo da qualsiasi puntiglio, a fargli dimenticare ogni passata ingiuria.

Il giorno otto dicembre 1853 egli scriveva: — « Ieri ci pervennero dalla posta 47 provocazioni personali; oggi ce ne pervengono 13, le quali fanno la giusta somma di 60. Se alcun altro, malgrado la chiusura delle elezioni, volesse continuare ad onorarci di simili attestazioni di stima e di benevolenza, non mancheremo di aggiungere alla fatale somma le nuove cifre. »

Riusci al governo, in quella circostanza, di far abortire l'elezione del collegio di Caraglio; ma furono pronti gli elettori del collegio di Portoria in Genova ad onorarlo di loro scelta. Fu solo nel no-

vembre del 1857 che il ministro Rattazzi ebbe l'accorgimento di proporlo quale candidato governativo in un collegio di Torino, tanto per escluderne il competitore Revel, la cui opposizione reazionaria doveva a liberale ministro riuscire più ingrata ed infensa della progressiva di un democratico cittadino.

Troppo lungo sarebbe il ricordare tutti gli importanti discorsi che il Brofferio improvvisò in Parlamento nei diciotto anni che annoverò di vita parlamentare. Solo diremo che quand'eravi in questione la causa della giustizia e della libertà, egli non mancò mai di alzare la faconda e sempre gradita, quantunque rare volte secondata sua voce, per propugnarla. Così egli fece per indurre il Governo a sottoporre a legale procedimento i miseri deportati nella Sardegna per semplice arbitrio della dispotica polizia: — così per reclamare la libertà di Garibaldi, che era stato rinchiuso nelle carceri di Genova: — così perchè fosse resa immediata giustizia al Mazzinghi, sottoposto a processo per aver dato a leggere una bibbia: — così in cento altre occasioni. Egli parlò sempre contro i nuovi balzelli ed i nuovi prestiti, e per conseguenza contro le spese che a lui parevano ruinoso ed inopportuno, come quelle per la guerra di Crimea e pel trasporto della marina militare alla Spezia. Per sopperire al sempre crescente disavanzo dei bilanci, egli raccomandò di far radicali economie; le quali non solo avrebbero migliorato le condizioni finanziarie, ma provveduto ai più urgenti bisogni della libertà e della civiltà. Soprattutto egli raccomandava che si sopprimessero le spese per il culto, per l'armata e per la diplomazia; e con ciò entrava nella discussione delle più radicali riforme politiche e religiose, dal cui scioglimento dipende l'avvenire

d'Europa, e che i di lui colleghi e la stampa non hanno mai mostrato di saper comprendere a dovere.

Quanto al clero, egli fu il primo che parlò fin dal 24 agosto 1849, della urgenza di abolire il foro ecclesiastico; e dichiarò che avrebbe sempre di gran cuore votato « per quanti più monaci e frati piacerà alla Camera di abolire; » e propose lo incameramento dei beni ecclesiastici, e sospinse il Governo ai più radicali provvedimenti, dicendo che « i preti o non bisogna provarli, e subirne rassegnatamente il dominio, o bisogna vincerli: chè guai a chi rimane con essi a mezza via; la ruina è sicura. »

Quanto alla diplomazia, dopo aver dimostrato com'essa abbia mai giovato ad altro che « a corrompere i costumi e propagare il servaggio, » affermava che questi non sono più tempi di stemmi e di pergamene; che solo il despotismo, in mancanza di verità e di giustizia, « ha d'uopo di fastose apparenze, » donde « gli ambasciatori con pendagli, galloni, cocchi e livree: » per il che avrebbe voluto che « invece dei consueti ambasciatori, che tanto pesano sul pubblico erario, si mandasse all'estero qualche modesto cittadino, che certo servirà meglio la sua patria. »

E quanto all'esercito, non chiese, no, che l'Italia si disarmasse, come molti in mala fede hanno mostrato d'intendere. Che se in molte e solenni occasioni inconfutabilmente provò che « libertà ed eserciti permanenti sono due cose impossibili, » fu sempre per sospingere il Governo a riordinare la milizia sopra più larghe più democratiche ed assai più economiche basi, seguendo l'esempio della Prussia e della Svizzera, dove i cittadini sono tutti soldati, e nessuno assoldato.

Ma il merito più grande di Brofferio, e come scrittore e come deputato, fu quello d'aver tanto insistito, onde rendere universale la persuasione che, senza la riforma dei codici ed il riordinamento radicale della magistratura, sempre irrisorio sarà lo Statuto, e precaria la libertà. E se molto promisero, e qualche poco fecero in proposito i reluttanti ministri, il paese deve proprio saperne grado alle assidue sollecitazioni di Brofferio.

In quest'ultimi anni, anzichè scemare, parve aumentasse l'attività letteraria del nostro amico. Egli infatti, non pago delle cure forensi e parlamentari, raccolse in una seconda, in una terza, ed in una quinta edizione le sue poesie piemontesi, molte aggiungendone di nuove contro i nuovi eroi del liberalismo ufficiale; — diè opera a diversi giornali, come a dire *La Voce nel deserto*, *La Voce della Libertà*, *La Voce commerciale*; — scrisse in quattro bei volumi *l'Istoria del Piemonte*, dalla restaurazione del 1815 fino ai di nostri; e non si astenne dal narrare quelle verità che tutti gli altri scrittori servilmente nascosero: — ritrasse al vivo i personaggi più intriganti della Camera, in un volume intitolato *le Fisionomie parlamentari*; — compose un dramma, il *Tartufo politico*, che per lungo tempo il Governo non permise fosse rappresentato, e che il pubblico con più gusto applaudì come il divieto fu tolto: compilò in una ventina di facili volumi le memorie de'suoi tempi; — e da ultimo s'accinse a scrivere *l'Istoria del Parlamento Subalpino*, di cui due poderosi volumi sono già pubblicati, e lasciò materia per riempirne altri due, che verranno in luce per cura affettuosa di parenti ed amici.

L'ultimo discorso ch'egli fece come deputato in Parlamento, fu per raccomandare una migliore amministrazione della giustizia: l'ultimo componimento che dettò come scrittore e poeta, fu un inno di guerra, onde eccitare gli Italiani tutti alla completa emancipazione della patria; l'ultima causa che difese come avvocato fu in omaggio della libertà. Il 17 e 18 maggio, accolto con popolari ovazioni, sosteneva con fervido discorso in Varese le ragioni di un giornale sottoposto a processo; ed il 25 stesso mese consciamente e serenamente lasciava la vita in una sua villa presso Locarno.

Del bene Brofferio ne fece molto ed a molti; del male, proprio a nessuno. Molto patì perchè molto ha amato, e molto operato. Egli merita dunque che le anime gentili rimpiangano l'immatura sua perdita, e ne benedicano la memoria.

MAURO MACCHI.



## MASSIMO D'AZEGLIO



**E**gli è quando un uomo egregio ed utile alla patria ci vien tolto, che noi sentiamo tutto il valore di esso, prima sconosciuto, trascurato, calunniato fors'anche. Oggidi, nel dolore che tutta invade la cittadinanza torinese, che tutta sta invadendo l'Italia, nessuno ci accuserà di piaggeria nè di esagerazione se noi diremo la morte di questo eccelso patriota una sventura nazionale.

E poichè la vita degli uomini superiori alla comune sono ammaestramenti insieme e conforto alla debolezza della gente minore, crediamo far cosa grata ed opportuna non solo, ma doverosa, qui raccogliere i lineamenti più spiccanti di quella cavalleresca figura che pur ora è scomparsa dalla scena del mondo, i fatti principali di quella esistenza ora estintasi.

Massimo Taparelli D'Azeglio nacque in Torino nel 1798 di nobile ed antica schiatta. Non era il primogenito, quindi sino dal battesimo destinato od alla spada od alla cocolla. Suo padre, marchese Cesare, gran croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, lo con-

duceva seco a Firenze, dove rimaneva sino al 1807. A Firenze, bambino affatto, Massimo si trovava in faccia colla severa figura dell'Alfieri, e stava a modello d'un piccolo Gesù per quel pittor Fabre, il quale la gloria del nome trasse più che dall'eccellenza dell'arte, dalla sua rivalità postuma col poeta astigiano. A Firenze adunque hebbe il nostro Massimo le prime aure di vita, e rammollì il suo orecchio alle dolcezze della favella toscana: onde quel suo sempre costante amore alla città in cui riposano le ceneri del suo fiero compatriota. Colà pure ebbe i primi rudimenti di lettere dagli Scolopi, e fin dai primi anni mostrò egli la svegliatezza di quell'ingegno che in ogni cosa a cui si volgesse doveva dare splendido segno di sè.

Richiamata a Torino la sua famiglia da Napoleone I, Massimo fu posto sotto la ferula d'uno di quei precettori ecclesiastici che erano mobile indispensabile nelle famiglie patrizie ad istruire la prole. Fra il giovinetto e il precettore fu una lotta continua. Il primo portava seco la vita dell'epoca nuova, il secondo lo voleva rinserrare nell'arido classicismo d'una civiltà morta. Da siffatto contrasto chi sa che cosa ne sarebbe risultato perdurando!

Il medesimo Massimo D'Azeglio ci racconta come con singolare violenza a lui avvenisse di rompere quel giogo e liberarsi da quelle pastoie; e vogliamo questo squarcio regalare ai nostri lettori.

« Il prete di casa (un Don Andreis), buonissimo uomo, m'aveva talmente seccato a forza di latino, che un giorno risolsi di vendicarmi. Essendo soli in campagna a spasso in un prato, e trovandomi io molto svelto e forte per la mia età, gliene detti te, che lo misi tutto a sangue. Vista la gravità

del caso il curato del luogo, ch'era Revigliasco sopra Moncalieri, pensò che la repressione doveva farsi con solennità. Mi si disse che era arrivata la scomunica del vescovo di Torino, e fui escluso da tutte le funzioni e specialmente da un rosario che mi seccava molto, e mi diede buona idea della scomunica: e forse è cagione che questa non m'ha fatto più effetto. Ma dopo 15 giorni mi fu fatta vedere una gran lettera venuta dal vescovo, per la quale ero riammesso alle delizie del rosario, e che io accolsi con quella gratitudine che ognuno può immaginare. »

Intanto aveva luogo la ristaurazione, e Cesare D'Azeglio, mandato a Roma a compiere Pio VII pel suo ritorno, conduceva seco Massimo che aveva poco più di 15 anni. Colà il padre affidava il giovinetto all'antiquario Visconti e ad un artista, i quali facendogli vedere tutte le cose osservabili di quella meraviglia dell'arte e della storia italiana, che è Roma, lo addimesticarono per così dire a tutti i miracoli dell'Italico genio e lo incitarono a tutte le aspirazioni della italiana grandezza.

Tornato in Piemonte, fu dal padre obbligato a vestire la divisa di ufficiale in un reggimento di cavalleria: ma in lui l'ambiente di Roma aveva già sviluppato il germe dell'artista che vi aveva posto natura.

Nè Massimo D'Azeglio poté resistere al Nume che lo invadeva, nè lo volle. La carriera militare non si confaceva a nessun patto col gusto per lo studio e per le arti, che in lui era potentissimo. Il contrasto interno traducevasi in esso con giovanili pazzie, onde dava a sè fama di scapestrato, e cordoglio e timore dell'avvenire alla sua buona madre

Cristina Morozzo della Rocca, che, come si esprime con affetto filiale egli medesimo, fu l'angelo tutelare della sua vita. Ma in siffatto pugnace oscillare dalla disciplina soldatesca alla passione per l'arte; fra le voluttà d'una vita oziosa e l'ardore rabbioso con cui a volta si consecrava allo studio, chi ci ebbe a rimettere fu la salute. Divenne così malazzato, che agli occhi di tutti gli fu buon pretesto per liberarsi dell'uniforme ed abbandonare quello stato con cui non si addicevano le sue tendenze, e forse neppure le sue opinioni, già liberali.

La madre gli ottenne di poter andare a Roma; e là rimase alcuni anni studiando e vivendo regolatissimamente. Diè mano alla tavolozza a riprodurre quelle immagini deliziose e splendide che gli si affollavano per la mente; e cercò nelle armonie musicali quei suoni che potessero esprimere il tumulto di sensi vaghi, indefiniti, ma potentissimi, i quali non le linee del disegno, non i caratteri dello scritto potevano coglier tutti a volo, e rappresentare e vestire di termini. Fu musico e pittore, nell'attesa di diventare anche poeta.

Se non che l'albagia familiare patrizia mal s'accoppiava al cambio fatto dal giovine, della spada colla matita; ed egli, ribelle ai erediti obblighi dell'aristocrazia, dovette sostenere una lotta nè facile nè corta per ottener di potere, collo studio e col l'impiego de' suoi talenti, conquistare al suo nome titolato la gloria.

Nel 1820 egli rivedeva Torino, guarito del tutto da ogni fisica infermità, ma reso incurabile nella febbre dell'arte. Tanto fece e tanto disse che il padre, a gran malincuore bensì, pur si piegò a lasciarlo libero di seguir le sue voglie, però non

assegnandogli che una magra pensione, affinché provasse come più dura fosse la vita dell'aspirante alla corona della gloria, che quella dell'aspirante al cappello gallonato da generale. E fu bene. La scuola della povertà è l'educatrice dei grandi animi.

Massimo ripartì dritto per Roma. Assalì coraggiosamente il suo destino colle privazioni, col lavoro indefesso, colla buona volontà, colla fiducia in se medesimo giustificata dal merito, col buonumore e colla schiettezza ilare, che sono fiori soliti ad abbellire le ristrettezze per non dire le miserie delle esistenze artistiche. Incominciò a levar grido di sé. Nella pittura del paese, studiando i quadri di Salvatore Rosa, di Claudio Lorenese, di Potter, e più di tutto la natura, seppe trovare effetti tutti suoi e farsi un modo proprio, efficace, da fermar l'attenzione anche d'un inesperto. Là cominciò pure a pensare all'Italia, val quanto dire che prese ad abborrire la schiavitù forestiera e paesana, ed a desiderare ardentemente di richiamare l'assonnata nazione a vera vita. Un amore infelice lo fece partire di Roma dopo otto anni; ed egli ricapitò a Torino col suo primo gran quadro, il quale levò molto rumore.

Ecco come racconta egli stesso il suo ritorno e la sua nuova dimora in Torino:

« Quelle vicende d'amore m'avevano così profondamente colpito, che quando ritornai a Torino mio padre sul primo non mi riconobbe. Rimasi in patria e lavorai a rimettere l'ordine nel mio animo e la pace nel cuore; fu un lavoro che ci volle qualche tempo. Mi diedi a lavorare: cominciai ad illustrare la *Sagra di S. Michele*; mi stabilii fra quelle rovine per un certo tempo, disegnandole da tutti i

punti: quella solitudine, quei grandi aspetti della natura mi fecero del bene. Questa pubblicazione, della quale io scrissi un testo e disegnai sulla pietra le litografie, non aveva un gran merito nè artistico nè letterario; ma il pubblico, che m'ha sempre un po' guastato, se ne chiamò contentissimo, e *amen*.

« Feci poi nel 1829 il quadro della *Sfida di Barletta*, ora presso il conte Porro Schiaffinati di Milano. Non dimenticherò mai che nel dipingere il gruppo di mezzo mi venne il pensiero che ci sarebbe da fare un romanzo di questo fatto, ma mi parve troppo audace impresa l'essere allo stesso tempo pittore e scrittore. Tuttavia, perchè ho sempre amato di tentare anche il difficile, cominciai a scrivere l'*Ettore Fieramosca* (1829), principiandolo all'impazzata, senza troppo sapere dove andava a finire. Scritti i primi capitoli li feci vedere a Balbo, che mi fece un coraggio meraviglioso, e così andai avanti con più animo, alternando questo con altri lavori. »

L'anno di poi (1830) gli morì il padre, ed egli comprese che il soggiorno di Torino, qual era a quei tempi, non era fatto per lui. Dato uno sguardo tutt'intorno per vedere dove più l'invitassero la possibilità e le occasioni di provarsi e di fare, si decise per Milano, dove brillava nel suo mite splendore, stella purissima del cielo letterario italiano, Alessandro Manzoni, e dove una scuola di pittura assai rinomata era in fiore, per Milano che, forse non a torto, s'intitolava da se stessa a quei tempi l'Atene moderna d'Italia.

A Milano, Massimo fu presso il Manzoni e ne sposò nel 1831 la figliuola Giulia; da questo grande attinge la virtù e lo stimolo del fare; incoraggiato da

esso terminò l'*Ettore Fieramosca* e lo pubblicò nel 1833. Il grido che questo lavoro innalzò per tutta Italia tutti lo sanno; e l'autore n'ebbe incitamento a intraprendere un altro romanzo, che fu il *Nicolò De' Lapi*, intorno a cui si accinse tosto, ma lavorò più lentamente e forse con troppe interruzioni.

Rimasto vedovo della figliuola del Manzoni sposò in seconde nozze Luisa Maumauy, donna di eletto ingegno, e fu con essa a Parigi nel 1836, dove espose a quella mostra del Louvre parecchi suoi quadri, ottenendone una medaglia *pour prix de paysage*.

Troppo lungo sarebbe l'annoverare qui tutti i quadri ch'egli venne componendo a Milano e che durante due lustri (dal 1831 al 1841) fece ammirare nelle annuali esposizioni di Brera. Basti ricordare la *Sfida di Barletta*, *La morte del Montmorency*, *L'ombra dell'Argalia*, *Il combattimento di Bradamante con Atlante*, e la *Vendetta*, che a giudizio degli uomini più competenti, possono dirsi i suoi capolavori.

Nel 1838 ebbe l'immenso dolore di perdere sua madre, forte e nobilissima natura di donna, per la quale egli aveva più che rispetto ed amore, una devota profondissima riverenza.

Viaggiò in Toscana pel suo romanzo *Nicolò De' Lapi* affine di dargli, come si suol dire, il vero colore della località; e frattanto accrescevasi sempre più l'amor suo della patria e della libertà, e la voglia di giovare ad esse. Coll'*Ettore Fieramosca* già aveva mirato a siffatti nobili propositi. Aveva egli detto all'Italia che la era e doveva ritenersi essa stessa proprio una nazione, la quale come tale aveva il suo onore, il suo pudore, la sua gloria; e

che ogni figliuol suo doveva essere e vantarsi italiano; e guai al rinnegato che il suo paese nativo empicamente tradisse! Col *Nicolò De' Lapi* Massimo D'Azeglio sussurrava a tutta la più eletta parte del popolo italiano le sacre parole di *libertà* e d'*indipendenza*.

Ma intanto, prima ancora di pubblicare il *Nicolò*, l'Azeglio erasi accorto che l'Italia aveva bisogno di guida, di lume, di regola nelle sue aspirazioni alla vita novella. « Già conoscevo assai bene l'Italia, scrive egli, e per questa conoscenza, considerate le condizioni politiche estere e nostre, mi pareva di sentire nelle viscere della penisola quel rombo che ne' vulcani annunzia le grandi eruzioni. »

Pensava che questo prossimo movimento sarebbe stato inefficace, ed anzi fruttuoso di luttuosi soltanto, quando non si fosse provvisto a renderlo regolato epperò potente. Pensò che utilissima opera farebbe chi pellegrinasse per Italia allo scopo di congiungere insieme e far coordinare e collimare in un punto tutte le forze e le aspirazioni dei liberali, e virtuosamente si assunse egli stesso quel compito.

Nel 1844 abbandonò Milano, « per prendere, come argutamente si esprime egli stesso, il suo domicilio sulla strada maestra. »

## II

Fino allora il moto degli spiriti liberali in Italia era stato sempre rivoluzionario soltanto, e faceva capo al Mazzini ed alle inefficaci sue audacie. D'Azeglio, come parecchi altri valorosi a que' tempi, concepì l'idea di far centro alle aspirazioni nazionali, e precipuo mezzo ed arma di esse il Piemonte, il più

forte paese e il meglio organato di tutta la penisola, sotto il dominio del suo Re guerriero dell'antica, valorosa ed amata stirpe di Savoia.

Massimo D'Azeglio, si fece con coraggio e con sacrificio di sé, de' suoi agi e persino del suo amor proprio, il diffonditore, l'agente di propaganda dei principii di quella scuola di patriottismo e di rivoluzione legale, che nacque in Piemonte e che si personificò specialmente nei pensatori piemontesi.

Già la voce e la persona dell'Azeglio erano diventate autorevoli. Egli colle sue cartelle di disegni, a pretesto degli studi dell'arte sua, viaggiava lungo la penisola. Visitò le provincie, le città, i villaggi della comune patria; si accontò con tutti gli uomini più influenti presso i popoli per dottrina, costumi, provato amor del ben pubblico, ed a tutti raccomandò e persuase la riconciliazione fra i varii partiti aspiranti a libertà, la prudenza, il coraggio legale, la longanimità virtuosa, l'opera assennata e la speranza. Andò qua e colà a recare la parola d'ordine della nuova scuola patriottica piemontese: si fece il commentario vivente, brioso, elegante del *porro unum est necessarium*, di Balbo; fu uno dei principali cooperatori alla formazione di quella opinione pubblica che doveva cagionare l'esplosione del quarantotto.

Ecco in che modo racconta egli stesso questo tratto della sua vita.

« L'idea ch'era venuta a me, era venuta anche ad altri d'Italia. Molti fra quelli che avendo preso più o meno parte alle rivoluzioni passate, avevano però abbastanza cervello per conoscerne il vizio radicale, desideravano di lasciare la via vecchia, ma si sentivano impotenti a trovarne una nuova.

Da varie parti dell'Italia media ne vennero eccitamenti ad eseguire il medesimo disegno, che avevo già immaginato, con la differenza che essi mi proponevano di divenire una specie di Grande Oriente di tutte le società più o meno segrete e più o meno repubblicane, una specie di grande impresario di tutti gli spettacoli rivoluzionari da darsi in futuro. Io che non volevo legami con nessuna setta, neppur per sogno, non volli accettare questo generato, ma dissi che volentieri avrei intrapreso un giro, nel quale officiosamente avrei esposto i miei progetti: liberi coloro cui non piacevano, di respingerli. Così rimanemmo d'accordo, ed una mattina me ne partii solo, per esser certo di non aver meco una spia, e con un vetturino della Marca uscii fuori di Porta del Popolo ad intraprendere la mia *Via Crucis*. Andavo a piccole giornate di paese in paese. Al primo nel quale avevo un nome, ricevetti da questo un secondo nome pel paese vicino, e così di mano in mano potei andare dappertutto. S'intende che per trovare ove abitavano i proprietari dei suddetti nomi, non m'informavo nè da camerieri di locanda, nè da alcuna di quelle persone che suole prediligere la polizia. Era un piccolo lavoro diplomatico, nel quale avevo abbastanza grazia, e di fatto non ho mai compromesso nessuno. »

Intanto ecco sopraggiungere l'anno quarantacinque, e malgrado gli sforzi del partito moderato per impedirli, succedere i rivolgimenti di Rimini. D'Azeglio in quel punto trovavasi in Piemonte, dove badava pure alla sua opera di preparazione, con quanto sospetto del Governo d'allora, quanta tolleranza o connivenza del Re, vi lasciamo pensare. L'annuncio di quella rivoltura sconsigliata corse in

un baleno tutto il paese; era l'eccessiva e vergognosa oppressione di quel regime corrotto, senza leggi, senza ordine e senza fede, la quale aveva a forza fatto levare per disperati in armi alcuni impazienti. Vinti ben tosto, crudele, senza misura, da barbari ne era stata, non la repressione, la bassa vendetta. Tutta Italia ne inorridiva; e l'Azeglio si assumeva il nobile e coraggioso ufficio di dare una pubblica ed elevata voce alla generale indignazione. Egli gettava in faccia ai dettori di quelle terre infelici un libricciuolo, il quale nella sua moderazione era per essi la più severa delle condanne: *Gli ultimi casi di Romagna*.

Erano una specie di professione di fede politica ed un cenno di opinioni pratiche. Riprovazione, dall'una parte ai mazziniani, ai moti incomposti, alle segrete congiure, alle violenze dei rivolgimenti; dall'altra all'insoffribile tirannia del dominio papale e al mal governo dell'Italia: dichiarazione franca ed aperta dei bisogni della nostra terra conculcata: *Nazionalità, Indipendenza, Riforma*. Impedito dalle polizie, non disfavorito del tutto dai principi italiani, quel libricciuolo corse pur esso la penisola e servì meravigliosamente ad incitare gli animi.

L'Azeglio aveva coraggiosamente stampato in fronte all'opuscolo il suo nome: e ciò gli valse che pochi mesi prima del 1846 fu cacciato da Roma, esiliato dalla Toscana, ed a stento poté riparare nella sua nativa Torino, da cui lo si obbligava non molto di poi ad allontanarsi di nuovo. Egli si recò a Genova; di là comincia fra i primi ad eccitare colle lodi Pio IX; poi, proclamata dal Papa l'amnistia, Azeglio si affrettò a Roma, vi raccoglie, frutti de' suoi travagli per la causa nazionale e della sua

gloria, applausi, feste ed ossequenza; stringe la mano a Cicernacchio, regola colle sue parole le turbe commosse, e lascia cascar giù dalla penna, nei suoi ritagli di tempo, scritterelli politici, lettere, articoli, opuscoletti, spicciola moneta delle dottrine giobertiane, pezzi staccati, perle che doveva poi riunire in una sola collana nell'operetta mandata alle stampe in fin di luglio del 1847 a Roma col titolo: *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*.

La rivoluzione italiana ha progredito e già mostra il suo scopo: la cacciata dello straniero. L'Austria posta in sospetto, vuol dare indizio di forza e sfidare la rivoluzione ch'essa crede impotente. Occupa Ferrara e fa mostra ostentata de'suoi cannoni all'Italia fremente. Nel gennaio del 1848 sciabola per le vie i Milanesi che inneggiano a Pio IX. È il primo sangue che si versa; per tutta la penisola si levano un grido d'orrore e un desiderio di vendetta; Massimo D'Azeglio è li in prima fila a raccogliere il guanto della sfida; annunzia al suo paese ed all'Europa che è finita l'epoca delle feste, che deve incominciare quella dell'azione; lancia una maledizione dolente alla ferocia straniera, e si rivolge alle nazioni civili d'Europa perchè non tanto aiutino, ma vengano ad assistere alla lotta che sta per iniziarsi fra gli oppressori e gli oppressi. *Il lutto di Lombardia*, opuscolo scritto con più caldo e concitato stile dall'autore del *Fieramosca*, fu il primo grido d'allarme, fu una prima spinta alle cinque gloriose giornate di Milano.

In questo mezzo ecco le riforme far capo alla costituzione; le forme rappresentative, val quanto dire la maggior possibile libertà colla monarchia,

sorgono a Napoli, poi tosto in Piemonte, poi a Firenze, poi — miracolo! — a Roma! Lo straniero sbalordito si guarda intorno senza poter riconoscere più nè uomini nè casi. L'ultimo colpo, che par proprio lo debba spacciare, gli arriva da Parigi colla repubblica, da Vienna — da Vienna stessa! — colla rivoluzione. *Viva Pio IX e Italia libera!* Sorgono le barricate, si trovano armi; tutta Italia è sossopra in mezzo all'Europa in fiamme. Ormai la guerra di parole è vinta. Chi osa svelarsi avverso a libertà? chi lasciarsi supporre non amico, ma soltanto rimesso nemico agli oppressori? Nessuno. Rimane a compirsi la vittoria dell'armi: ed il valente battagliero della penna non dimentica che ha già cinto una spada, che questa ha da pesare per ultima nella bilancia, che egli ha celebrato ne'suoi scritti chi è caduto combattendo per la patria. D'Azeglio corre a pigliar parte alla guerra d'indipendenza, e col generale Durando passa il Po alla testa delle armi pontificie, negate prima, fatte tardar poi, concesse finalmente a stento dal Pontefice già messosi in sulla strada del regresso.

Massimo combattè nel Veneto, soccombette a Vicenza. Colonnello, colla sua legione, egli primo al pericolo, oppose al nemico, superiore di forze, lunga, valida, disperata resistenza. Cadde gravemente ferito. Vicenza calò a capitoli d'accordo; fu la prima sconfitta, preannunzio alle altre maggiori e più fatali: egli, malamente succedute le cose, si ritrasse in villa presso Firenze a sanare la toccata ferita e rimpiangere i comuni torti, le italiane sventure, la rovina delle più belle speranze

Là lo sovraccogliono gli eccessi delle sette, il pre-

potere dei mazziniani, i tumulti di Livorno, la Babele, come si esprime egli stesso, delle più avventate idee e dei più strani propositi. Cercò opporsi a questo sregolato torrente invasore e guastatore; ricorse a quegli spediti che nell'opera preparativa avevan fatto tanto pro, e si diede a gridare ai suoi concittadini dalle colonne di un giornale il *budate!* Ma i suoi articoletti inseriti nella *Patria*, giornale fiorentino d'allora, per quanto vivaci, frizzanti, assennati, furono diga inefficace all'irrompente piena; la sua parola cotanto autorevole pur ieri, non era più rispettata; le turbe, fuori affatto d'ogni lume, credevano di preferenza agli sragionamenti degli oratori politici improvvisati, da caffè, e cogli ebbri schiamazzi e le bestiali grida soverchiavano e facevan tacere la voce del buon senso. E Massimo, quasi per disperato, intronato, sgomentato, sdegnoso, amareggiato, ferito nell'anima come nel corpo, si rifugiò in Piemonte, dove un Ministero di moderati teneva le cose in apparenza quiete.

Gli elettori di Strambino lo mandarono a sedere alla Camera elettiva; ma ebbe appena tempo di porvi il piede, che la bufera, per la via di Genova venne ad imperversare anche qui. *Costituente* e *Ministero democratico* erano l'Ostro e il Libeccio che sollevavano la terribil tempesta in tutta Italia. Colla prima la Nazione — che in questo caso doveva intendersi una mano di schiamazzatori — pretendeva dare assetto a se stessa e la legge a' suoi principi, mentre lo straniero era lì, non alle porte, ma in casa, forte, compatto, da una prima vittoria imbaldanzito, e i principi per torsi alla pressione popolare non avevano che da gettarglisi in braccio; col secondo, cioè col *Ministero democratico*, il po-

polo — che era da tradursi per un branco di tribuni da piazza — voleva affidato alle mani de' suoi le redini degli Stati, per imporre alla politica de' Governi quell'indirizzo che meglio gli talentasse; e per ciò s'imprecava classe contro classe, si disseminava coll'ingiurie e le maledizioni il sospetto, la diffidenza, la tema, mentre la suprema opera del nazionale riscatto esigeva con necessità assoluta concordia, conciliazione, perdono.

In tanto sconquasso, al Governo poco fermo del Pinelli venne tolta la mano; anche in Piemonte si ebbe un *Ministero democratico* secondo la moda. Mandati a spasso gli antichi deputati dal nuovo Governo e riconvocati i comizi elettorali, D'Azeglio si ripresentò ai suoi Strambinesi con un opuscolo politico, che è un vero capolavoro di stile, di brio, d'amenità. In esso sotto forma leggera ed arguta diede egli sfogo alla sua giusta indignazione e flagellò ingegnosamente quelle sconcie parodie democratiche, assassini d'Italia in maschera di ragazzate; irrise con amara gentilezza i nuovi pulcinella travestiti da Gracchi e da Bruti; spiegò il come egli, antico scrittore liberale, recente guerriero dell'indipendenza, appetto d'uomini affatto nuovi, sbucati pur allora, venuti su colla schiuma di quel ribollire, fattisi famosi in un attimo per l'alto sgolarsi sulle panche de' caffè cambiate in tribune, egli si trovasse di botto un retrivo, un amante di tirannia, secondo l'espressione popolare piemontese così viva e calzante, un *codino*; asseverò il genio in politica essere il buon senso, e dalle vuote parolone, dalle sonore panzane d'allora in cui di buon senso non c'era nè una stilla, si appellò a quest'esso:

in una briosa e sempre urbana mordacità, buone idee, saggi avvisi, opportuni consigli.

Ma questo libricciuolo fu inutile in Piemonte, come erano stati inutili gli articoli di giornale in Toscana. Il fato tirava: alcuni sciamannati volevano essere da più anche dello stesso Gioberti, di cui fu errore gravissimo a loro frammischiarsi; nelle loro mani soltanto rimaneva il timone, e per la precipitosa china dell'acqua guidavano la barca a fracassarsi diritto diritto all'empio scoglio di Novara.



Ed a Novara caddero le sorti italiane, ed un Re, martire di libertà, deponava spada e corona, dolente di non avervi potuto deporre anche la vita, cui la sventura ed il cordoglio dovevangli rapidamente consumare sopra lido straniero.

Quai tristi giorni furon quelli! Dopo il parossismo della febbre la spossatezza maggiore; successo alla baldanza lo scoramento, scambiati, a conturbare i popoli, gli eroi di piazza cogli allarmisti. Il paese era stato così a fondo corroso dal verme delle sette, che al primo urto della immensa sciagura cascava floscio, snervato, con appena tanta forza da accusarsi a vicenda gli uni gli altri. Il pensiero italiano stava, ma gli cadevano d'intorno le armi che solo potevano propugnarlo; nel centro della penisola si rinfocolava intanto una guerra pettegola di ciance da finirsi, per l'intervento straniero, colla vergogna.

Francia, mal fida amica in tempi a noi prosperi e sotto uomini di fede repubblicana, ci abbandonava senza uno scrupolo, e quasi vedeva lietamente le

nostre sventure ora che piegava a reazione. Da tutte parti evidentemente la rivoluzione indietreggiava innanzi al dispotismo nascosto ancora ipocritamente sotto la parola di *ordine*. Un'ansia, un sospetto, un'ira universale, cui non si poteva dar nome, cui nulla poteva uguagliare, premevano quindi sul cuore del misero Piemonte; nerissima nube gli velava l'avvenire; armi straniere vi rumoreggiavano per entro; un uomo notoriamente avverso a forme di libertà ed a franchigie popolari era preposto al reggimento della cosa pubblica; si paventava che il bastimento, il quale trasportava esule illustre Carlo Alberto, seco traesse le nostre franchigie, le nostre libertà, i nostri sacrosanti — concessi — acquistati — diritti.

A calmare i timori, a ridestare, non che la speranza, la fiducia, vennero, prima la parola leale e il giuramento d'un RE GALANTUOMO, poscia la nomina e le dichiarazioni d'un GALANTUOMO MINISTRO. Massimo D'Azeglio assumeva il portafogli degli esteri e la presidenza del Consiglio, indirizzatore della cosa pubblica nei più grossi e difficili tempi. Primo suo atto una specie di professione di fede, come suol dirsi, sotto forma d'indirizzo agli elettori. La Gazzetta ufficiale fu incaricata di portarla fin nel più remoto villaggio sotto gli occhi di tutta la popolazione commossa. Era uno scriverello col solito impasto di stile semplice ed elegante, in cui chiedeva si facesse a fidanza con esso lui, il quale aveva da porre guarentigia pei fatti suoi tutto un passato, che, per quanto smemorati esser si volesse, non si poteva nè doveva dimenticare così d'un tratto dall'oggi al domani; in questo scritto, fra la costante riprovazione del prepotere di reggia e di

piazza, della tirannia e dell'anarchia, del sanfedismo e della giovane Italia, spuntava questa massima che fece arricciare il naso a molti: che gli eserciti e le Corti di giustizia hanno salvato l'Europa.

Incubo fatale ci stava addosso il trattato di pace coll'Austria. La Camera disciolta e tosto rieletta sotto l'impressione della sciagurata catastrofe mentre il paese era pienissimo di paure, di turbamenti e d'affanni, aveva riportato dall'origine un ombroso dubbio, un diffidente guardarsi, un permaloso sospetto contro il potere. Avanzo del movimento represso sul campo di battaglia dalla sconfitta, tutta l'agitazione essa ne aveva raccolta, e continuava a combattere la guerra dell'indipendenza sulla tribuna, con artiglierie di discorsi, di proposte e di voti avversi al Governo, nel quale ai suoi occhi era rappresentata la sconfitta delle nostre armi e la pace coll'Austria, e non s'accorgeva che non il nemico essa feriva, ma parte di se stessa, ma la patria medesima.

Il Ministero soffriva paziente e viveva per l'elemosina di alcuni suffragi favorevoli di quando in quando, dei quali l'inesorabile crudeltà de' partiti usava tutta la malignità a fargli sentire l'umiliazione. Tratto tratto Massimo D'Azeglio porgeva innanzi il disgustoso calice impostoci a vuotare dalla fatalità: e l'Assemblea con affettata indolenza non voleva a nessun conto accostarselo alle labbra. Dopo infinite sollecitazioni, ella acconsentì alla fine di porre in discussione il trattato di pace. — D'Azeglio non parlò. Aveva presentato il disegno di legge a quest'uopo, con severa mestizia, con poche e nobili parole, come quegli cui la sfortuna comandava di compire un penoso dovere. Il ferito di Vicenza

si immolava a quella dea terribile che è la necessità. La Camera d'allora non ebbe questa virtù, e non approvò il trattato; nascose il suo niego in una proposta sospensiva e dovette essere disciolta di nuovo. D'Azeglio se ne appellò ai comizi elettorali; e credendo all'estrema difficoltà delle circostanze occorressero estremi rimedi, lasciò apparire l'augusta persona del potere irresponsabile, e fece parlare il proclama di Moncalieri.

Variamente fu giudicato quell'atto, e per lo più aspramente censurato. Ed esso fu quello che ha salvo il Piemonte, cioè la libertà in esso, e per questa ha giovato a costituire l'Italia. Il proclama di Moncalieri ammonì le popolazioni subalpine dei gravi pericoli che incombevano, e coll'autorevole voce del Re le richiamò a quei consigli del buon senso, da cui si erano per un tratto allontanate. Mallevadore degli spiriti liberali del Governo, stava il nome dell'Azeglio. Questi fu allora più che mai benemerito del paese e della monarchia, e questa e quello debbono serbarne eterna alla sua memoria la riconoscenza.

Le elezioni diedero una maggioranza governativa ma liberale: fu chiusa la guerra dell'indipendenza al di fuori; cominciò la lotta feconda della libertà all'interno.

La monarchia piemontese, come quasi tutte le europee, s'è costituita sui frantumi del sistema feudale, accentrando nell'elemento unificatore monarchico le rovine di quello disgregatore delle signorie baronali; ma fra il monarcato e il feudalismo non ebbe a succedere qui da noi quella guerra lunga, accanita, sanguinosa che in altri Stati. L'aristocrazia piemontese si aggruppò volenterosa, forse perchè

impotente a resistervi, intorno al trono sabauda e vi si consacrò a sostegno; il trono lo accolse con amore e le concesse in premio i più speciali privilegi e favori. Quindi la nostra ne riuscì una monarchia feudale militare, in cui la spada era tutto; e la spada non era che in mano della nobiltà.

Allato a questa un'altra classe era venuta autorevole, la quale, per intrigo ed anche per alcune virtù, dalla pietà de' monarchi aveva ottenuto esenzioni, potenza e ricchezze; voglio dire il clero. È natura di questo, quando esce dalla sua divina missione e si frammischia nelle cose temporali, che quanto più gli si concede e tanto più si fa ardito a pretendere; e quando abbia favore di intromettersi nelle faccende dello Stato, così lavora colle arti e coll'intrigo che il più spesso arriva a tramutare affatto il governo civile in una teocrazia. Prima della rivoluzione francese, appo noi, il principato, e per la fermezza dei suoi regnanti, e per mezzo d'una sapiente ed integerrima magistratura, seppe resistere ad ogni eccessiva pretesa, ad ogni usurpazione; ma, avvenuta la restaurazione, i principi, i nobili ed il clero, non istrutti, atterriti soltanto dal tremendo sbaraglio che ne aveva distrutti il potere ed i privilegi, si accomunarono in una nuova e più stretta lega fra loro, onde *viribus unitis* ostare alle teorie di libertà e domare in semipiterno ogni popolare talento, ogni rivoluzionario pensiero. In Piemonte era quindi avvenuto che dopo il 1815 riuscisse a governare lo Stato una consorzeria formata dalla nobiltà e dal gesuitismo.

Questa consorzeria, che tanto diede da fare a Re Carlo Alberto, travolta e mandata sossopra dalla tanto subita, inaspettata e meravigliosa vittoria del

liberalismo del quarantotto, visto uscir vittorioso lo straniero, suo naturale alleato, sperò, anzi fu per tenersi certa di tornare in seggio; e tornati vani le speranze ed i conati per ripigliare di subito il governo e gli antichi modi, si dispose ad arrivarvi alla lunga, guadagnando palmo per palmo il terreno, onde cominciò ad avversare e con aperte e con coperte arti le liberè istituzioni piemontesi.

Oltre che, degli antichi privilegi a loro era ancora rimasto qualcheduno cui volevano difendere e conservarsi a marcio dispetto delle nuove condizioni politiche dello Stato; e la parte popolare, costretta a svolgere e far fruttare le libere istituzioni e distrurre quelle reliquie del passato, dovette urtarli direttamente nei loro ancora esistenti vantaggi; di qui più decisa e franca ne sorse la lotta.

Il ministero D'Azeglio fu il primo a sostenere la battaglia. L'abolizione del foro ecclesiastico, riforma lievissima, ridotta a grandi proporzioni dall'agitarsi dei partiti, ne fu una mezza vittoria; ma il guardasigilli Siccardi che l'aveva proposta, cadde poco dopo ed abbandonò il portafogli, e più tardi fu visto ritrarsi a vita privata il presidente stesso del Consiglio, Massimo D'Azeglio.

Questi, come ben lo disse taluno, durante il suo ministero, fu il Fabio della rivoluzione italiana, dopo esserne stato il più ardente principiatore. Egli esprese un giorno alla Camera dei deputati tutta la sua politica col motto di Sieyès, a cui si chiedeva che cosa avesse fatto sotto al terrore della prima rivoluzione francese: *Ho vissuto!* D'Azeglio aveva fatto vivere la libertà in Piemonte; ed era tutto. Un più robusto atleta politico gli succedeva a far ottenere a questa libertà maravigliosi effetti, allora

appunto quando le circostanze li rendevano possibili, e questo atleta, il Cavour, Massimo D'Azeglio medesimo, forse indovinando l'avvenire, chiamava al ministero.

Ma per vivere l'Azeglio, se fu rimesso più forse che altri avrebbe desiderato, coi preti contumaci e ribelli, se fece alcune concessioni alle esigenze diplomatiche, mai non offese nè lasciò offendere pur tuttavia l'equità, l'onore e i diritti dello Stato; testimonii le provvidenze prese contro monsignor Fransoni, e il nobile atto con cui rimandò al presuntuoso Butenval il suo dispaccio, che chiedeva imperiosamente lo sfratto da Nizza di alcuni poveri emigrati francesi.

E lasciando il ministero al suo forse più accorto, più attivo, più politico successore, l'Azeglio non lasciava impreparato il terreno per le audacie d'una condotta più liberale all'estero, e, lasciati dire la parola, più rivoluzionaria. Sotto il ministero D'Azeglio eransi fatte quelle fortificazioni di Casale che furono il primo cenno patente e significativo, il Piemonte non aver rinunciato alla grande impresa caduta a Novara. Ed appunto nella discussione che aveva luogo al Senato intorno a queste fortificazioni, l'Azeglio tratteggiò con sicura coscienza e nobile orgoglio le opere del suo ministero nella forma seguente:

« Quando io venni al governo, egli disse, il paese era occupato da stranieri soldati fino alla Sesia; a Genova i repubblicani erano in aperta rivoluzione. Si prese Genova con la forza; si allontanò l'Austria con gli accordi. Il firmarli, ove si risguardi alla mia vita, fu per me un atto di abnegazione. La Camera dei deputati, irritandosi, fu sciolta.

Gli elettori mandarono uomini che fecero della sorte saviezza. La fede rinacque; l'idea della monarchia costituzionale fu salva. Nel 1850 e nel 1851, il partito del movimento, fidando nel Governo e nella Corona, non tentò novità; il partito del regresso avea in su gli occhi lo spettro del 1852, e non osava fiatare. Venne il 2 dicembre. I nemici della libertà esalarono. Si levarono a speranze che il tempo forse mostrerà false.

« Per tutti questi rivolgimenti degli uomini e della fortuna, io fui sempre quel desso. Dacchè cominciai a pensare, la mia politica è stata sempre la stessa; la politica cioè della giustizia, e perciò della libertà; la politica della dignità e perciò dell'indipendenza.

« Quando l'opinione trascorreva agli eccessi, o della rivoluzione o del regresso, io la combatteva. Scrissi la *Lettera agli Elettori di Strambino*, ma scrissi ancora gli *Ultimi casi di Romagna*. Combattei il partito demagogico, e per combatterlo, a Pisa mi trovai stretto dai birri, e dovetti andarmene per Maremma; in altri luoghi mi trovai minacciato dal popolo. Ora il pericolo è altrove. »

Finchè fu in seggio, come sempre accade, la polemica viva del giorno gli lanciò contro varie ed anche contraddicenti accuse. Ma quando cadde, da tutti i partiti, tolto quello che non si cura d'onestà nè di buona fede, fu unanime e sincero l'elogio alle virtù ed all'onore dell'uomo che, specchio di lealtà e modello di disinteresse, era entrato al governo della cosa pubblica, ed uguale a se stesso n'era uscito con dignitoso contegno.

Per la valentia dimostrata nella difesa di Vicenza fu fregiato della medaglia al valor militare,

ed egli la pensione annessavi volle allegata al mantenimento d'un cappellano in un borgo della sua provincia, per istruirvi i bambini; come notaio della Corona in qualità di ministro degli affari esteri avrebbe dovuto lucrare 16 mila lire per diritti di cancelleria in occasione del trattato di pace coll'Austria, e la sua mano che si sforzava a sottoscrivere quei patti non poteva a niun modo indursi a ricever quei denari, cui egli quindi voleva erogati alla creazione d'una scuola infantile nel suo villaggio; nello scadere d'ufficio, benchè non ricco di censo, non recò seco la menoma pensione nè altro assegnamento qualunque sui denari dello Stato; riprese la sua penna e la sua matita, onde l'arte e la letteratura ne sorrisero di tanto.

IV

Tornato a vita privata, non cessò egli dal lavorare al bene della patria. Nella prefazione del suo *Nicolò De' Lapi* Massimo D'Azeglio aveva scritto: « sè « esser disposto, insin che gli durin la forza e la « vita, non aver un affetto, non un pensiero che « non sia dedicato alla patria. »

E tenne sublimemente la sua parola. A Londra, dove fu alcun tempo, preparò più forse che altri non abbia creduto, quella opinione pubblica favorevole all'Italia, alla quale si dovette, se i diplomatici inglesi negli accordi del trattato di Parigi furono così aiutatori del nobile ardimento di Camillo Cavour. E poichè non era finita, ma anzi s'inaspriva sempre più la lotta, fra le pretese di Roma e lo svolgimento della libertà subalpina, scrisse egli quelle aeree pagine in cui con quella voce ch'egli

aveva diritto di affermare « non aver mai tradito la verità, » dimostrò come lo spirito cristiano, svolgendosi mano mano dalla lettera che l'uccide, e che restando fredda spoglia, fa metter alte strida a' poco cauti o poco onesti sacerdoti, invade largamente la vita civile e riporta le sue più feconde vittorie. Egli dimostrò come questo spirito cristiano venga abbattendo ad una ad una tutte le rocche dell'errore e dell'ingiustizia, e come debba omai dirsi non lontano il giorno in cui l'ultima di esse sotto il suo soffio potente cada espugnata ed adeguata al suolo.

Nel 1859, dopo la fausta vittoria delle armi franco-sarde, l'Azeglio fu a Bologna e resse a nome di Vittorio Emanuele per alcun tempo quella terra. Più tardi, istituiti dal ministero Rattazzi i governatori, venne con tal carica mandato a quella Milano che giovane aveva abitato con tanta sua gloria, e dove aveva di sè lasciate sì care memorie.

Ma nè il soggiorno, nè la carica, nè le minutezze impacciose di quell'ufficio tornarono graditi più al suo animo stanco oramai e bisognoso di riposo, « Egli però, scrive un suo biografo, aggraziò l'ufficio con l'amorevolezza, con la nobiltà e disinvoltura del tratto, e con tutte le delicatezze del suo raro spirito. » Ma rassegnato l'ufficio non molto di poi, divise la sua dimora fra le quiete spiagge di Cannero sul Lago Maggiore e le città di Torino, di Pisa e di Firenze.

Alle vicende della patria prestava quella ansiosa e sollecita attenzione che alle cose cui portiamo altamente infisse nell'animo. Non operava, ma pensava, desiderava, consigliava, e a dispetto di tutto sperava. Quella Italia, ch'egli aveva fin da giovi-

netto ne' sogni vagheggiata, vedeva egli quasi tradotta in atto, e non ostante tutti gli errori e le deficienze degli uomini, sperava in quella fortuna che aveva guidato a così meravigliosi risultamenti le cose italiche; sperava, diciamo la parola, in quella Provvidenza, la quale parve oramai placata verso le colpe d'Italia, volerne compensare coi successi i secolari dolori e la secolare vergogna.

Qualche volta pur lo assalivano il dubbio ed il timore. Si spaventò quando vide la rivoluzione italiana, per mezzo della dichiarazione promossa dal Cavour di voler Roma capitale, sfidare il cattolicismo, e cercò schivare il cozzo pericoloso, od almeno differirlo, volendo provare all'Italia che, anche senza la necropoli romana dove giacciono pietrificati due grandiosi passati, la poteva costituirsi e vivere organicamente e durare, scegliendo piuttosto a sede del suo governo Firenze. Ma quando poi quest'ultima città, coi modi che tutti sanno e per effetto di quella Convenzione che qui non è il caso di giudicare, venne effettivamente eletta al pericoloso onore d'essere la capitale d'Italia, nè le forme nè la sostanza del fatto lo trovarono approvatore.

Benchè da giovinetto il Piemonte non gli avesse offerto aura ed ambiente a' suoi studi ed alla sua indole propizii, benchè non ne avesse aggradito il modo di vivere sotto l'autorità di quella consorteria militare, teocratica, nobilesca, che ho detto più sù, egli amava pur tuttavia questa sua terra nativa, e dopo il 1848 aveva imparato a stimarla più assai, ne aveva tutto conosciuto l'intimo valore. Il vedere il suo Piemonte insanguinato prima, odiato e calunniato per giunta di poi, gli fu amarissimo all'animo.

Certo non gli balenò neppure alla mente il folle e puerile pensiero che il fatto compiuto avesse altro rimedio fuor quello della rassegnazione e del sacrificio; ma desiderò che almeno una maggior giustizia presiedesse agli apprezzamenti dati delle cose subalpine, ed augurò — ah! forse con troppa fiducia! — che almeno il nuovo sacrificio del Piemonte potesse fruttare avventurosi destini alla patria.

Nell'occasione che si discusse in Senato della Convenzione del quindici settembre e del trasferimento della capitale, egli comparve l'ultima volta in pubblica assemblea, e l'ultima volta la sua parola vi suonò, non per sua bocca, chè già il male a cui dobbiamo la sventura della sua perdita, gli toglieva di poter a lungo parlare. La sua orazione fu letta da altri; e si sparse per mezzo agl'Italiani come parola di concordia e di pace, insegnando agli uni il dovere dell'abnegazione, agli altri la verecondia almeno della pietà.

Per bocca dell'illustre uomo era sempre il buon senso che parlava, unito al più disinteressato amor di patria. E così avvenne alla vigilia delle elezioni, quando Massimo D'Azeglio dal suo ritiro di Canero indirizzava agli elettori quella sua lettera, che incarnò ed espresse i bisogni, le diffidenze legittime e aspirazioni, le tendenze delle popolazioni italiane nei difficili momenti che ci si attraversano.

Ah! se tutti gli elettori avessero seguito i consigli che in quella lettera si contenevano!

Ma intanto il male che da parecchi anni lo avea assalito veniva progredendo pur troppo. Le lesioni polmonari si facevano sempre più gravi, e succedeva in lui un sempre maggiore spossamento di forze, una maggiore diminuzione di potenza vitale.

Nell'estate le miti aure della sua Cannero parevano ed erano le più acconcie al suo petto affranto: ma al sopraggiungere della fredda stagione, aveva egli bisogno di più tepente aere, di più molle atmosfera. Suo proposito fu, come negli altri anni, recarsi ad invernare in Pisa, e forse indugiò di soverchio ad abbandonare le sponde del Lago Maggiore. Preso da febbre, credette potersi risanare colà stesso, e partire poi quando superata quell'infermità che suppose passeggera. Ma dopo si avvide, e i medici stessi di colà glie ne consigliarono, essere miglior partito venirsi a far curare a Torino. Colto l'istante d'un lieve miglioramento, otto giorni dopo il primo manifestarsi della febbre, partissi di Cannero alla volta della nostra città. Ma il viaggio fatto in una sola tratta lo stancò di soverchio, il pasto preso per via gli rimase grave allo stomaco indebolito; quando giunse era affranto così da non potere più avere nè moto, nè parola. Fu trasportato a braccia sopra quel letto che non doveva lasciare più da vivo, e le disperanti novelle della sua salute corsero tosto per la città ad addolorare gli animi di tutti.

Pure il medico che lo curava sperò un istante, non di vincere del tutto quel male, oramai troppo radicato per poter essere svelto, ma di ottenerne una dilazione. Se si fosse potuto cessare l'istante pericolo, se il malato avesse potuto appena acquistare tanta forza da resistere al viaggio per Pisa, nelle più confacenti aure di questa città, avrebbe sicuramente superata la stagione invernale, e la tremenda epoca della crisi era differita al sopraggiungere d'un altro inverno, val quanto dire era guadagnato un anno di sì preziosa esistenza.

Fallace speranza! il miglioramento ottenuto non fu che una cortissima sosta. Il male riprese ben tosto tutto il suo impero, e la morte venne a posare su quella nobile fronte il suo dito di ghiaccio. Egli la senti, la vide arrivare, in perfetto possesso de' suoi sensi e della sua intelligenza sino all'ultimo, e l'accolse con quel suo nobile e cavalleresco sorriso, con cui aveva accolto ogni prova della vita, con cui aveva affrontato sui campi di battaglia il pericolo.

Soffrì di molto, avendo i visceri del petto e del cuore travagliati dal malore, e soffrì con serena rassegnazione e con pazienza, cui non saprei come meglio definire che appellandola cristiana. I suoi ultimi pensieri furono tutti per la sua famiglia, che amava come sapeva amare la nobile anima sua, per la patria, del suo amore alla quale diede tante e solenni prove. Fra le sue ultime parole furono udite quest'esse: *Non posso far più niente per l'Italia.*

La lucidità della mente non ismarri quasi mai, e nell'ultimo giorno di sua vita mantenne egli in modo meraviglioso. Intorno al suo letto erano suoi amici di cuore di molte provincie d'Italia, Piemontesi, Lombardi, Genovesi, Romagnoli; ed egli le poche parole che poteva pronunziare le disse nei dialetti di ciascuno.

Mori la mattina del 15 alle ore cinque, e la serena calma della sua fisionomia svelò con quanta pace morisse, confermò la verità di quanto egli soleva dire: che il pensiero della morte lo aveva sempre consolato, non mai atterrito. La sua eletta anima aveva in tutta la vita conservato quella gemma preziosa, quel raggio di luce divina, direi, che

fa l'uomo superiore alla sua bassa materia; la fede! In questi ultimi anni con maggiore evidenza gli era apparso alla mente robusta il domma dell'immortalità dello spirito umano, della sua vita successiva e progrediente traverso il tempo, lo spazio ed i mondi. Su tali credenze con più precisi termini formulate da moderna dottrina che, combattuta e messa in deriso, pure prosegue il suo cammino e picchia alle porte d'ogni cuore che soffre per la morte dei suoi cari, e con soave conforto vi s'insinua; su questo argomento, dico, lasciò egli, dettati da ultimo, due capitoli che non saranno i meno preziosi dei suoi postumi scritti.

Imperocchè, lavoratore indefesso, si può dire che egli sia morto colla penna alla mano; mentre, come giustamente si esprime il signor Barbèra, editore delle sue opere, ed amico di Massimo D'Azeglio, « con l'amore che una fanciulla adopera a prepararsi il corredo di nozze, » egli stava scrivendo le sue Memorie; le quali è da dolersi che arrivino soltanto sino al 1848, ma che saranno all'addolorata Italia un tesoro di insegnamenti ed un conforto. E le ultime pagine da lui scritte, prima di posare la penna per sempre, ci apprendono il signor Barbèra medesimo, furono consacrate con infinito affetto alla memoria di Tommaso Grossi.

Massimo D'Azeglio fu d'alta statura, d'avvenente persona. In questi ultimi anni camminava incurvato di petto; era magro ed asciutto di carni, dinoccolato e cascante di membra, lento ed abbandonato nelle mosse, non prive pur mai d'una certa nativa eleganza. Ebbe fronte nobile e spaziosa, in cui vedevi aver comodo seggio i pensieri, lo sguardo intelligente, ma un po' velato, l'occhio tra vivace e

rimesso, finalmente serrato negli angoli; pallide le guancie, oblungo il viso, gentile il sorriso, ma lieve e fugace, e talvolta armato d'una finissima ironia, l'aria del volto dolce e benevola, amenissimo il discorrere, squisitamente cortesi i tratti, arguto il motto, simpatici oltre ogni dire i modi.

Quel suo nobile sembiante, come ben disse un suo biografo, illuminato dal fuoco interno dell'ingegno più ancora che dalla gloria, quel suo sorriso che si schiudeva appena ad una dolce ironia, quel suo accorto parlare prendevano siffattamente l'animo, che non si sarebbe più voluto partire da lui.

Parlatore seducentissimo nei privati colloqui, non poté dirsi veramente oratore nelle pubbliche concioni, ma fu sempre discorsitore elegante e persuasivo. Nelle sue arringhe parlava lento, sommesso con accento modesto, a periodi staccati, con ordine, con chiarezza ammirabile, senza brio, senza foga, senza ricercature e con una bonarietà che vinceva gli animi di tutti. Cuore di artista, indole di romanziero, fantasia di poeta, senno di uomo visto e molto pensato, coraggio di natura nobilissima, vezzi ed eleganza d'antica nobiltà, spirito di patriota; eccovi Massimo D'Azeglio, eccellente pittore, scrittore egregio, ardimentoso soldato, amatore di libertà, statista diplomatico, ministro — galantuomo! Eccovi colui che ora piangiamo perduto!

VITTORIO BERSEZIO.

## LA GUERRA D'ITALIA

NEL 1866

Sugli avvenimenti di quest'ultima nostra guerra — più lieta d'assai nelle sue conseguenze che nelle sue non tutte ingloriose circostanze — abbiamo fatta ampia raccolta di memorie e di documenti. I principali di questi, in parte integralmente riprodotti da testi uffiziali, in parte compendiatamente a rigor di spazio, offeriamo ora a' lettori nostri.

La guerra, affrettata dal voto universale, indugiata dal lungo tergiversare de' diplomatici, fu indetta addì 20 giugno con un proclama, che esercito e nazione accolsero con grande applauso.

Eccone il testo :

### VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

ITALIANI !

Sono corsi oramai sette anni che l'Austria assalendo armata i Miei Stati perchè Io aveva perorato la causa della comune Patria nei consigli di Europa, e non ero stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dall'Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, e combattere pel diritto di tutta la nazione.



La vittoria fu per il buon diritto; e la virtù degli eserciti, il concorso dei volontari, la concordia e il senno dei popoli, e gli aiuti di un magnanimo alleato rivendicarono quasi intera la indipendenza e la libertà d'Italia.

Supreme ragioni che noi dovemmo rispettare, ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa: una delle più nobili ed illustre regioni della Penisola, che il voto delle popolazioni aveva riunito alla Nostra Corona, che un'eroica resistenza e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente cara e sacra, rimase in balia dell'Austria.

Benchè ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenni dal turbare l'Europa desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere e il fondarsi del Mio Regno.

Le cure del Mio Governo si volsero a perfezionare ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compiere gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza, aspettando che si maturasse nel tempo, col favore dell'opinione delle genti civili, e degli equi e liberali principii che andavano prevalendo nei Consigli di Europa, l'occasione propizia di ricuperare la Venezia e di compiere e assicurare la sua indipendenza.

Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori, entro confini mal circoscritti e disarmati, sotto la perpetua minaccia di un inimico, il quale nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua dominazione aveva lungamente accumu-

lato i più formidabili argomenti dell'offesa e della difesa; collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio che egli faceva delle misere popolazioni, che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato, pure lo seppi frenare, in omaggio alla quiete d'Europa, i miei sentimenti d'Italiano e di Re, e le giuste impazienze dei miei popoli. Seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della nazione, integra la dignità della Corona e del Parlamento, perchè l'Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intera all'Italia.

L'Austria ingrossando improvvisamente sulle nostre frontiere, e provocandoci con un atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l'opera pacifica e riparatrice, intesa a compiere l'ordinamento del Regno e ad alleviare i gravissimi sacrifici imposti ai miei popoli dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale.

Alla non giustificata provocazione ho risposto riprendendo le armi, che già si riducevano alle proporzioni della necessità della interna sicurezza: e voi avete dato uno spettacolo meraviglioso e grato al mio cuore colla prontezza e coll'entusiasmo, con che siete accorsi alla mia voce nelle file gloriose dell'esercito e dei volontari.

Nondimeno quando le potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania e in Italia, per via di un Congresso, io volli dare un ultimo pegno dei miei sentimenti di conciliazione all'Europa, e mi affrettai di aderirvi.

L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati, e respinse ogni accordo, e diede al mondo una prova novella che se confida nelle sue forze, non

confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa.

Voi pure potete confidare nelle vostre forze, *Italiani*, guardando orgogliosi il florido esercito e la formidabile marina, pei quali nè cure nè sacrifici furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione.

Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia indipendente e sicura nel suo territorio diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

ITALIANI !

Io do lo Stato a reggere al Mio amatissimo Cugino il PRINCIPE EUGENIO, e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino.

Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del Mio Magnanimo Genitore.

Io voglio essere ancora *il Primo Soldato della Indipendenza Italiana*.

VIVA L'ITALIA !

Dato in Firenze, il 20 giugno 1866.

**VITTORIO EMANUELE**

RICASOLI.

---

## VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ' DELLA NAZIONE

**RE D'ITALIA**

*Ufficiali, Sott'Ufficiali e Militi della Guardia Nazionale del Regno.*

Io lascio il reggimento dello Stato al Mio amatissimo Cugino PRINCIPE EUGENIO, e torno a combattere le supreme battaglie per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Mentre le forze di terra e di mare rivendicano alla Nazione il suo diritto contro le minacce e le provocazioni dell'Austria, voi la manterrete ordinata e composta, perchè nell'ossequio alle Leggi fortifichi le sue libertà, e si prepari degnamente al glorioso avvenire che l'aspetta.

Voi costituiste questo Regno coi vostri voti: serbatelo intatto adesso colla vostra disciplina e colle armi cittadine.

A voi commetto con piena fiducia la tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico, e tranquillo vado là dove la voce d'Italia mi chiama.

Dato in Firenze, 20 giugno 1866.

**VITTORIO EMANUELE**

RICASOLI.

---

*Nel giorno stesso in cui pubblicavansi i surriferiti proclami il generale LA-MARMORA dal quartiere generale di Cremona, mandava formale dichiarazione di guerra all'Arciduca ALBERTO, comandante in capo dell'esercito austriaco nel Veneto. Tale dichiarazione diceva :*

L'impero austriaco ha più d'ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione principale degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che ventidue milioni d'Italiani si sono costituiti in Nazione, l'Austria, sola fra i grandi Stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre provincie, trasformatala in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico, interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea.

La recente iniziativa dell'Austria ad armare, e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro.

Ond'è che S. M. il Re, custode geloso dei diritti del suo popolo e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'impero austriaco.

D'ordine quindi del prefato Augusto mio Sovrano, significo a V. A. I., qual comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente; a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso la pregherei di volermelo significare.

Il generale d'armata  
Capo di stato maggiore dell'esercito  
ALFONSO LA-MARMORA

### IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA-CARIGNANO

Appena assunta la reggenza affidatagli pubblicava a sua volta due proclami e furono i seguenti :

ITALIANI!

S. M. il Re mio Augusto Cugino mi dà a reggere lo Stato mentre Egli combatte le ultime battaglie della indipendenza d'Italia.

Il compito sarà facile, perchè fra gli ordini dei cittadini si manterrà quello spirito meraviglioso di abnegazione e di concordia, che ha riempito così copiosamente e così sollecitamente le file dei combattenti per la Patria.

Tornando vittoriosi ai loro focolari, trovino essi intanto quel patrimonio di civiltà e di libertà per assicurare il quale pongono la vita.

Sarà questa la prova che per noi si possa dare della nostra devozione al Re che guerreggia la guerra Nazionale, ed ai Valorosi che lo seguirono nel glorioso Cammino.

EUGENIO DI SAVOIA.

UFFICIALI, GRADUATI E MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE  
DEL REGNO.

Alle vostre armi si affida la custodia della sicurezza e dell'ordine pubblico in questi solenni e supremi momenti.

Voi, parte più eletta e più valida dei cittadini, risponderete anche questa volta degnamente, come sapeste risponder sempre, al compito vostro.

Mostrerete al mondo che la Nazione per volontà propria redenta e costituita, per forze proprie si mantiene e si tutela.

Il Re e l'Esercito si allontanano da noi per rivendicare intero il nostro diritto nazionale: fra le fatiche del campo, fra i rischi delle battaglie non giungeranno ad essi altre voci che non siano di devozione, di incoraggiamento e di augurio per la gloriosa impresa cui si consacrano.

EUGENIO DI SAVOIA.

*Il barone RICASOLI, presidente del nuovo Consiglio dei ministri, annunciava al Parlamento la rottura delle ostilità.*

Egli non usò preamboli e sino dalle sue prime parole elettrizzò la Camera, giacchè cominciò il suo discorso col dire: *Sua Maestà il Re d'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria.* Tutti i deputati spettatori erano in piedi plaudenti e gridarono a più riprese *Viva il Re!*

Verso sera il Re era fatto segno, uscendo da Pitti, ad una solenne ovazione, ch'egli tentò invano schi-

vare, e un'ovazione venne pur fatta al principe di Carignano.

Si annunciò che il Re sarebbe partito per il Campo nelle prime ore del 21.

Alle 3 ant. si batteva la generala per chiamare sotto le armi la Guardia nazionale. In un momento tutta Firenze fu in piedi e si accalcò sulle vie che doveano essere percorse dal Re, nelle quali presto fece ala la Guardia nazionale accorsa numerosissima sotto le armi.

Verso le 4 e mezza le rappresentanze del Municipio, del Consiglio provinciale, del Senato e della Camera dei deputati, si trovavano nella gran sala della stazione acconciata con stemmi e con bandiere, ed ivi si raccoglievano i rappresentanti la stampa e alcuni invitati. Una parte della stazione era però aperta al pubblico, che si spingeva fin quasi al Treno Reale. Poco prima delle 5, il Re accompagnato dal principe Eugenio, in perfetta tenuta di campagna, usciva dal palazzo, e lungo tutto il tragitto era salutato dai più vivi applausi, dai più felici augurii.

Alla stazione gli andavano incontro i ministri e le rappresentanze anzidette. I viva, gli applausi, le grida di felice ritorno, non avevano confine. S. M. era visibilmente commossa e contenta, e i suoi occhi brillavano quando senti intorno a sé gridare da centinaia di voci: *Viva il primo soldato dell'indipendenza italiana!*

Il viaggio del Re fu una continua ovazione: a Cremona, dovea aver sede il quartier generale, ebbe accoglienza straordinariamente solenne e festosa.

Il giorno 23 spirò la dilazione concessa all'Austria, ed in quel giorno stesso, pieni di ardore, animati di indicibile entusiasmo i nostri soldati com-

pievano in modo mirabile il passaggio del Mincio.

Ne seguì quella accanita lotta che s' intitolò *battaglia di Custoza*, sull'esito reale e sulle circostanze della quale per troppo lungo tempo il paese stette incerto, rimanendo libero il campo alle peggiori ipotesi ed alle esagerazioni più paurose. Il Re telegrafava al Presidente del Consiglio « La battaglia fu nè perduta nè guadagnata. »

Finalmente vennero parziali relazioni da' comandanti di corpi, che furono poi tutte compendiate e concretate in due relazioni ufficiali. Riproduciamo il testo di quella che a mezzo luglio dettava il capo di Stato maggiore dell'esercito.

Del Quartier Generale di S. Lorenzo dei Picenani, il 12 luglio 1866

Pervenute a questo Comando supremo dell'Esercito le relazioni parziali de' Corpi d'armata e delle Divisioni sulla loro rispettiva partecipazione alle operazioni militari del 23 e 24 giugno, mi trovo adesso nel caso d'invviare al Governo un più circostanziato rapporto in proposito.

Questo non differisce sostanzialmente dal primo, spedito sino dal 30 giugno; ma desunto da più minute informazioni, può entrare in maggiori particolarità. Esse concorrono tutte a confermare il primo giudizio, che da quei fatti d'arme non ridonda alle truppe italiane se non che un argomento di lode ed una garanzia dei successi che saranno capaci di ottenere esposte a nuovi cimenti.

La dichiarazione di guerra era stata rimessa alle 8 antimeridiane del 20 giugno a un delegato del Governatore di Mantova: e portava che le ostilità si aprirebbero dopo tre giorni dalla data di essa.

Al mattino del 23 essendo dunque di pieno diritto il cominciamento delle ostilità, fu deciso il passaggio offensivo della frontiera.

Già fino dai giorni precedenti era stata spinta in vicinanza di questa la porzione di Esercito posta direttamente sotto gli ordini di S. M., cioè il I, II e III Corpo d'armata e la Divisione di cavalleria di linea. Alla sera del 22 le posizioni ne erano le seguenti:

*I Corpo d'armata:* Quartier generale a Cavriana.  
1<sup>a</sup> Divisione — Pozzolengo.  
2<sup>a</sup> id. — Dondino.  
3<sup>a</sup> id. — Volta.  
5<sup>a</sup> id. — Castellare.

*II Corpo d'armata:* Quartier generale a Castellucchio.  
4<sup>a</sup> Divisione — Canicossa e Cesole.  
6<sup>a</sup> id. — Castellucchio e Ospitaletto.  
10<sup>a</sup> id. — Campitello e Galliano.  
15<sup>a</sup> id. — Gazzuolo.

*III Corpo d'armata:* Gazzoldo.  
7<sup>a</sup> Divisione — Goito.  
8<sup>a</sup> id. — Cerlungo.  
9<sup>a</sup> id. — Motta.  
16<sup>a</sup> id. — Settefrati.

Divisione cavalleria di linea a Medole.

Il Quartier generale principale era a Canneto. Nella notte dal 22 al 23 si portò a Cerlungo, e S. M. in persona a Goito, dopo aver dato gli ordini per il passaggio generale della frontiera alle 8 antimeridiane del 23.

Questo passaggio si compì simultaneamente in varii punti. Nel I Corpo, parte della 1<sup>a</sup> Divisione

(Cerale) passò il Mincio a Monzambano e si collocò a cavallo del fiume, occupando come testa di ponte le alture di là dal Mincio.

La 5ª Divisione (Sirtori) passò a Borghetto e occupò Valeggio.

Ambidue questi ponti sono stabili.

La 3ª Divisione (Brignone) passò ai Molini di Volta su di un ponte che fu gettato al momento con il materiale del Corpo d'armata. Operato il passaggio, essa occupò l'altipiano di Pozzolo, e fece gettare un altro ponte a valle del primo, che doveva servire esclusivamente al carreggio.

La 2ª Divisione (Pianell) restò sulla destra del Mincio nelle sue posizioni di Pozzolengo per osservare Peschiera.

Una riserva di Corpo d'armata, preventivamente composta di 4 battaglioni di bersaglieri, di 4 batterie, e di parte della cavalleria, rimase in posizione, a cavallo della strada tra Volta e Borghetto.

Il Corpo III d'armata passò pure il Mincio con le 7ª, 9ª e 16ª Divisioni (Bixio, Principe Umberto e Govone) per il ponte stabile di Goito, sotto gli occhi di S. M., e con l'8ª (Cugia) a Ferri, ove gettò un ponte, quindi si postò sulla riva sinistra con due Divisioni (7ª e 16ª) in prima linea a Belvedere e Roverbella, e con due (9ª ed 8ª) in secondo a Pozzolo e Villafranca.

La Divisione cavalleria di linea passò pure a Goito. Anzi fu dessa che aprì la strada al III Corpo, e spinse ardite esplorazioni sulla strada di Verona. Essa occupò momentaneamente Villafranca; a Mozzecane distrusse la ferrovia, e tagliò il telegrafo tra Verona e Mantova. Indi prese posizione tra Quaderni e Mozzecane.

Il Corpo II non passò il Mincio, ma con la 6ª Divisione (Cosenz) e una brigata della 4ª (Mignano) varcò la frontiera delle Grazie, occupando le linee di Curtatone e Montanara, e cingendo il Serraglio.

Le altre due, cioè la 10ª e la 19ª (Angioletti e Longoni) non mossero dai dintorni di Castelluccio; ed erano destinate l'indimane mattina ad appoggiare il movimento generale in avanti passando il Mincio a Goito.

La seconda Brigata della 4ª Divisione era da alcuni giorni distaccata sulla destra del Po per una altra operazione.

Questa invasione del territorio occupato dal nemico si compì ovunque, non solo senza resistenza, ma quasi senza incontro. Solo la Divisione cavalleria di linea trovò lungo i molti stradali che, partendo dal Mincio irraggiano la pianura veronese, deboli pattuglie su cui fece alcuni prigionieri.

Tale assenza completa di forze nemiche nella pianura avanti Verona confermava il tenore generale delle nostre informazioni. Queste portavano che il concentramento principale del nemico si era fatto dietro l'Adige, e che esso rinunciava a difendere il territorio compreso tra questo fiume e il Mincio. Quindi il Comando supremo dell'Armata era venuto nel concetto di gettarsi arditamente tra le piazze di Verona, Peschiera e Mantova, separarle una dall'altra e occupare, tra la pianura di Villafranca e il sistema di colline di Valeggio, Sommacampagna e Castelnuovo, una forte posizione, la quale, richiamando su di sé l'attenzione del nemico e la più gran parte delle sue forze, favorisse il passaggio

del basso Po, che doveva essere operato dal IV Corpo d'Armata, allora concentrato tra Bologna e Ferrara.

Furono in conseguenza dati gli ordini perchè al domani 24, il I Corpo d'Armata (lasciando la Divisione Pianell sulla destra del Mincio contro Peschiera) si portasse con il suo Quartier generale a Castelnuovo, osservasse Peschiera e Pastrengo, e guarnisse la linea di alture tra Sona e Santa Giustina.

Il Corpo III doveva prolungare questa linea al sud da Sommacampagna a Villafranca, e la Divisione di cavalleria appoggiarne la destra a Quaderni e Mozzecane.

Il Corpo II lasciava le tre Brigate sotto Mantova, e con le Divisioni Angioletti e Longoni appoggiava a sinistra, passava il Mincio a Goito, e occupava Goito stesso, Marmirolo e Roverbella, come riserva generale del movimento in avanti degli altri due Corpi, e complemento contro Mantova dell'occupazione offensiva divisata.

Il Quartier generale principale doveva portarsi in Valeggio, centro naturale di questa occupazione.

Era prescritto che le Divisioni marciassero con tutte le cautele necessarie dinanzi al nemico.

Il ponte di Goito, quelli gettati il 23 ai Molini di Volta ed a Ferri, un altro da stabilirsi il 24 alla Torre di Goito, dovevano assicurarsi con teste di ponte; i due di Monzambano e di Borghetto lo erano abbastanza, dopo la forte occupazione militare delle alture che li fronteggiano.

Ma questa marcia in avanti, che sembrava dover condurre ad una semplice occupazione di posizioni, si cambiò poco dopo il suo principio in un serio combattimento su tutta la fronte delle nostre colonne.

Nel pomeriggio del 23 e nella notte successiva potenti masse nemiche lasciarono le posizioni che tenevano lungo l'Adige a Pastrengo, a Chievo e nel campo trincerato di Verona, e con una marcia obliqua verso sud-ovest si disposero a contrastarci l'indimane l'occupazione cui miravamo. Quasi tutte quelle forze si portarono ad occupare le forti posizioni delle colline tra Salionze, Oliosi, San Giorgio in Salice e Sommacampagna; mentre masse imponenti di cavalleria prolungavano e sostenevano questo movimento avanzandosi verso Villafranca. Onde la marcia in senso inverso delle nostre teste di colonna del I e III Corpo si trovò da per tutto e quasi simultaneamente, tanto nella pianura quanto sulle colline, arrestata da una energica resistenza che, continuamente rinforzata, non tardò a mutarsi in offensiva.

Sarebbe estremamente difficile stabilire un nesso tra i combattimenti parziali che si accesero sopra una fronte così estesa, se non si coordinassero a tre centri distinti: l'uno dei quali nella pianura dinanzi a Villafranca, alla nostra estrema dritta; l'altro nelle colline tra Oliosi e Valeggio, alla sinistra; il terzo al centro nelle colline di Custoza e Monte Torre. Ai combattimenti facienti capo al primo centro non presero parte che truppe del III Corpo; a quelli facienti capo al secondo, che truppe del I; finalmente a quelli facienti capo al terzo centro, punto il più importante, si confusero gli sforzi dell'uno e dell'altro Corpo. — Cercherò di descriverli separatamente, benchè in parte accaduti in un tempo stesso.

I primi colpi di cannone della campagna furono

sparati contro il III Corpo, e precisamente contro la divisione Principe Umberto.

Questo Corpo si era messo in marcia alle due antimeridiane su tre colonne per occupare la linea Sommacampagna-Villafranca, che gli era stata assegnata.

A destra la Divisione Principe Umberto dirigendosi su Villafranca percorreva la strada di Roverbella e Mozzecane. La Divisione Bixio al centro avviata alle Gonfardine, seguiva da Massimbona a Villafranca la strada, che, volgendo a sinistra, tende a quella borgata.

La Divisione Cugia a sinistra per la strada da Pozzolo a Ramelli, Quaderni, Rossegafarro, costeggiando il piede delle colline, moveva verso Sommacampagna, ove doveva collegarsi a sinistra con la destra del I Corpo d'Armata.

Seguiva in riserva la Divisione Govone, che per la strada di Seivie, Bassanello, Quaderni, e Rossegafarro, dirigevasi a Pozzo Meretto, per ivi prendere posizione.

La brigata di cavalleria (cavalleggieri di Saluzzo e lancieri di Foggia) in coda alla Divisione Bixio, doveva stabilirsi in Rossegafarro. I cavalleggieri di Alessandria erano distribuiti in squadroni fra le varie Divisioni e il Quartier generale del Corpo d'armata. Questo per la strada stessa tenuta dalla Divisione Principe Umberto, alle 4 antimeridiane si portò da Goito a Villafranca.

Quest'ultima Divisione giunse alle 5 30 innanzi a Villafranca. La sua avanguardia, composta di due battaglioni bersaglieri e uno squadrone cavalleggieri, traversò rapidamente Villafranca, che trovò sgombra; esplorò le strade di Verona e Povegliano,

e scoperse a un miglio dal paese le estreme vedette nemiche. Il grosso della Divisione oltrepassò Villafranca e spiegò in prima linea la brigata Parma, a cavallo delle due strade che da Villafranca tendono a Verona e della strada ferrata. — Non tardò l'artiglieria nemica ad aprire un vivo fuoco; e poco dopo sopraggiunse improvvisamente la cavalleria, la quale caricò con tant'impeto che appena la brigata Parma ebbe tempo a formare i quadrati, entro uno dei quali (quello del 4° battaglione del 49°) dovette chiudersi il giovane Principe con parte del suo stato maggiore. Quest'attacco fu ripetuto due volte, e due volte respinto dal fuoco della fanteria e dell'artiglieria e dalle cariche di due squadroni cavalleggieri d'Alessandria, guidati dal loro bravo colonnello Strada.

\* Il contegno della truppa fu vero modello di fermezza e di ardimento. Il giovane Erede della Casa di Savoia, che per la prima volta affrontava i pericoli della guerra, diè prova di quelle splendide virtù militari che sono il retaggio secolare della sua stirpe.

Intanto la Divisione Bixio, udito come alla sua destra la 16ª Divisione si trovava impegnata in un serio combattimento, si porta rapidamente in linea, spiegandosi sotto il fuoco nemico a sinistra e avanti Villafranca; si collega colla sinistra di questa Divisione; lotta colla propria contro l'artiglieria nemica e respinge anch'essa i ripetuti attacchi della cavalleria, secondata pure dal reggimento cavalleggieri di Alessandria. I ripetuti ed energici sforzi del nemico sono resi vani da enormi perdite. Le due Divisioni si riordinano, si collegano più regolarmente fra di loro, e rimangono tutta la giornata

nella stessa posizione, da cui non mossero se non per gli avvenimenti che succedevano sulle alture con sorte meno propizia.

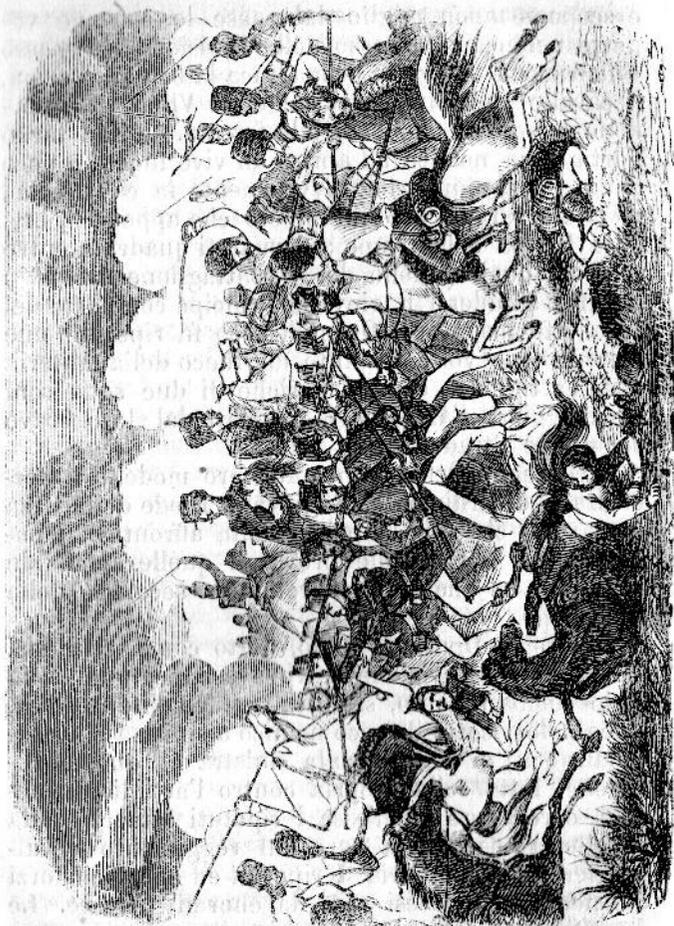
A questo punto convien seguire la marcia del 1° Corpo.

Perchè questo Corpo potesse raggiungere le posizioni che doveva occupare, era stato stabilito dal suo comandante che la Divisione Cerale marciasse da Monzambano su Castelnuovo; la Divisione Sirtori da Valeggio per Fornelli, San Rocco di Palazzolo, S. Giorgio in Salice su S. Giustina; la Divisione Brignone da Pozzolo per Valeggio, Custoza, Sommacampagna a Sona. La riserva del Corpo d'Armata da Volta per Valeggio a Castelnuovo su la grande strada, lasciando un battaglione bersaglieri e uno squadrone in Valeggio a guardia dei carriaggi che dovevano oltrepassare questo villaggio.

La 2ª Divisione (Pianell) era destinata a rimanere sulla destra del Mincio tra Pozzolengo e Monzambano, per osservare Peschiera.

Tutti questi movimenti cominciarono tra le 3 e le 4 antimeridiane del 24, ma alcune circostanze imprevedibili impedirono che si effettuassero con la connessione voluta da operazioni cospiranti allo stesso obbiettivo.

Anzitutto la 1ª Divisione, invece di seguire l'itinerario prescritto, si preoccupò del pericolo di trovarsi sotto il tiro del forte Monte Croce di Peschiera, e preferì discendere il Mincio fino a Valeggio in una sola colonna, con tutto il suo traino, per prendere di là la grande strada di Castelnuovo. Da ciò derivò perdita di tempo, ingombro di carri in Valeggio, ove affluivano contemporaneamente la



truppa e i carriaggi della 5ª Divisione, e della riserva, e peggio ancora che la 5ª Divisione direttasi da Valeggio verso Fornelli, si trovò scoperta a sinistra; e incontrando il nemico verso Oliosi, si trovò impegnata in combattimento, avanti che la 1ª e la 3ª Divisione potessero entrare in azione.

Vi è di più.

L'avanguardia della 5ª Divisione, sotto gli ordini del maggior generale di Villahermosa, e composta di due battaglioni del 19º, del 5º battaglione bersaglieri, uno squadrone cavalleggieri di Lucca, una squadra di zappatori del Genio e due pezzi, giunta a Fornelli, sbagliò strada; ed anziché percorrere la via secondaria di S. Rocco di Palazzolo, s'impegnò in quella postale di Castelnuovo.

Onde diventata avanguardia alla 1ª Divisione che era in ritardo, anziché della propria, fu cagione che questa si imbattè nel nemico senza aspettarlo, e che il suo spiegamento e le sue prime disposizioni non poterono farsi senza una momentanea confusione. Questo incontro ebbe luogo alla Cascina Pernisa.

Il generale Sirtori spiegò la brigata Brescia e una batteria a destra e a sinistra della casa, e la brigata Valtellina e un'altra batteria in seconda linea alla via Cava, con la destra a S. Lucia del Tione (da non confondersi con S. Lucia di Verona). Indi mosse all'assalto delle opposte alture di Feniletto e Capellino occupate dal nemico. Ma l'assalto non riuscì: e l'azione si trovò impegnata con la seconda linea. Intanto la avanguardia della Divisione Sirtori aveva pur incontrato il nemico su la propria dritta alla Cascina Busetta, un miglio prima di Oliosi; e camminando nello stesso senso, per

fargli fronte, si venne a congiungere con il resto della Divisione, di cui formò l'ala sinistra. In queste posizioni, lungo il Tione, la Divisione pugnò con varia vicenda dalle 6 1/2 mattino alle 2 sera.

Questo movimento a destra dell'avanguardia della 5ª Divisione, divenuta, come è stato detto, avanguardia alla 1ª, lasciò quella scoperta. Il generale Cerale continuò nonostante in colonna di marcia; e vista occupata l'altura alla sua sinistra e innanzi a Salionze, distese in quel senso la brigata Pisa e attaccò.

La brigata Forlì proseguì ancora in colonna di marcia sulla gran strada, e in tali sfavorevoli condizioni impegnò il combattimento avanti Oliosi. Potè procedere fino alla Mongabia, sopravanzando così la 5ª Divisione, che non aveva oltrepassato la Pernisa, ma in quel punto il suo fianco destro scoperto fu caricato da un grosso nerbo di ulani e di fanteria, e sgominato. Il suo comandante maggior generale Dho fu ferito.

Il nemico concentrò allora un fuoco preponderante contro la brigata Pisa, poi l'attaccò. Le cariche di due squadroni di guide (3º e 4º) lo trattennero alquanto; ma la morte del generale di brigata Villarey, una grave ferita toccata al generale di divisione Cerale, il fuoco e i controattacchi sempre crescenti non permisero una più lunga resistenza. La Divisione retrocedè, si scompigliò; e con gravi perdite di uomini e di materiale ripiegarono, la brigata Pisa su Monzambano, la brigata Forlì su Valeggio.

Informato della gravità della situazione il comandante del Corpo d'Armata che seguiva la 1ª Divisione su la strada di Castelnuovo, accorse sul luogo

e chiamò la riserva del Corpo d'Armata, che sboc-  
cava appunto allora da Valeggio. Erano i tre bat-  
taglioni bersaglieri 2°, 8° e 13° (il 4° essendo ri-  
masto di scorta al carreggio), quattro batterie ed  
il reggimento lancieri di Aosta.

Questa truppa scelta fu disposta tra Monte Vento,  
Monte Magrino ed il Colle Lanzetta, ove la strada  
percorre un sito stretto opportuno alla difesa. Il  
contegno energico di questa truppa, e la coopera-  
zione saggiamente diretta delle tre armi arresta-  
rono lungamente il progresso del nemico, e non  
solo diedero agio alle truppe della 1ª Divisione di  
ritirarsi senza essere incalzate, ma permisero anche  
il rannodamento di frazioni del 29° (sotto il colon-  
nello Dezza, la cui condotta è citata con partico-  
lare distinzione), del 43° e 44°. L'azione si ridusse  
ad un duello di artiglieria, ove la nostra inferiore  
di numero, ma maestrevolmente diretta dal colon-  
nello Bonelli, fece prova di una fermezza senza pari.  
Si fu in questo punto e in questa fase del comba-  
timento, che il comandante del Corpo d'Armata  
generale Durando riportò una ferita e fu quindi  
costretto a lasciare il campo, in un momento in  
cui l'unità della direzione era più che mai da de-  
siderarsi.

Erano le 2 1/2 pomeridiane circa.

Ad agevolare il difficile compito della riserva e  
la ritirata della 1ª Divisione, contribuì l'intervento  
della 2ª, che abbiamo lasciato su la destra del  
Mincio a guardia di Peschiera.

Il generale Pianell aveva di buonissima ora por-  
tata la brigata Siena sulle alture tra Pozzolengo e  
Monzambano, e la brigata Aosta su quelle di Mon-

zambano in faccia a Ponti. Un battaglione era sulla  
sinistra del Mincio, e guardava l'accesso del ponte.

Fin dalle prime ore del mattino, udendo il vivo  
cannoneggiamento di là dal Mincio e vedendo il  
ponte ingombrarsi di carri e di fuggiaschi, egli  
comprese la difficile posizione della 1ª Divisione, e  
con ardita iniziativa divisò di portarle soccorso.

A tale scopo fece sgombrare il ponte; richiamò  
in tutta fretta la brigata Siena, e passò il Mincio,  
prima con un reggimento, poi con entrambi quelli  
di Aosta, un battaglione bersaglieri, due squadroni  
di guide ed una batteria, e occupò le alture di  
fronte a Monzambano.

Il nemico che inseguiva la 1ª Divisione si arrestò  
preso per tal modo di fianco.

Il generale Pianell spinse alcuni suoi battaglioni  
verso destra, per collegarsi con il Monte Magrino,  
ove la riserva con gli avanzi della 1ª Divisione te-  
nevano testa al nemico.

Questo rivolse allora le offese contro di lui, e  
tentò separarlo dal ponte; ma bersagliato da una  
batteria rimasta su la sinistra del Mincio, caricato  
dai due squadroni di guide, è respinto e sgominato.

Il generale Pianell fa in quella avanzare i suoi  
battaglioni fino alla strada di Valeggio; raccoglie  
più centinaia di prigionieri; ordina il passo del  
Mincio anche alla brigata Siena che era accorsa  
con rapida marcia, e pensa un momento a pren-  
dere l'offensiva; ma la stanchezza delle sue truppe  
glielo impedisce. Non di meno egli conserva la sua  
minacciosa posizione fino alle 7 della sera; onde  
la riserva, dalla medesima protetta, può lentamente  
ritirarsi in Valeggio, dopo aver preso una nuova

posizione a breve distanza da questo villaggio all'altezza del Fenile.

Questa posizione non fu attaccata; ma, dopo che la 5<sup>a</sup> Divisione dovè ripiegarsi oltre il Mincio, rimaneva scoperta su la dritta, e fu perciò abbandonata.

Infatti questa Divisione attornata alla sua sinistra dal nemico già giunto al Monte Vento, non aveva più potuto tenere la posizione di S. Lucia, e aveva ripiegato su Valeggio, ove giunse tra le 4 e le 5 pomeridiane.

Il generale Sirtori prese il comando in assenza del generale Durando, e pensò per un momento di farvi testa. Ma la stanchezza delle truppe ne lo dissuase, per cui la sera stessa cominciò la ritirata su Volta.

Un mio ordine di tenere Valeggio gli giunse quando pressochè tutte le sue truppe e la riserva avevano passato il Mincio. Fin d'allora l'occupazione della sinistra del Mincio per parte del 2<sup>a</sup> Divisione non aveva più scopo e diveniva troppo pericolosa. Essa pure si ritirò tranquillamente su Monzambano, poi a notte inoltrata su Volta.

È questo il momento di descrivere la marcia e il combattimento della Divisione Brignone, formante la estrema destra del I Corpo d'Armata, da cui però per la natura del terreno si trovò separata, per modo che la sua azione fa sistema più tosto con quella del III Corpo che con quella del primo.

Io, che di buon mattino mi era portato alla Torre Gherla, punto centrale tra le colline e la pianura, vi incontrai presso alle 7 mattina questa Divisione, che era partita alle 3 1/2 da Pozzolo, lasciandovi il suo carreggio ed una guardia ai ponti. Essendomi cer-

tificato che si era appiccato un vivo combattimento tanto a Villafranca dal III Corpo, quanto sulle alture di Oliosi, dal I, avvisai conveniente di guerrire in sull'istante le alture di Custoza, chiave del collegamento tra l'occupazione delle colline e quelle della pianura.

Condussi dunque direttamente quella Divisione a prendere posizione su le alture di Monte Torre e di Monte Croce, con animo di spingerla verso Sommacampagna. Ma vidi occupate le alture della Berrettara, e d'altra parte era inquieto di ciò che accadeva a Villafranca.

Il cannoneggiamento era cessato; ma io vedeva lunghe striscie di polvere in direzioni confuse, che quel terreno ingombro non mi lasciava apprezzare. Mi spinsi quasi solo verso Villafranca, che riconobbi occupata dai nostri, e mi accertai come ivi tutto procedesse a seconda. Raggiunsi in fretta la Divisione Brignone. Rinvenni, strada facendo, le Divisioni Govone e Cugia, cui raccomandai di sostenere la prima; e prevenni dello stato delle cose il generale Della Rocca comandante del III Corpo.

Trovai la Divisione Brignone, che già aveva molto sofferto dal fuoco nemico, e che teneva con la brigata granatieri di Sardegna ed una batteria il Monte Croce e il Monte Torre, ma non Custoza, per non assottigliare troppo la sua linea. La brigata granatieri di Lombardia era al basso del colle in riserva con un'altra batteria, di cui quattro pezzi poi furono chiamati in sostegno della prima. Il nemico sviluppava considerevoli forze sulle alture davanti alla Berrettara; coronava con una quantità grande di artiglieria le pendici di Boscone e Bosco dei Fitti, tra Monte Godio e Staffalo; e con questo fuoco

concentrico faceva molto male alle nostre linee, e preparava un imponente assalto.

Fu chiamata la brigata granatieri di Lombardia per la strada che sale la collina tra Custoza e Monte Torre. Un reggimento si spiegò su due linee al palazzo Baffi; con l'altro furono attaccati i casolari del Gorgo, su cui si era già spinto il nemico.

Qui pure avemmo a soffrire dolorose perdite. Il principe Amedeo comandante della brigata, che con ardire mirabile la conducea all'attacco, fu ferito al Monte Torre, e toccò una ferita al generale Gozani comandante la brigata granatieri di Sardegna.

Due battaglioni di questa brigata inviati in sostegno di Custoza da Monte Torre non bastarono alla difesa contro il nemico, che considerando come capitale il combattimento su questo punto, vi concentrò masse crescenti. In breve fu chiaro che la posizione non si poteva tenere a lungo.

Convinto che in pianura tutto procedeva a nostro vantaggio, e che d'altronde il nodo della difesa era a Custoza e non a Villafranca, ove si avevano a fronte deboli forze, inviai a dire al generale Della Rocca di tener fermo contro di esse con parte del suo Corpo d'Armata, e spedisse il più che potesse soccorsi verso Custoza.

Erano le 11 quando questi giungevano ed entravano in azione.

La 3<sup>a</sup> Divisione dopo avere respinti vari assalti, in uno dei quali il generale Brignone lanciò alla carica perfino la sua scorta di guide e di carabinieri, sfinita dal combattimento, dal caldo e dalla fatica, ripiegò lentamente verso Valeggio e Pozzuolo. Soli i due battaglioni del 1<sup>o</sup> granatieri condotti dal loro colonnello Boni e distaccati a Custoza, tennero

ancora fermo con esemplare costanza; e contribuirono alla difesa insieme con i soccorsi inviati dal III Corpo e ormai sopraggiunti. Due squadroni di cavalleggieri di Lucca addetti alla 3<sup>a</sup> Divisione ne rimasero anche separati, e si unirono alla 9<sup>a</sup> verso Custoza.

S. M. il Re assistè di presenza a questo combattimento, tenendosi fra Custoza e Villafranca; e fu solo quando, al momento della ritirata della 3<sup>a</sup> Divisione, egli si trovava in troppo grave pericolo, che a stento potei indurlo a portarsi a Valeggio, e a ripassare il Mincio.

Io mi recai in persona a Goito per assicurare quella posizione in caso di ritirata, e disporre a sostegno le truppe del II Corpo che dovevano intanto esservi giunte.

Arrivato colà spedii un ufficiale del mio stato maggiore a Valeggio, affinchè quel punto fosse tenuto il più possibile; e in caso estremo le truppe in ritirata del I Corpo si rannodassero a Volta.

Mandai un altro ufficiale a Villafranca a constatare presso il generale Della Rocca fino a quale punto avesse avuto successo il contrattacco di Custoza, da lui praticato per liberare la dritta del I Corpo.

Questo contrattacco fu operato dalle Divisioni Govone e Cugia, e conviene descriverlo adesso.

La Divisione Govone era partita, alle 2 antimeridiane e senza aver fatto il rancio, dal suo bivacco presso Villabona, ed era destinata a Pozzo Moretto, come riserva delle altre tre del III Corpo. La sua marcia fu molto ritardata dal carriaggio delle due

Divisioni che l'avevano preceduta, tanto che alle 8 non era ancora se non a Quaderni.

Ivi al generale Govone pervenne da prima l'ordine di appoggiare la Divisione Bixio a sinistra; e mandò a Villafranca la brigata Pistoia; poi l'altro di recarsi definitivamente a soccorso della Divisione Brignone, impegnata sulle alture di Custoza nel fiero combattimento che ho già descritto.

Il generale Govone rivolse quindi per le strade di campagna verso Canova e Pozzo Moretto la brigata Alpi, e scelse per oggetto di attacco Monte Torre.

Formò senza indugio quest'ultima brigata in colonne di battaglioni a distanza di spiegamento, con il 34° battaglione bersaglieri sul fronte, una batteria al centro e una in riserva. Stante la stanchezza delle truppe per il caldo e la lunga marcia, e le difficoltà del terreno, fece deporre gli zaini; e mosse a coronare le alture di Monte Torre, ove alcuni distaccamenti della 3ª Divisione resistevano ancora.

Le artiglierie furono celeremente trascinate per l'erto pendio, ed alle 11 antimeridiane la posizione era occupata. Due batterie vennero messe in posizione e aprirono il fuoco contro numerose artiglierie nemiche, valutate da 40 a 50 pezzi, che cuoprivano le pendici della Berettara.

La brigata Pistoia, già arrivata a Villafranca, fu richiamata in fretta; depose gli zaini e giunse alle 11 in seconda linea con il 27° battaglione bersaglieri ed una batteria. Questa fu immediatamente fatta salire per controbattere con maggiore efficacia il fuoco nemico.

Contemporaneamente il generale Cugia (come si vedrà più particolarmente in seguito) occupava il Monte Croce.

Alcune compagnie del 1° granatieri tenevano ancora, come abbiamo detto, la parte orientale del Colle di Custoza; e il nemico occupava Custoza stessa, la chiesa, il cimitero, il Belvedere e le numerose cascine tra il Belvedere, Monte Godio e Staffalo.

Persuaso della necessità di occupare Custoza, il generale Govone fece convergere il fuoco delle sue artiglierie sul villaggio, poi lo mandò prendere alla baionetta dal 34° bersaglieri e dai bravi granatieri, che avevano fino allora difeso palmo a palmo e con intrepidezza il terreno.

Contribuì a questo primo successo la comparsa del reggimento dei lancieri di Foggia con una batteria a cavallo spedita in rinforzo del generale Della Rocca, e che giunse alle spalle del nemico allo sbocco di Custoza.

Il nemico tentò un controattacco, che venne respinto; e il 51° reggimento fu inviato in rinforzo per mantenere la conquistata posizione. Ma il nemico che occupava con molte forze il Belvedere e le cascine circostanti, rendeva difficile il successo; e quindi il generale Govone pensò a discacciarne.

I cascinali furono battuti da un vivissimo fuoco d'artiglieria, successivamente ad uno ad uno, ciò che ne fece fuggire i difensori. Poi con il 34° bersaglieri il 51° fanteria e un battaglione del 33° furono presi d'assalto il Belvedere e le cascine contigue, e fattine prigionieri gli ultimi difensori.

Quest'importante successo fu ottenuto alle 3 circa, ma tostamente venne contrastato dal nemico.

Quattro forti colonne lanciate alla riscossa, l'una sul ciglio del monte, l'altra per il palazzo Baffei,

la terza per il palazzo Baffi, l'ultima per il fondo della valle, malgrado che fossero solcate dai nostri proietti, giunsero a gittata di fucile dalle posizioni di Custoza.

Il risultato fu lungo tempo incerto; ma l'aggiustatezza del tiro delle poche artiglierie, i contrattacchi delle brave truppe che occupavano la posizione, e un rinforzo di tutto il resto del 35°, inviato in tempo, lo decisero in nostro favore; e il nemico fu respinto in disordine assai lungi verso il Monte Molimenti.

La giornata alle 3 1/2 sembrava assicurata almeno su quel punto importante.

Senonchè il nemico alle quattro pomeridiane, ricevuti considerevoli rinforzi mosse nuovo assalto contro il Belvedere, ma sventuratamente le artiglierie cominciando a mancare di munizioni, non poterono rispondere colla necessaria efficacia.

Un rinforzo del 36° fanteria fu mandato sul posto; un cassone di munizioni fu ottenuto dalla vicina Divisione Cugia; due pezzi della batteria a cavallo furono pure collocati in batteria sul Belvedere, dopo lunghi sforzi e in una posizione difficile; ma nulla valse contro la sproporzionata superiorità delle truppe attaccanti. Il Belvedere fu perduto.

Il nemico coronò d'artiglierie le posizioni conquistate; e fin da questo istante la posizione di Monte Torre, circondata da ogni parte non poté più essere conservata. Il 52° reggimento, lasciatovi a guardia, e l'artiglieria rimasta quasi senza munizioni, soffrono in mezz'ora considerevoli perdite.

Alle 5 3/4 si compì la ritirata, sostenuta alla cascina Caronini da alcuni squadroni di Lucca e di Foggia. Essa si fece su Villafranca, Rosseggero

e Valeggio, meno alcune frazioni, che sbagliando la strada, ripiegarono su Goito.

Valeggio fu tenuto dal 52° fino alla mattina del 25; e la Divisione, dopo aver tagliato il ponte di Borghetto, si riunì, a metà strada tra Valeggio e Volta.

Non diversamente erano procedute le cose per parte dell'8ª Divisione. Alle 1 1/2 del mattino del 24 era questa diretta da Ferri a Sommacampagna per Ramelli, Quaderni e Rosseggero. Durante una fermata in questo ultimo villaggio il generale Cugia si accorse che il combattimento si era impegnato a Villafranca, e che la Divisione Brignone occupava Monte Torre.

Messosi in relazione con la Divisione Bixio, si propose di collegar questa con la prima; al che riuscì coll'occupare una ondulazione di terreno parallela alla linea Villafranca-Valeggio, ch'è il prolungamento nella pianura delle ultime falde di Monte Torre.

Quivi spiegò su due linee la Divisione; la brigata Piemonte in prima, la brigata Cagliari in seconda, le batterie in mezzo, il 30° battaglione bersaglieri sul fronte, e il 6° sulla destra per congiungersi colla Divisione Bixio.

Per chiudere l'intervallo che restava ancora, il comandante del III Corpo vi fece avanzare due squadroni dei cavalleghieri di Saluzzo e uno di Genova cavalleria.

Impegnatosi intanto il combattimento dalla Divisione Brignone, il generale Cugia per appoggiarla fece avanzare la propria nell'ordine sopraindicato, fino all'altezza di Pozzo Moretto, ciò che si eseguì regolarmente, malgrado il fuoco dell'artiglieria ne-

mica; e fece pur controbattere questa con due batterie nella direzione della gola di Staffalo.

Vista la ritirata della Divisione Brignone, il generale Cugia spiccò prima due battaglioni, poi tutto il 64° all'assalto della posizione da quella perduta, e rioccupò Monte Croce con brillante successo. Una batteria vi fu inviata per assicurarne la posizione.

Allargata così la sua linea di occupazione, si protese a destra con due battaglioni del 4° per collegarsi meglio colla Divisione Bixio. Di più, a sostenere il 64° inviò due battaglioni sul declivio di Monte Croce, verso la Valle di Staffalo, avanzò il 63° verso la cappella di Pozzo Moretto, occupando le ultime pendici del Monte Croce. Con queste truppe e due batterie tenne fronte al nemico, che lo bersagliava dalle pendici tra Sommacampagna e Staffalo, contribuendo così efficacemente a sostenere le posizioni dapprima difese dal generale Brignone, poi dal generale Govone. Un battaglione del 63° e il 3° reggimento rimanevano in riserva.

Il nemico rallentò il suo fuoco; ma più vivi si fecero i suoi attacchi contro le posizioni di Monte Torre e di Custoza, occupate fino dalle 11 dal generale Govone. Il generale Cugia gli mandò in soccorso due pezzi sul Monte Torre, poi cinque battaglioni per rimpiazzare la truppa che questi avea inviata in sostegno della difesa di Custoza. La batteria che fin dal mattino occupava Monte Croce era stata obbligata a ritirarsi dallo scoppio di un avantreno e dal trovarsi sprovvista di munizioni.

Alle 3 si iniziò un movimento attorniante per parte di una grossa colonna nemica che sboccava da Staffalo. Fu forza far discendere da Monte Torre due battaglioni del 3°, e mandarli in sostegno del

63° fanteria e del 30° battaglione bersaglieri, fortemente riattaccati.

La pugna si sosteneva ancora, quando finalmente perduta la posizione di Custoza, e il nemico discendendo per le falde meridionali di Monte Torre e Monte Croce, la ritirata fu forzata dopo avere qui pure sofferte gravi perdite, in ispecie nell'ultimo periodo.

Questa ritirata fu sostenuta dai ritorni offensivi delle truppe che l'operavano, e in ultimo dalla cavalleria di linea, dal 2° e 3° battaglione del 4° reggimento e dal 19° battaglione bersaglieri della Divisione Bixio. Questi furono costretti a formare i quadrati contro la cavalleria nemica che tentava d'invilupparli.

Quest'azione mista delle truppe del III Corpo con quelle del I, riassume nei fatti seguenti: la Divisione Brignone, che avea occupato sin dal mattino le posizioni di Custoza, Monte Torre e Monte Croce, non poté sostenervisi; le Divisioni Govone e Cugia vi conquistarono nel modo più splendido le posizioni perdute e vi si mantennero tutta la giornata, ma le perdite sofferte, la stanchezza delle truppe e l'agglomerarsi delle riscosse nemiche su quel punto, ove si dibatteva la somma delle cause, costrinsero anch'esse ad abbandonarle nella sera.

Ciò accadde circa verso le 5 1/2 pomeridiane.

Il generale Della Rocca avea a sua disposizione la cavalleria di linea, ma questa non poteva essere impiegata in un terreno come quello di Custoza, e solo poté inviarsi una delle sue batterie a cavallo.

Egli pensò in vero a fare entrare in linea il II Corpo, il quale nella mattina avea pure passato il

Mincio a Goito colla 19<sup>a</sup> Divisione (Longoni), conservando ad ogni buon fine a Goito la 10<sup>a</sup> (Angioletti). Anzi la Divisione Longoni si era avanzata fino a Roverbella; ma impacciata nella sua marcia dalle colonne di carri del III Corpo, che dopo impegnatosi il combattimento di Villafranca erano forzate a retrocedere, vi giunse troppo tardi per prender parte in tempo utile all'azione.

Perdute le posizioni di Custoza, rimaneva troppo avventurata l'occupazione di Villafranca per parte delle due Divisioni Principe Umberto e Bixio; e fu forza pensare a ritirarnele.

Contemporaneamente all'ordine inviato alle Divisioni Govone e Cugia di ripiegare, l'una su Valleggio, l'altra sopra Goito, fu fatto sfilare per la strada di Villafranca, Mozzecane, Roverbella e Goito, la lunga colonna dei carri.

Poi retrocedendo a scaglioni e con bellissimo ordine, la Divisione del Principe Umberto sgombrò Villafranca.

Alla Divisione Bixio ed alla cavalleria di linea restò l'onorevole incarico di chiudere la marcia, cioè di sostenere la ritirata fin oltre il Mincio. Questo prode ed avveduto generale disimpegnò il suo ufficio con tutta la calma e la preveggenza. Egli spiegò sul suo fronte la brigata cavalleria di linea, Savoia e Genova. Il reggimento Piemonte Reale si trovava già a dritta per proteggere la ritirata del Principe Umberto. Poi cominciò a scaglioni la sua ritirata che si compì con tutta la calma, malgrado che il nemico tentasse disturbarla a più riprese, tanto dinanzi a Villafranca, quanto al crocicchio delle strade di Sommacampagna e Staffalo. Nel 1° luogo fu respinto dalle cariche in foraggiatori della

cavalleria; nel secondo da una numerosa artiglieria opportunamente postata a battere le strade stesse. Durante questi ultimi episodii della giornata, dalla strada di Staffalo si presentò al generale Bixio un parlamentario nemico invitandolo alla resa; ma lo invito si ebbe la disdegnosa risposta che meritava.

A notte tarda la Divisione Bixio giungeva a Roverbella, ove la Divisione cavalleria di linea nuovamente si riunì sotto il generale Sonnaz, e cuopri ultima la ritirata, che nella notte si compiva al di là del Mincio. La Divisione Principe Umberto lo passò a Goito, la Divisione Bixio a Pozzolo.

Il I Corpo ricevette frattanto l'ordine di concentrarsi su Volta, e difendere ad ogni costo quella posizione ed altre contigue.

La dislocazione dell'armata per il giorno 25 fu: il I Corpo a Volta e Cavriana; il II a Goito, meno le tre brigate che restavano sotto Mantova; il III e la cavalleria di linea a Cerlungo.

Eravamo così in posizione di difendere energicamente la linea del Mincio, se il nemico si fosse accinto a forzarla. Ma non solo esso ci inseguì, nè prese attitudine offensiva; anzi appena e con debolissime ricognizioni, si spinse sino alla sponda del fiume. Questa esitanza prova le perdite da lui subite e il disordine in cui rimase, malgrado che la nostra operazione offensiva non fosse riuscita.

Il giorno 26 fu evidente che il nemico non pensava ad attaccarci; e non avendo avuto buon successo il nostro tentativo di stabilirsi tra il Mincio e l'Adige per separare le fortezze le une dalle altre, la posizione da noi presa lungo il Mincio diveniva senza scopo.

Perciò il 26 fu operato un movimento di concentrazione dietro l'Oglio, che si compì con il massimo ordine. La cavalleria di linea e la cavalleria dei Corpi d'Armata rimasero ad occupare una larga zona di terreno sulla nostra fronte. Solo rare e timide scorrerie di cavalleria nemica si mostrarono di qua del Mincio. Tutte le volte che esse si scontrarono colla nostra, ne avvennero combattimenti splendidissimi per questa, come accadde ad uno squadrone di lancieri di Foggia tra Gazzoldo e Goito, e ad uno dei lancieri d'Aosta in Medole tra il 30 giugno ed il 4 luglio.

Ho già inviato un elenco delle nostre perdite compilato sopra le prime informazioni. Ma è mestieri fin d'ora farvi dei cambiamenti, ed altri bisognerà farne in seguito, atteso che i soldati dispersi siano tornati ai loro Corpi, e continuamente si abbiano notizie di altri creduti morti, che si riscontrano feriti o prigionieri.

Al presente la somma totale delle perdite, tra morti, feriti, prigionieri e dispersi è di 8175 uomini, ripartiti fra le Divisioni dell'armata. Tali perdite sono senza dubbio gravi, ma mi gode l'animo di attestare come esse non abbiano menomamente abbattuto l'animo dei nostri soldati, come lo provarono la premura e la spontaneità con cui si raccolsero alle proprie bandiere quelli che per le vicissitudini della battaglia restarono momentaneamente separati dai loro corpi. Ottimo è lo spirito dell'esercito, il quale anela con ardore a nuovi cimenti, ov'io non dubito che darà con maggior fortuna novella prova di quelle virtù militari, di cui diede splendido saggio nel primo scontro.

Tutto tende a provare che le perdite del ne-

mico furono pure gravissime. Esso lasciò nelle nostre mani, circa 1500 prigionieri. Le informazioni raccolte da loro, la constatazione dei Corpi a cui appartengono ed altri documenti ancor più importanti, provano che le truppe nemiche che avemmo a fronte nella giornata campale del 24 giugno furono il 5°, 7° e 9° Corpi d'Armata austriaci, più una Divisione di riserva e due brigate di cavalleria. Le forze nemiche impiegate furono dunque circa 80,000 uomini.

I documenti importanti di cui ho fatto parola sono le disposizioni date dal quartier generale austriaco per le giornate del 23 e 24. Ne fu trovata copia indosso ad un colonnello degli Usseri ferito e fatto prigioniero negli ultimi scontri della sera presso Villafraanca; e che era forse lo stesso presentatosi come parlamentario al general Bixio. Non sarà privo d'interesse farne conoscere la traduzione, come un allegato a questo secondo rapporto; per l'intelligenza del quale possono consultarsi la *Carta manovra* del terreno tra il Mincio e l'Adige alla scala del 1:21600, e la carta topografica del Lombardo-Veneto, alla scala dell'1:86400.

Il Generale d'Armata  
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito  
ALFONSO LAMARMORA.

Ecco ora il testo dei documenti accennati nella relazione surriferita:

### ALLEGATI.

I

Disposizioni pel pomeriggio del giorno 23 giugno.

Dietro le informazioni avute dal Comando supremo dell'armata, in data d'oggi, a mezzo giorno, l'armata nemica, anticipando il termine di tre giorni da essa stessa stato stabilito, ha varcato la frontiera questa mattina all'alba a Goito, Valeggio e Monzambano, e si è avanzata nella direzione principale di Villafranca.

In seguito a ciò determino quanto segue:

#### DIVISIONE DI RISERVA.

Di questa Divisione la brigata colonnello Saxe-Weimar dovrà avanzare quest'oggi alle 5 pomeridiane, da Pastrengo a Sandra, e distaccherà truppe a Castelnuovo.

Il 5° Corpo d'armata lascerà parimenti alle ore 5 pomeridiane il bivacco presso Chiero, e si dirigerà a S. Giustina.

Spingerà, quivi giunto, una brigata a Sona, se questa località non fosse per anco occupata dal nemico, o lo fosse debolmente.

Appena occupate le tre suindicate località, queste dovranno essere messe in istato di difesa, e si dovrà attentamente osservare il terreno verso Salionze, Oliosi e Sommacampagna. A questo scopo la 2 compagnia del genio del 2° regg. zappatori è messa a disposizione del 5° Corpo d'armata, e dovrà partire immediatamente per il campo di Chiero.

La brigata maggior generale Benko, come pure il 7° e 9° Corpo d'armata, la riserva e i parchi rimangono nelle attuali loro posizioni.

Per avere a disposizione per la progettata marcia in avanti di domani un grosso corpo di cavalleria, determino che:

Tre squadroni del 3° usseri;

Tre id. dell'11° id.

Due id. del 12° ulani; in tutto 8 squadroni, debbano formare una brigata sotto gli ordini del colonnello Bujanovic.

A questo colonnello verrà per la giornata di domani addetto il capo di stato maggiore Hovacs.

Questa brigata stabilirà il proprio campo stasera a Santa Lucia, e spingerà gli avamposti verso Villafranca. Per le operazioni di domani essa sarà riunita colla brigata Pulz.

I due squadroni ulani però marcieranno alle ore 3 pomeridiane verso Lugagnano per coprire la marcia del 3° Corpo d'armata, e manderanno pattuglie verso Sona per mettersi in comunicazione cogli avamposti verso Villafranca.

Onde avere per tutti i casi sufficienti passaggi sull'Adige, si costruiranno nella giornata dei ponti militari a Ponton e Pescantina, che saranno ultimati per domani alle 6 antimeridiane; faccio ricordo inoltre esistere un ponte semipermanente a Pastrengo.

Il ponte presso Casa Burri verrà rotto questa sera. I pionieri del 4° battaglione non occupati alla costruzione dei ponti dovranno trovarsi domani mattina alle ore 2, senza equipaggio di ponte presso S. Massimo.

Il quartier generale principale si trasferirà questa sera a S. Massimo.

Ordino che le truppe destinate a prender parte alle operazioni di domani abbiano a fare un altro rancio questa sera. Esse consumeranno il vino e la minestra, e conserveranno la carne cotta; per cui autorizzo la somministrazione della doppia razione di quest'oggi.

Per le ore 3 antimeridiane di domani tutto deve essere pronto per la marcia in avanti; le truppe dovranno quindi consumare per tempo il caffè.

Infine i signori comandanti dei Corpi d'armata e delle truppe, avranno cura di provvedere che le truppe siano fornite di quattro giorni di viveri, cioè viveri per due giorni da portarsi dagli uomini, e per altri due giorni sui carri.

I grossi bagagli rimarranno per ora nei luoghi ove attualmente si trovano.

Verona, 23 giugno 1866.

II

Disposizioni pel 24 giugno 1866.

Come fu già accennato nelle disposizioni emanate quest'oggi nel pomeriggio, tutte le truppe dovranno essere pronte alla marcia alle ore 3 antimeridiane, e il comando della Divisione di riserva colla brigata maggior generale Benko da Pastrengo si avvanzerà a Sandra per riunirsi quivi colla brigata del colonnello Saxe-Weimar.

L'ulteriore avanzarsi di questa Divisione si farà sopra Castelnuovo.

Il 5° Corpo d'armata da Santa Giustina e Sona si avvanza colle due brigate che occupano Santa Giustina verso San Giorgio in Salice, la brigata di Sona verso la strada ferrata nella direzione di Casazze.

Il 9° Corpo d'armata, ora a Santa Lucia, avvanza

possibilmente coperto a settentrione dell'argine della ferrovia per Mancalacqua, e prende quivi la direzione di Sommacampagna; attacca questa località, se è occupata, e vi si stabilisce fortemente.

Questo Corpo è seguito dal 7° Corpo d'armata, che parte da San Massimo, e tosto che il 9° Corpo si è avanzato verso Sommacampagna, il 7° Corpo manda una brigata lungo la ferrovia per lo stretto a Casazze; onde dare il cambio alla brigata del 5° Corpo, la quale rientra al suo Corpo.

Le altre due brigate del 7° Corpo rimangono in riserva.

Compiuto questo spiegamento, la Divisione di riserva si avvanza da Castelnuovo a Oliosi, il 5° Corpo verso San Rocco di Palazzolo, la brigata del 7° Corpo a Zerbaro, mentre il 9° Corpo tiene fermo quale perno a Sommacampagna, e si stende verso Berettara.

Le due brigate del 7° Corpo, destinate a costituire la riserva, rimangono sulla ferrovia all'altezza di Sona.

La cavalleria sotto gli ordini del colonnello Pulz, cioè le brigate Pulz e Bujanovic, si avvanza all'altezza del 9° Corpo, coprendone il fianco sinistro nella sua marcia verso Sommacampagna, ed è sua missione speciale di custodire in generale il fianco sinistro dell'armata.

Nel caso che sfavorevoli circostanze costringessero ad una ritirata, i Corpi si dirigeranno sui ponti già accennati nelle disposizioni d'oggi di Pescantina, Pastrengo e Ponton, cioè la Divisione di riserva a Ponton, il 5° e 7° Corpo a Pastrengo, il 9° Corpo a Pescantina.

La 9° brigata di cavalleria Pulz eventualmente si ripiega per San Massimo a Verona.

Il quartier generale principale marcia col 7° Corpo a Sona, ove vorranno essere diretti tutti i rapporti.

Verona, 23 giugno 1866, ore 4  $\frac{3}{4}$  pom.

III

Dal Comando dell'armata

San Massimo, 23 giugno, ore 9  $\frac{1}{2}$  sera.

AL COMANDO DELLA BRIGATA CAVALLERIA BUJANOVIC  
PRESSO DOSSOBUONO.

Domattina per tempo uno squadrone riposato, sotto il comando di un capitano specialmente adatto, dovrà essere diretto verso Isola della Scala e Bosolore, insomma nel tratto medio tra il Mincio e l'Adige, per raccogliere notizie, se il nemico si avanzi da Legnago verso Verona. Tutti i rapporti da farsi ad intervalli di tempo vorranno spedirsi al Comando della fortezza di Verona, coll'aggiunta di significare il contenuto per via telegrafica al Comando supremo dell'armata.

JOHN.

RELAZIONE ufficiale dell'Arciduca ALBERTO sulla battaglia di Custoza.

*Prima che questo Rapporto si pubblicasse, era già nota, in parte almeno, la Relazione fatta dall'Arciduca ALBERTO sulla battaglia stessa. I passi principali di quel documento sono i seguenti:*

La brigata di cavalleria del colonnello Pulz aveva ordine di ritirarsi lentamente per Villafranca a Verona, evitando ogni serio combattimento, ma restando sempre in presenza del nemico.

Si sa che l'avversario non ha aspettato che spi-

rasse il termine fissato di 3 giorni per aprire le ostilità, poichè il 21 giugno già aveva cominciato a costruire un ponte ai Molini di Volta, senza che per parte nostra fosse molestato.

Il 22 giugno passò con qualche esitanza il Mincio presso Goito, Pozzuolo, Valeggio e Monzambano. Il mattino del 23 i distaccamenti della brigata Pulz evacuarono Villafranca dopo avere raccolti tutti gli altri distaccamenti posti al sud.

Il nemico fece occupare Villafranca alle 2 dopo mezzodi dai bersaglieri e lanciò forti colonne d'artiglieria e di cavalleria nella direzione di Dossobuono, dove, verso le 4 alcuni colpi di cannone furono scambiati colla nostra brigata di cavalleria, la quale, nella notte del 23 al 24 giugno si accampò presso il forte Gisella.

Il colonnello di stato maggiore, barone de Reuber, spedito a fare una ricognizione nel mattino del 23, alle due mi annunciò da Sommacampagna che quel punto, come gli altri vicini verso il sud non erano occupati dal nemico, che però lunghe striscie di polvere al sud di Villafranca annunziavano la marcia del nemico nella pianura verso l'est.

Io quindi decisi di occupare ancora nel corso della giornata del 23 le alture tra Sommacampagna e Sanda.

La brigata del principe di Sassonia-Weimar, della Divisione di riserva della cavalleria, si avanzò verso Sondra, coll'ordine di inviare distaccamenti fino a Castelnuovo. Il 5° Corpo marciò sopra Sona e spinse i suoi avamposti verso Zerbaro. Il 9° Corpo prese posizione a Santa Lucia, il 7° a S. Massimo. Questi due ultimi Corpi dovettero durante la notte tenere le loro posizioni, sebbene il 7° Corpo avesse

fatto, durante il giorno, con un calore asfissiante, la marcia faticosa da San Bonifacio a San Massimo.

Il mattino del 24 giugno, a 3 ore, il 9° Corpo si avanzò in linea retta sopra Sommacampagna; il 7° Corpo, che doveva servirgli di riserva, fu diretto verso Sona. Il 5° Corpo ricevette ordine di occupare di buon'ora San Giorgio in Salice, mantenendosi però a Sona fino all'arrivo del 7° Corpo, mentre la Divisione di fanteria occuperebbe Castelnuovo.

Furono presi 8 squadroni nei reggimenti di cavalleria, che faceano parte dei diversi Corpi d'armata, per rinforzare la brigata Pulz, la quale si avanzò, il 24, sull'ala sinistra del 9° Corpo, verso Custoza, per coprire così il fianco sinistro dell'armata.

Il nemico, che nella notte dal 23 al 24 aveva occupato Villafranca, Custoza, Monte Mamasi e Monte Vento e spinta la sua ala sinistra fino a Castelnuovo, dovette aver conoscenza della sortita della nostra armata da Verona, poichè già allo spuntar del giorno i suoi avamposti, in forze considerevoli erano stati spinti sulla linea di San Rocco, Fenile, Corte ed Oliosi.

Quest'ultimo punto soprattutto era fortemente occupato. L'apparizione successiva di grandi colonne sul Monte Vento, Monte Godio ecc., come lo spiegarsi di masse di fanteria e di cavalleria presso Villafranca e al sud di Sommacampagna mi provarono che il nemico, avendo riconosciuto di trovarsi in faccia di tutta l'armata d'operazione austriaca, aveva richiamate tutte le sue colonne dirette verso l'est.

Verso le sette del mattino un violento fuoco d'ar-

tiglieria si aperse nel mentre che la Divisione di riserva sull'ala destra, il 5° ed il 9° Corpo si scossero. Il nostro fuoco d'artiglieria, mantenuto con sangue freddo, fu d'una precisione mirabile e produsse molto effetto, benchè il nemico facesse successivamente entrare in linea un numero superiore di pezzi.

Ordinai al 9° Corpo di tenersi nei luoghi circostanti a Sommacampagna e sulle alture di Casa del Sole, e di spingersi vigorosamente, se fosse possibile, sopra Staffalo e Custoza. Il vuoto tra il 5° ed il 9° Corpo fu riempito dalla brigata del generale Scudier del 7° Corpo.

Il 5° Corpo e la Divisione di riserva ebbero ordine di avanzarsi, quello per S. Rocco, questa verso Oliosi. Queste truppe fecero brillantemente le loro mosse. La brigata Pint del 5° Corpo e la Divisione della fanteria di riserva s'impadronirono del villaggio di Oliosi, incendiato dal fuoco della nostra artiglieria, malgrado la resistenza accanita del nemico e il fuoco micidiale di parecchie batterie stabilite su Monte Vento.

Le due altre brigate del 5° Corpo d'armata presero le cascine di Costa e di S. Rocco; la brigata Scudier si avanzò con una lotta continua ed ostinata da Zerbaro verso il Monte Godio; infine la brigata Topy e più tardi la brigata Welsersheimb dovettero entrare in linea per prender parte, con un calore insopportabile, al combattimento sanguinoso con cui si disputava il possesso di Monte Godio.

Tra l'una e le tre di sera una brigata del 5° Corpo s'impadronì di Monte Vento; le due altre s'impad-

dronirono, in seguito ad una lotta delle più ostinate, di Santa Lucia e di Monte Mamasi. In questo frattempo la Divisione di riserva arrivava a Sallionze e spingevasi verso Valeggio. Malgrado tutti gli sforzi del 7° e del 9° Corpo d'armata, fino alle tre di sera non si era riuscito a prendere Custoza.

Quindi accordai alle truppe, sfinite pel caldo ardente e per gli sforzi della lotta, un momento di riposo, e ordinai in seguito al 7° Corpo, sostenuto da una brigata del 5°, di fare un ultimo tentativo per prender Custoza, difesa dal nemico con ostinazione e con molto valore. Ma prima che il mio ordine fosse giunto, il 7° Corpo, efficacemente sostenuto dal fuoco ben nutrito dei pezzi d'artiglieria del 2° Corpo d'armata posti a Casa del Sole, si era impossessato di Monte Arabita e di Belvedere. Non restava dunque più che a prendere Custoza e Monte Torre, e respingere gli attacchi continui e violentissimi del nemico contro il 9° Corpo a Sommacampagna e a Casa del Sole.

Il nemico, condotto dai principi Umberto e Amedeo, tentò con truppe scelte di avanzarsi a Staffalo e tenere Custoza, ma il 9° Corpo respinse energicamente tutti gli attacchi, e finalmente verso le 7 di sera il 7° Corpo d'armata, appoggiato dalla brigata del 5° Corpo, giunse ad impadronirsi di Custoza. La cavalleria di riserva Pulz cogli 8 squadroni del colonnello Bujanovic, aveva dato con vario successo una serie di combattimenti dalle 4 del mattino fino al cader della notte. Questa truppa valorosa, che fece prodigi di valore sotto il suo eccellente capo, ha sofferto perdite considerevoli, specialmente per l'impetuosità dei suoi attacchi.

Al cader della notte le due brigate di cavalleria

si ritirarono dietro Dossobuono. Alle 9 si sentiva ancora il fuoco dell'artiglieria dalla parte del 9° Corpo.

Il nemico aveva rinunciato alla resistenza, e nuvole di polvere, nella direzione di Goito e Valeggio, indicavano la sua linea di ritirata verso il Mincio.

Non si potrebbe negare al nemico che egli abbia combattuto con ostinazione e valore. I primi attacchi specialmente erano impetuosi, e gli ufficiali davano buon esempio ai loro soldati.

Il nemico fece entrare in linea di battaglia, sotto gli occhi del Re e sotto gli ordini dei principi Umberto ed Amedeo, che era stato ferito, i Corpi d'armata completi di Durando e Della Rocca, come pure, per quanto risulta dalle narrazioni dei prigionieri, buona parte del Corpo d'armata di Cucchiari e parecchi reggimenti di cavalleria, in tutto undici circa Divisioni di fanteria, forti di un 100,000 uomini e quasi tutta la sua artiglieria di riserva; ma gli fu impossibile di resistere al valore sperimentato e perseverante ed all'eroico attaccamento al suo dovere delle truppe imperiali.

Le nostre perdite in morti e feriti non sono deboli, il che si spiega avuto riguardo allo slancio impetuoso delle nostre truppe. Finché non mi siano giunti i rapporti particolareggiati, non sono in grado di indicare le cifre precise.

Noi abbiamo fatto, secondo un calcolo approssimativo circa 3000 prigionieri, fra i quali molti ufficiali. Abbiamo pure preso parecchi cannoni, ma il numero non è ancora accertato.

Credo che la bella vittoria di Custoza avrà tanto

maggiori conseguenze, inquantochè nella serata dopo la presa di Custoza già si manifestarono sintomi di demoralizzazione e di dissoluzione nell'armata italiana, a quanto ci risulta da buon numero di prigionieri, i quali non avevano più mangiato da 48 ore.

Ritirandosi al di là del Mincio, il nemico arse il bel ponte di Valeggio, dove lasciò 500 feriti. Nella stessa notte esso evacuò Villafranca, lasciandovi pure buon numero di feriti.



Nello stesso giorno del 24 i volontari Garibaldini ebbero il loro battesimo. Incontrati gli Austriaci tra il ponte Caffaro e Lodrone, li respinsero ed inseguirono valorosamente. Il giorno 3 luglio essi sostennero il combattimento di Monte Suello, sul quale diede ampia relazione il colonnello brigadiere Corte. Il rapporto da lui fatto al generale Garibaldi fu il seguente:

Bagolino, 6 luglio 1866.

La sera del 1° luglio io riceveva ordine a Salò di fare occupare militarmente il Ponte d'Idro. Io distaccava a questo scopo il maggiore Cingia del 1° reggimento colla 16<sup>a</sup> compagnia di detto reggimento e la compagnia bersaglieri del capitano Evangelisti. Partito la sera del 1° luglio circa le ore 6 pomeridiane, il maggiore Cingia con marcia velocissima occupava l'indomani prima del mezzogiorno Ponte d'Idro e spingeva le sue ricognizioni sino ad Hano.

Il 2 al mattino io riceveva l'ordine di muovere col rimanente della brigata, e di avviarmi per piccole marcie su Rocca d'Anfo. Precedendo la colonna io incontrava a pochi passi da Barghe il luogotenente delle Guide conte Mancini ed il luogotenente di Stato Maggiore signor Guarnieri, i quali mi avvertivano che due colonne austriache si avanzavano l'una da Moerna per Hano su Treviso e Trovaglio, e l'altra da Bagolino su Presego e Lavenone. — Io feci immediatamente rinforzare il maggiore Cingia a Ponte d'Idro, e mandai il maggiore Salomone con quattro compagnie su Presego e la Berga — La sera del 2 pernottai a Vestone, donde la mattina del 3 mossi con tutta la brigata su Rocca di



Anfo. Verso le 12 di detto giorno io veniva avvertito che una compagnia di bersaglieri comandata dal capitano Evangelisti, e diretta dal capitano di Stato Maggiore Bezzi aveva ricevuto ordine di girare attorno alla Rocca, e di piombare dalla cima dei monti sugli austriaci che occupavano Sant'Antonio, e le falde orientali del Monte Suello — Alle 2 mi veniva ordinato di formare la mia brigata per quattro sulla strada che da Rocca d'Anfo mette a Bagolino, e di muovere velocemente all'incontro dell'inimico. Le forze di cui io potevo disporre in quel momento consistevano in 6 compagnie del 1° reggimento, in una compagnia bersaglieri, in dieci compagnie del 3° reggimento ed in una batteria di montagna.

Io formava la colonna nel modo seguente: La 1<sup>a</sup> compagnia del 1° reggimento, la 16<sup>a</sup> compagnia del 1° reggimento, le compagnie del 3° battaglione del 1° reggimento, il 3° reggimento.

La compagnia bersaglieri veniva distesa a sinistra della strada, ed una compagnia del 3° reggimento sulla destra della medesima.

Una sezione d'artiglieria precedeva il 5° battaglione.

Oltrepasato di poche centinaia di metri S. Antonio, i cacciatori austriaci che stavano appostati sulle falde del monte, e distesi lungo lo stradale ricominciarono il fuoco. I nostri non poterono subito rispondere per cagione della inferiorità nella portata delle armi; essi però si spingevano avanti, ed il combattimento diventava generale. Mentre alcune compagnie tenevano lo stradale, altre si distendevano successivamente a destra ed a sinistra sulle falde del monte; e malgrado molti morti e molti

feriti, procedevano arditamente. Il nemico era costretto ad indietreggiare assai, malgrado la superiorità già notata delle armi, e malgrado i regressi offensivi che egli tentò.

Al punto però in cui le falde del Monte Suello volgono verso l'oriente per modo da sembrare di intercettare la strada, le difficoltà per gli assalitori divennero insuperabili, ed essendo stato ferito il generale Garibaldi, si dovette ripiegare alquanto per mettere la gente al coperto da fuochi troppo micidiali, ed a cui era impossibile di rispondere.

Il movimento nel ripiegarsi fu eseguito col massimo ordine, distinguendosi soprattutto per valore e sangue freddo il luogotenente colonnello Bruzzesi, del 3° reggimento.

Sulle alture verso S. Antonio si prendeva posizione, e con quattro cannoni da 5 1/3 si tirava con effetto micidiale sulla colonna che gli austriaci tentavano di formare sulla strada.

Gli austriaci si ritirarono vicino a Monte Suello, d'onde sulla sera minacciati dalle compagnie del maggior Mosto che erano giunte alla Berga, essi si ritirarono precipitosamente da Monte Suello, da Ponte Caffaro e da Bagolino.

Unisco lo stato dei morti e dei feriti della 1<sup>a</sup> brigata; unisco pure uno stato di proposte per ricompense. Oltre al tenente colonnello Bruzzesi, di cui già feci menzione, non che degli ufficiali, sott'ufficiali e soldati di cui fanno menzione i rapporti che le accludo, devo fare speciale menzione del mio capitano di stato maggiore Angelo Bottino, caduto morto mentre guidava valorosamente all'attacco le compagnie di testa, e del sottotenente Felice Mondelli, mio aiutante di campo, che ebbe il cavallo ucciso,

e che si distinse su tutto il fronte del combattimento per coraggio, intelligenza e sangue freddo. Sento pure il dovere di menzionare favorevolmente il sottotenente Carlo degli Alessandri, mio ufficiale a disposizione.

Il luogotenente Neri della batteria di montagna si condusse con molto sangue freddo, tenendo i suoi pezzi sotto un fuoco vivissimo di moschetteria e puntandoli con ammirabile precisione.

Devo pur far menzione con molte lodi del signor Adolfo Wolff, già maggiore nell'esercito meridionale, che guidò con intelligenza e coraggio un distaccamento spedito contro gli austriaci che si avanzavano dal Ponte Caffaro.

Le perdite degli austriaci furono assai considerevoli; esse non devono essere al disotto di 200 uomini fuori di combattimento.

Il solo ospedale di Storo ricoverava sessanta feriti gravi.

### ESPUGNAZIONE DI BORGOFORTE

Fin da' primi di luglio erasi cominciata, sotto la direzione del generale Nunziante, l'espugnazione della testa di ponte di Borgoforte.

Nella notte del 17 al 18 il nemico, dopo accanissima resistenza, abbandonava quella posizione, acquistata da' nostri nel modo descritto dalla relazione dello stesso Nunziante, che è del tenor seguente:

Dopochè il giorno 5 corrente, compita la esperienza di artiglieria sotto gli ordini del generale Ricotti, S. E. il generale Cialdini credè affidarmi

la direzione dello attacco regolare della testa di ponte di Borgoforte, buona parte delle bocche da fuoco che aveano preso parte al cannoneggiamento del giorno 5 si partirono per altra direzione. Mi rimanevano però ancora 74 cannoni e parte del materiale, ma dovevasi procedere anzitutto al riordinamento ed al completamento del medesimo; bisognava ricomporre il munizionamento dei pezzi; era d'uopo infine di riconoscere il terreno e stabilire il modo più acconcio acciocchè nel minore tempo possibile si potesse con buon esito eseguire l'operazione affidatami.

A tale scopo e fino dalla sera del giorno cinque stabilii la mia linea di avamposti lungo il colatore Zara, braccio morto del Po, che circonda la testa di ponte, al fine d'intercettare ogni comunicazione e di stringere il nemico in una cerchia continua.

Sentito quindi il parere dei comandanti superiori dell'artiglieria e del genio, determinai che si addivenisse alla costruzione di 8 batterie disposte acconciamente sui due argini del colatore Zara. Queste batterie furono stabilite in modo che i due forti della Rocchetta e di Bocca di Gauda posti sulla sponda sinistra del Po fossero battuti non meno che il forte di destra della Motteggiana; perciocchè ove si fossero concentrati tutti i nostri sforzi su di questo si sarebbe bensì potuto sloggiarne il nemico ma non mai occuparlo, ove i due forti predetti posti sull'altra riva non fossero stati ridotti all'impotenza.

A tale fine fu informato il concetto che dettò la posizione delle nostre batterie.

Io non aveva allora a disposizione che una compagnia del genio ed una d'artiglieria; successiva-

mente mi furono mandate altre tre compagnie del genio ed altre tre d'artiglieria i giorni 7, 8 e 9. Le operazioni regolari non cominciarono quindi realmente che la sera del giorno 9.

Allo scopo di restringere vieppiù la linea dei nostri avamposti, e perchè protetti da questi i nostri lavoratori potessero meglio attendere alla costruzione delle batterie d'attacco senza essere scorti dal nemico, diedi ordine che con un battaglione della brigata Regina ed una compagnia di bersaglieri si occupasse il caseggiato detto della Motteggiana, la quale occupazione ebbe luogo all'alba del giorno dieci, scacciando il nemico di viva forza e facendogli qualche morto e diversi feriti.

A partire da quella data si lavorò incessantemente e di giorno e di notte alla costruzione delle batterie d'attacco, e ciò nonostante il fuoco del nemico, che di tanto in tanto molestava i nostri lavoratori. E se si riflette alla scarsezza del personale e dei mezzi che si avevano sotto mano ed allo sviluppo dei lavori, è meraviglioso che siasi in otto giorni potuto aprire il fuoco. Ma l'abnegazione, la costanza e l'ardore di cui tutti, ufficiali e soldati diedero prova, fu cagione che i lavori poterono essere spinti colla massima alacrità.

All'alba del 17 corrente si smascherarono le nostre batterie con tiri dapprima rari e studiati, poi più frequenti e più vivi. Il nemico appena le scorse cominciò ad attaccarle vivamente e si sostenne con molta energia fino verso le 10 1/2; ma contro la nostra costante perseveranza e la esattezza di tiro delle nostre artiglierie incominciò man mano il suo fuoco a diminuire d'intensità, ed alle 11 il forte della Motteggiana taceva completamente.

Ed è a notarsi che questo risultato fu ottenuto con sole 3 ore di fuoco utile, il tempo anteriore alle 8 del mattino essendo stato impiegato dalle nostre batterie a rettificare i tiri, e l'obliquità del sole non permettendoci prima di tale ora di scorgere distintamente le faccie dell'opera.

Ma a partire dalle 8 il nostro fuoco divenne vivissimo, e così esatto che i 910 dei colpi almeno colpivano il forte. Verso sera i forti della Rocchetta e di Bocca di Gauda erano pure ridotti al silenzio.

Nella notte del 17 al 18, continuamente molestato dal fuoco delle nostre artiglierie, il nemico abbandonava precipitosamente la sponda destra del Po, e lasciava pur anco i forti della sponda sinistra, ritirandosi su Mantova.

Molti sono gli atti di valore che io avrei a segnalare all'E. V., ma non di tutti mi è dato di far menzione, non essendomi ancora giunti i rapporti dei Comandanti dei corpi e delle batterie. Mi limito a citarne alcuni venuti a mia conoscenza.

Il luogotenente Frizzoni del genio, visto il mal esito di una mina che doveva far crollare le mura di un cimitero e smascherare una batteria, va egli stesso ad aggiustare la mina sotto al fuoco del forte, attirato su quel punto dai fornelli che già erano brillati. Il capitano Sagramoso d'artiglieria, mentre in piedi sul parapetto dirige i tiri della sua batteria è tagliato in due da una palla da cannone. Il luogotenente dei carabinieri, Montanari, mentre con eroica abnegazione in mezzo a fitta pioggia di granate nemiche si adopera ad isolare l'incendio di una tettoia, cade sepolto sotto il tetto fatto crollare da una bomba. Il sottotenente Sozzi di fanteria, mentre coll'esempio anima il suo pelottone

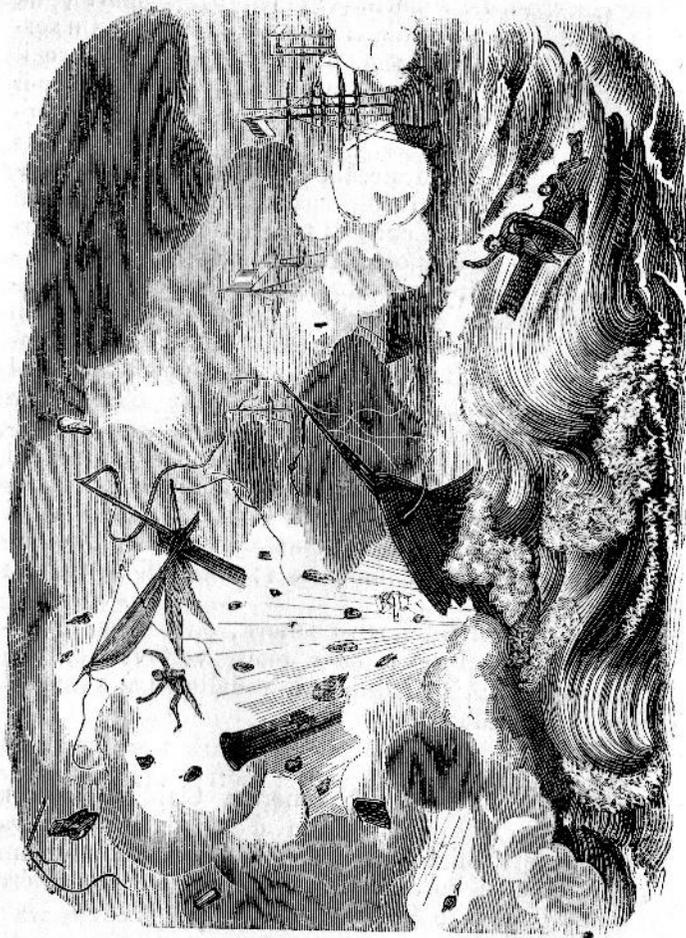
nel servizio della batteria tenendosi scoperto, ha la testa mozza da una scheggia di granata. Un sergente ferito alla faccia, non vuole abbandonare il servizio della batteria. Un soldato che ha tronco il braccio, vuole coll'altro braccio continuare a portare il suo fucile.

Ma troppo lungo sarebbe l'elenco; e come ho promesso, alloraquando mi saran giunte le relazioni ufficiali, sarà mia cura di trasmettere all'E. V. particolareggiato rapporto. Debbo però sin d'ora tributare le debite lodi al signor maggiore d'artiglieria cav. Nagle, che per le opportune disposizioni e per la sua continua presenza nelle batterie potentemente contribuì al buon esito dell'attacco; al maggiore del genio, signor Genè, che diresse con intelligente sollecitudine i lavori dell'arma, ed infine al maggiore Guarasci, che coi predetti ufficiali molto mi coadiuvò nell'impresa affidatami.

Le nostre perdite, benchè sensibili, sono assai leggere in confronto di quelle del nemico, il quale condusse seco non meno di 12 carri di morti e di feriti.

Sono caduti in nostro potere, oltre a molti oggetti di casermaggio ed a molte vettovaglie, una gran quantità di munizioni, e dalle 70 alle ottanta bocche da fuoco.

Il giorno 8 luglio il generale Cialdini passava il Po con tutto il 4° Corpo d'armata ed entrava nel Veneto. Gli Austriaci abbandonavano l'indomani la città ed il forte di Rovigo; il dì 15 erano libere anche Padova e Vicenza.



In quel turno salpava da Ancona la flotta rimasta inoperosa, e giungeva a Ferrara per abboccarsi col Re il principe Napoleone, mandato a parlare per il primo di pace.

Il giorno 20 ebbe luogo il combattimento di Lissa, sulle cause del mal esito della quale pende tuttora incerto il giudizio.

Ecco la relazione che su questa battaglia navale venne fatta dal contr'ammiraglio De-Brocchetti, presidente della Commissione d'inchiesta, su documenti ufficiali.

1. *Relazione di S. E. l'ammiraglio comandante in capo l'armata di operazione sui combattimenti sostenuti contro le fortificazioni dell'Isola di Lissa;*

2. *Relazione di S. E. l'ammiraglio comandante in capo l'armata di operazione sulla battaglia navale di Lissa;*

3. *Estratto dai giornali ufficiali di bordo delle singole navi che presero parte ai suddetti fatti d'arme;*

4. *Giornali particolari dei comandanti i bastimenti formanti parte dell'armata;*

5. *Estratto dai registri dei segnali di bordo;*

6. *Inchiesta sulla perdita del Re d'Italia e del Palestro.*

Tutti i documenti sovra citati formano parte degli atti che servono al potere giudiziario per procedere nelle sue operazioni: egli è perciò che il Governo non può per ora renderli di pubblica ragione nella loro integrità.

Alle 3 pomeridiane del 16 luglio l'armata si mosse da Ancona per prendere l'offensiva contro

il nemico. Sua prima operazione doveva essere quella d'impossessarsi dell'Isola di Lissa.

Sotto gli ordini di S. E. l'ammiraglio Persano eranvi le seguenti navi:

- 11 Bastimenti corazzati,
- 4 Fregate in legno ad elica,
- 1 Corvetta id.,
- 2 id. a ruote,
- 4 Piroscafi avviso,
- 4 Cannoniere,
- 1 Trasporto ospedale,
- 1 id. viveri.

In Ancona veniva lasciata la fregata *Garibaldi* per indispensabili riparazioni alla macchina, nonchè l'avviso *Cristoforo Colombo* per servizio di esplorazione della rada.

Furono rimesse al comando in capo del dipartimento le necessarie disposizioni perchè gli altri bastimenti che stavano per recarsi in Ancona a raggiungere l'armata venissero diretti alla medesima. A tal uopo fu spedito puranco l'avviso *Flavio Gioia* ad incrociare sul Gargano, con incarico speciale di condurre a Lissa l'*Affondatore*, che già era in viaggio da Brindisi per Ancona.

Il *Messaggero* col capo di stato maggiore dell'armata fu spedito verso Lissa, per eseguire una ricognizione di quell'isola.

Il rimanente dell'armata volse la prua a Lossino fino a notte inoltrata, onde mascherare la vera sua direzione.

Al tramonto del 17 giungeva il *Messaggero* al dato punto di riunione, di ritorno dall'incarico avuto per riconoscere la posizione ed il numero dei cannoni delle batterie che difendono l'entrata del

Porto San Giorgio di Lissa, e di quello Comisa a libeccio dell'isola stessa.

Vennero quindi date le seguenti disposizioni:

1. Che il contro-ammiraglio Vacca con le corazzate *Principe Carignano*, *Castelfidardo* ed *Ancona* e con la corvetta a ruote *Guiscardo* si recasse a battere le fortificazioni di Porto Comisa, tanto nell'idea di fare una diversione ed occupare su tutti i punti la guarnigione dell'isola, quanto per preparare un punto di sbarco al corpo di spedizione, nel caso che altrove non riuscisse;

2. Che il vice-ammiraglio Albini con le fregate in legno *Maria Adelaide*, *Gaeta*, *Duca di Genova*, *Vittorio Emanuele*, e la corvetta *San Giovanni* procurasse di sbarcare il Corpo di spedizione sotto gli ordini del comandante Monale a Porto Manego, che è alle spalle di Porto San Giorgio a greco dell'isola, dopo aver fatto tacere la batteria di San Vito che ne è la difesa;

3. Che il forte dell'armata, cioè otto delle corazzate, la corvetta a ruote *Ettore Fieramosca*, e l'avviso *Messaggero* sotto gli ordini dell'ammiraglio comandante in capo, si recasse a battere le fortificazioni di Porto San Giorgio, prendendo posizione quattro corazzate sotto gli ordini del comandante Ribotty sulla costa di ponente del porto stesso, e le altre quattro sotto l'immediata direzione dell'ammiraglio Persano sulla costa di levante;

4. Che le cannoniere sotto gli ordini del comandante Sandri si recassero a Lesina per tagliare il telegrafo sottomarino di Lissa, distruggere i semafori ed impedire qualsiasi comunicazione tra Lissa e la vicina Lesina;

5. Che l'*Esploratore* rimanesse di scoperta tra lo scoglio Pomo, Sant'Andrea e la punta della Planca; l'avviso *Stella d'Italia* tra Sant'Andrea e la Pelagosa; la *Indipendenza* (trasporto viveri) ed il *Washington* (trasporto ospedale) si fermassero presso lo scoglio Busi, pronti ad ogni chiamata.

Il piano d'attacco così combinato dall'ammiraglio in capo doveva aver principio di esequimento all'alba del giorno 18. In tale giorno la *Garibaldi* riunivasi anch'essa all'armata, che alle 11 ant. si trovò al posto assegnato. L'attacco principiava dal contr'ammiraglio Vacca contro Porto Comisa, e ben presto il gruppo delle corazzate sotto il comando del capit. di vascello Ribotty che aveva girato l'isola da levante, apriva pur esso il fuoco contro i forti di San Giorgio dalla parte di *tramontana*, mentre il gruppo dell'ammiraglio Persano attaccava dalla parte *meridionale*, per cui tutte le fortificazioni esterne di San Giorgio venivano investite. Ad un'ora e mezzo sera scoppiava una polveriera e con questa saltava in aria un'intera batteria di sei cannoni di grosso calibro alla sinistra dell'entrata. Dopo altro scoppio meno importante sulla destra, alle 3 sera, togliendo la bandiera, tacevano il forte San Giorgio e tutti gli altri che sono all'esterno ed all'entrata del porto, meno la torre del telegrafo che per la sua altezza non poteva essere efficacemente battuta dalle navi. Venne allora ordinato alla *Formidabile* di imbozzarsi alla bocca del porto ed alle fregate *Maria Pia* e *San Martino* di entrare in porto per battere le batterie dell'interno che facevano ancora un vivo fuoco.

Il contr'ammiraglio Vacca per l'altezza delle batterie di terra dovette desistere dall'attacco di Porto

Comisa e si dicesse a sostenere la squadra non corazzata a Porto Manego, la quale del pari per l'elevazione di quelle fortificazioni non era riuscita nell'intento. Mentre il comandante in capo spediva l'ordine al contr'ammiraglio Vacca di tener occupata la guarnigione di Porto Comisa almeno con una fregata onde non venisse a rinfrancare quella di Porto San Giorgio, il gruppo da lui comandato si riuniva già al resto delle corazzate a Porto San Giorgio, aprendo il fuoco contro la batteria del telegrafo e contro quell'interna del porto.

Altro ordine venne inviato al vice-ammiraglio Albini di riunirsi al comandante in capo, pensando di effettuare lo sbarco a Porto Carobert in mezzogiorno del Porto San Giorgio. Alle 6 ore, lasciato il gruppo del contr'ammiraglio Vacca a continuare il fuoco, venne riunito il resto dell'armata in formazione di linea di fila, la quale fu intanto raggiunta dal 1° gruppo delle corazzate, dalle fregate ad elica e dalla flottiglia delle cannoniere, comandata dal capitano di fregata Sandri, che aveva completamente e bene eseguita la sua missione. Ogni comunicazione tra Lissa, Lesina e la terraferma era interrotta, ed un dispaccio da Trieste giungeva a conoscenza della nostra armata, nel quale si annunciava la partenza in quella sera della squadra nemica con direzione per Lissa.

All'indomani 19 furono mandate prima le corazzate dell'ammiraglio Vacca e poi le fregate ad elica a battere le artiglierie che nella notte il nemico avea ristabilito. Intanto all'armata riunivansi quale rinforzo le pirofregate *Principe Umberto* e *Carlo Alberto*, la corvetta a ruote *Governolo* e l'*Affondatore*, provenienti da Brindisi ed Ancona. Con questi rin-

forzi le truppe da potersi sbarcare presentavano una forza di circa 2200 uomini, e l'ammiraglio reputando conveniente di non attendere più oltre onde non esser sorpreso dalla squadra nemica, ordinava:

1. Che la squadra non corazzata coadiuvata dalle piccole cannoniere si approntasse subito ad effettuare lo sbarco, del quale era affidata la direzione all'ammiraglio Albini;

2. Che la *Terribile* e la *Varese* si recassero ad attaccare Porto Comisa nel solo scopo di occupare la guarnigione di quelle batterie;

3. Che la *Formidabile* entrasse in porto per far tacere le batterie che ancora vi facevano fuoco;

4. Che il contr'ammiraglio Vacca col *Principe Carignano*, *Castelfidardo* ed *Ancona* sostenesse la *Formidabile* nel suo attacco;

5. Che il *Re di Portogallo* con la *Palestro* attaccasse il forte del telegrafo, servendosi dell'artiglieria più potente;

6. Che il *Re d'Italia*, *San Martino*, *Maria Pia*, sotto gli ordini dell'ammiraglio in capo impedissero che i forti di San Giorgio disturbassero lo sbarco nel caso in cui avessero ancora qualche cannone in istato di far fuoco.

Date le suddette disposizioni, alle 3 pomeridiane principiava il nuovo attacco.

La *Formidabile* (comandante Saint-Bon) formando l'ammirazione di tutta l'armata, prendeva posizione a meno di 300 metri dalla potente batteria del castello, che insieme ad altra batteria sulla destra dell'entrata apriva su di essa un fuoco nutrito e ben diretto. Preoccupandosi allora l'ammiraglio in capo della posizione presa dalla *Formidabile*, ordinava all'*Affondatore* coi suoi cannoni da 300 di aggiu-

stare qualche colpo nel fondo del porto in aiuto della suddetta nave, quando il contr'ammiraglio Vacca che aveva l'ordine di sostenerla, con ardità ed abile manovra mette in linea di fila le corazzate da lui dipendenti, forza l'entrata del porto, fa tacere le batterie che prendevano di fianco la *Formidabile* e ritorna fuori del porto, ove per la ristrettezza del medesimo cragli quasi impossibile manovrare, nè poteva attaccare la batteria che tormentava la *Formidabile*, per essere da questa nave interamente mascherata.

Poco dopo usciva pure dal porto la *Formidabile* coperta di gloria. Intanto il vento mantenendosi tutto il giorno gagliardo da scirocco, rinfrescava all'imbrunire, rendendo malagevole lo sbarco che appena principiava ad effettuarsi. Veduto lo stato del tempo e la notte inoltrata, fu dato ordine di rimettere lo sbarco all'indomani e che intanto le corazzate, formata una linea di fila, si mantenessero sulla rada in attesa dell'alba.

All'alba del 20, il tempo variabile divenne burrascoso. Arrivò il piroscalo *Piemonte* con nuova truppa. L'ammiraglio si decise allo sbarco immediato, e subito furono dati gli ordini opportuni al vice-ammiraglio Albini, avvertendo contemporaneamente per mezzo del *Guiscardo*, la *Terribile* e la *Varese* di riattaccare il fuoco, disponendo altre corazzate per battere il castello. Cotali ordini non erano peranco emanati, quando involto in una forte burrasca da maestro, giungeva alle 8 antimeridiane l'*Esploratore* (comandante Orenco) con segnale a riva di scoperta di bastimenti sospetti.

In codesti due attacchi del 18 e 19, gli equipaggi ed ufficiali tutti, animati di commovente en-

tualismo si sono battuti con eroismo, quantunque avessero a fare con un nemico benissimo armato, tenace nella difesa e ben diretto.

Le nostre perdite furono di 16 morti e 96 feriti; le avarie di non molto rilievo, eccetto per la *Formidabile*.

La posizione dell'armata navale al momento in cui l'*Esploratore* segnalava l'approssimarsi della squadra austriaca era la seguente: Le fregate ad elica (vice ammiraglio Albini) e la flottiglia (comandante Sandri) erano intorno a Porto Carobert per effettuare lo sbarco. La *Terribile* (comandante De Cosa) e la *Varese* (comandante Fincati) si disponevano ad attaccare Porto Comisa all'altra estremità dell'isola. La *Formidabile* sbarcava i suoi feriti sul *Washington*. Il *Re di Portogallo* (comandante Ribotty) ed il *Castelfidardo* (comandante Cacace) segnalavano avarie nella macchina. Le altre corazzate con le macchine ferme nella rada fuori di San Giorgio attendevano ordini per riprendere l'attacco dell'isola e sostenere lo sbarco. Fu quindi ordinato dall'ammiraglio in capo la linea di fronte con la prua in ponente-libeccio, supponendo dalla posizione dell'*Esploratore* che il nemico provenisse da maestro, ma dopochè diradandosi un poco la burrasca si cominciò a vedere il fumo delle navi nemiche più in tramontana, venne ordinata una lieve conversione alla linea di fronte dirigendo a ponente.

Le navi corazzate che si trovavano presso l'ammiraglio diressero subito per prendere il loro posto: mancavano però la *Terribile* e la *Varese* che stavano a Porto Comisa, nonchè il *Re di Portogallo* ed il *Castelfidardo* che entrambi, riparate le avarie della lor macchina, si dirigevano verso il nucleo

dell'armata. Le navi non corazzate erano intese a recuperare e salvare tutto il materiale da sbarco per non lasciarlo abbandonato sulla costa in preda dell'inimico, che intanto si avanzava compatto in ordine di fronte su due file, la prua a scirocco-levante, le corazzate in prima linea e le navi miste in seconda. Fu quindi segnalato di formare prontamente la linea di battaglia sopra i bastimenti più indietro della linea di fronte, che erano appunto quelli dell'avanguardia. Tenendo conto delle varie circostanze in cui trovavansi parecchie delle nostre navi, l'armata contava in quel momento 23 navi, delle quali 10 corazzate dirigevano al nemico, mentre le navi non corazzate cercavano di ordinarsi.

Il nemico aveva in prima linea 7 fregate corazzate, ed in seconda linea 8 fregate e corvette miste, tra cui un vascello con 8 avvisi e grosse cannoniere, formando insieme una flotta di 23 navi riunite e compatte.

Era la prima volta che in una battaglia navale si trovavano di fronte i nuovi mezzi di azione della guerra marittima: l'ammiraglio in capo pensò quindi alla convenienza di trovarsi fuori linea sopra un bastimento corazzato di gran velocità, tanto per essere all'occorrenza nel calore della mischia, quanto per condurre con sollecitudine gli ordini necessari ai diversi punti dell'armata e muoverla a seconda del bisogno. Fu scelto dall'ammiraglio a tale scopo l'*Affondatore*, sul quale alberò la sua bandiera, conducendo seco il capo di stato maggiore, uno degli uffiziali di bandiera ed uno degli uffiziali subalterni addetti allo stato maggiore.

Tutte le navi dell'armata avevano innalzato la bandiera nazionale in testa dei loro alberi.

La linea nostra essendo convergente con quella nemica, il *Principe Carignano* che trovavasi in testa della linea, fu il primo ad aprire il fuoco. Ben presto la mischia divenne generale. La nostra avanguardia (contr'ammiraglio Vacca) composta del *Carignano*, *Castelfidardo*, *Ancona*, dopo cannoneggiato il primo gruppo delle corazzate nemiche, voiveva a sinistra per tagliare la linea delle sue navi in legno, e la attraversava in una nebbia di fumo.

Il nostro secondo gruppo delle navi corazzate *Re d'Italia*, *Palestro*, *San Martino*, veniva investito dal primo gruppo nemico, che concentrava i suoi sforzi sul *Re d'Italia*. La *Palestro* che in tutta forza andava in suo sostegno, venne attaccata da due corazzate austriache e da una fregata in legno, le quali gittavano in coperta granate a mano ed altre materie infiammabili, e per ben tre ore rimase in mezzo alle navi nemiche, fino a che, manifestatosi l'incendio nel quadrato degli ufficiali, le navi austriache si allontanarono dalla medesima:

Il *San Martino* (comandante Roberti) dopo aver cannoneggiato il secondo gruppo delle corazzate nemiche, si slanciava a soccorrere il *Re d'Italia*: ma la corazzata nemica che il *San Martino* mirava risolutamente ad investire, accertasi di tale manovra, difilando di poppa al *Re d'Italia*, gli slanciava una fiancata d'infilata, inutilizzandogli il timone, e girando sempre sulla dritta passava a minacciare il *San Martino*, col quale impegnava un vivo ed accanito combattimento.

In questo frattempo l'ammiraglio austriaco avvedutosi del danno recato al timone del *Re d'Italia*, correva ad investirlo da un lato, mentre altre due cercavano abbordarlo dall'altro. Il comandante del

*Re d'Italia* (Faa di Bruno) ordinò di andare innanzi a tutta macchina, e ciò per serrare la linea di fila avvicinandosi alla pirofregata *Ancona*, comandando un fuoco di fila con la batteria di sinistra; ma minacciato dal vascello nemico sulla prua a corta distanza, da una corazzata che anche di prua con rotta obliqua tendeva tagliargli il passaggio; da un'altra corazzata al centro e da una terza di poppa, il *Re d'Italia* abbandonato alla sola velocità impresagli dal suo motore senza poter far uso del timone, non ebbe il mezzo d'impedire l'urto della corazzata che lo minacciava dal lato sinistro. Il comandante aveva già chiamato l'equipaggio per l'arrembaggio generale, quando il *Re d'Italia* ripiegandosi sul fianco sinistro, colava a picco. La prossimità di una corazzata austriaca era tale che dalla inclinazione assunta dal *Re d'Italia* v'era da temere che la bandiera potesse facilmente esser presa dal nemico. Alcune voci si fecero udire in quel supremo momento perchè si ammainasse la bandiera onde così salvarla: ma il guardia-marina Razzetti ed il comandante Del Santo vi si opposero a viva forza.

Il Razzetti prese la sagola della bandiera, la legò fortemente sulla ringhiera di poppa, scaricando ancora il suo revolver sul comandante della corazzata austriaca. Il capo cannoniere Pollio nel momento in cui il *Re d'Italia* affondava, scorto un cannone innescato, lo scaricò sulla fregata nemica, gridando: *Ancora questo!*

Affondato il *Re d'Italia*, lo sforzo del nemico andò a concentrarsi sul nostro terzo gruppo (*Re di Portogallo*, *Varese*, *Maria Pia*), che già era attaccato da due corazzate e dal vascello che manovrava a gran velocità per dare l'abbordaggio al *Re di Por-*

togallo sulla parte sinistra, facendosi seguire da una grossa fregata in legno. Il *Re di Portogallo* (comandante Ribotty) manovrando con massimo sangue freddo ed intrepida abilità, presentò la prua al vascello, così investendo con la mura di sinistra e rompendogli il bompreso, la prua, l'albero di trinchetto ed il fumaiuolo. Il vascello andò così a scorrere lungo il fianco del *Re di Portogallo*, che gli scaricò contro l'intera bordata con fuoco di fila a granate.

Il *Kaiser* sconquassato e con l'incendio a bordo da ogni parte, corse fuori della linea, facendo però sempre fuoco con le sue artiglierie. In questo mentre la squadriglia delle corvette austriache attacca il *Re di Portogallo* a sinistra e due corazzate tentano investirlo alla dritta. Molti proiettili colpiscono lo scafo e l'alberatura della nostra pirofregata, che animosa risponde al fuoco dei nemici che la circondano. L'ufficiale in secondo (Acton Emerico) viene ferito dallo scoppio d'una granata nella fronte; medicato, ritorna al suo posto di combattimento. Il comandante Ribotty vedendosi sempre circondato dai nemici e lontano dalla propria linea, si fa arditamente strada in mezzo al fuoco dei bastimenti austriaci che schivano la prua del *Re di Portogallo*, e va a riunirsi alle navi dell'ammiraglio Vacca, che aveva alzato il segnale: *Formate prontamente una linea di fila senza soggezione di posto.*

Altre corazzate minacciavano pure la *Maria Pia* (comandante Del Carretto), che visto due fregate corazzate nemiche dirigersi verso la nostra squadra in legno, prontamente andò ad inseguirle, facendo loro cambiar per tal modo di direzione. Circondata poscia la *Maria Pia* da quattro corazzate, il coman-

dante Del Carretto mette la macchina a tutta forza, ed in poco tempo si libera di due di minor velocità, e tentando d'investire collo sprone quella che trovavasi traversata a prua: ma questa accortasi della manovra della *Maria Pia*, venne ad un tratto sulla dritta, e la nostra corazzata le passò sul fianco radendola quasi a toccare, e scaricando sulla stessa l'intera batteria ed un forte ben nutrito fuoco di moschetteria.

Il nemico da questa abile ed ardita manovra fu obbligato a ripiegare verso maestro, dirigendosi a proteggere le proprie navi in legno, che circuite dal *Principe Carignano* (comandante Jauch), dal *Castelfidardo*, dal *Re di Portogallo* e dalla *Varese* (comandante Fincati) muovevano verso levante. A tale gruppo delle nostre navi si unì pure l'*Ancona* (comandante Piola) ed il *San Martino* (comandante Roberti) che ambedue in diverse posizioni cercando di recarsi in soccorso del *Re d'Italia* e del *Re di Portogallo*, trovaronsi alla lor volta circuiti dalle navi nemiche, dalle quali con adatte manovre riuscirono a sbarazzarsi.

L'avanguardia in tal modo riunitasi sotto l'ammiraglio Vacca, si dirigeva nuovamente verso le corazzate austriache, che a tutta forza si allontanavano per il canale di Lissa. In quel punto l'ammiraglio Albini ordinava al *Governolo* (comandante Gogola) di andare in soccorso del *Palestro*, sul quale l'incendio faceva rapidi progressi. Il comandante del *Palestro* (Alfredo Cappellini) rifiutò per sé e per il suo equipaggio qualunque mezzo di salvezza, limitandosi a chiedere soltanto di essere rimorchiato presso la nostra linea.

Mentre il *Palestro* passava sottovento dell'armata

a portata dell'*Affondatore*, il comandante e l'equipaggio gridavano *Viva il Re! viva l'Italia!* Poco dopo la *Palestro* in mezzo al *Governolo* ed all'*Indipendenza*, che non lo avevano mai abbandonato, saltava in aria, salvandosi solo 19 individui di un equipaggio eroico, raccolti dai due suddetti piroscafi.

L'*Affondatore* (comandante Martini) dopo aver lanciato il primo proietto contro la nave ammiraglia austriaca, diresse per investirla, ma il vascello nemico accortosi di ciò, si avanzava a tutta forza per abbordare in centro l'*Affondatore*, che passando attraverso la linea delle corazzate nemiche scorrea bordo contro bordo col vascello a quasi 40 metri, ricevendone l'intera sua bordata con nutrito fuoco di fucileria, scaricandogli il cannone di poppa. L'*Affondatore* compiendo il giro sulla sinistra a tutta forza, attraversava la linea dei bastimenti misti austriaci, che ne evitavano l'urto, e quindi rimetteva di nuovo la prua verso il vascello che difilava da poppa del *Re di Portogallo*, e battendo col lato diritto l'*Affondatore*, evitava l'urto di questo.

Uscito così da mezzo il fumo, sulla diritta dell'azione, l'*Affondatore* si diresse verso la nostra squadra non corazzata, facendo segnale: *Attaccate il nemico*, e quindi: *Doppiate la retroguardia nemica*, cioè quel gruppo di corazzate che la *Maria Pia* batteva di fronte. Fu allora che l'ammiraglio comandante in capo vide i legni misti del nemico col vascello sull'estrema destra dirigersi per levante, protetti dal primo gruppo delle proprie corazzate, mentre il secondo gruppo che a tutta forza cercava riformarsi sulla sua sinistra, pareva minacciato dalla nostra avanguardia che cercava raccogliersi per attaccarlo. In questo punto giudicando che un ce-

lereo movimento poteva dividere il nemico, mettendosi tra le sue corazzate e le sue navi miste, l'ammiraglio segnalò: *Dar caccia con libertà di cammino e di manovra*, dirigendo per la testa della prima linea nemica.

Il *Principe Umberto* (comandante Acton Guglielmo) fu il primo a dirigersi sopra la flotta austriaca, e giunto a portata incominciò il fuoco, cui rispondeva tutto quello della squadra nemica.

L'*Affondatore* ritornò verso l'armata per mostrare a tutti il segnale di dar caccia e richiederne la pronta esecuzione, ma il momento opportuno era passato, mentre il nemico era riuscito a coprire le sue navi miste e riunire le corazzate dietro delle medesime. L'ammiraglio in capo pensò quindi di riordinare l'intera armata per ricondurla all'attacco. Il nemico a sua volta si riordinava pure con la prua a tramontana, le corazzate a sinistra, e quindi si rivolgeva all'isola di Lissa con un movimento di contromarcia alla sinistra. Alle 3 ore e 20 minuti l'armata era nella formazione di due colonne: la squadra mista cui erasi nuovamente unito il *Principe Umberto* onde mettersi nella formazione ordinata, stava a dritta con la prua verso Lissa. L'*Affondatore* in testa di colonna dirige per la squadra nemica, contro la quale scaricò la propria artiglieria, mentre essa continua la sua rotta tra Lissa e Lesina.

Trovandosi nella linea di formazione, il *Principe Umberto* scopri un gran numero di naufraghi che stavano sui frantumi della nave affondata, e dopo aver segnalato: *Scoverta naufraghi*, diresse per salvarli, raccogliendone 116. Altri 53 furono salvati dall'*Affondatore*, dal *Messaggero* e dalla *Stella d'Italia*.

Rimasta fino a notte la nostra armata nelle acque

in cui successe la battaglia, dessa fece quindi rotta per Ancona.

Duole notare come da legali e concordi deposizioni dei naufraghi risulta che essi, in mezzo alle onde durante il combattimento, furono bersaglio alle contumelie di talune navi nemiche e perfino delle loro artiglierie, dalle quali taluno di quei naufraghi rimase morto ed altri feriti. Le deposizioni sono raccolte in apposito processo verbale, che sarà pubblicato a parte.

Prescindendo dal *Re d'Italia* e della *Paestro*, nelle rimanenti navi che combatterono nella battaglia navale di Lissa non avvennero avarie d'importanza, e vi furono soltanto 8 morti e 40 feriti, tra i quali 4 ufficiali.

Il contegno stesso della squadra nemica dimostrò che gravi danni le furono recati dalla nostra armata.

Non spetta alla Commissione pronunciare un giudizio sulle operazioni e sui combattimenti dei quali fu reso conto nei documenti ufficiali che pervennero al Ministero: non può dirsi che l'armata abbia ottenuto una vittoria, non avendo preso possesso di Lissa, nè distrutta la squadra nemica: certo però che una vittoria non la ottenne il nemico; è certo del pari che la battaglia di Lissa sarà sempre ricordata come molto onorevole per la Marina Italiana.

Sulla stessa Battaglia di Lissa, tre giorni soli dopo il fatto, stendeva il Rapporto seguente il vice-ammiraglio Austriaco Guglielmo TEGETHOFF.

Fasana, 23 luglio 1866.

Mi permetto di sottoporre umilmente una relazione sommaria sulla battaglia avvenuta presso Lissa il 20 luglio p. p.

Una relazione particolareggiata potrà essere da me offerta solamente quando mi siano pervenuti i rapporti della battaglia dalle singole navi.

Telegrammi spediti dall'I. R. Comando generale di Zara il 19 luglio e annuncianti la continuazione del bombardamento di Lissa da parte della flotta *Sarda*, non mi lasciarono alcun dubbio che il nemico colla sua spedizione contro Lissa non mirava, come io aveva dapprima supposto, a una diversione per distaccarmi dalla mia base di operazione, e procacciarsi con ciò mano libera nel golfo settentrionale dell'Adriatico, ma che effettivamente trattavasi della presa dell'isola suddetta.

Mi posi adunque verso il mezzodi di quel giorno in movimento colla squadra, e navigai verso Lissa. Il mattino del 20 luglio verso le 7, le vedette annunciarono molti piroscafi in vista; tuttavia, poco stante, una nebbia sorta da sud-ovest li tolse nuovamente allo sguardo.

L'agitazione del mare da sud-ovest era allora così forte, che le corazzate di seconda classe e la corazzata *Salamander* dovettero chiudere i loro sportelli. Mano mano che ci avvicinavamo a Lissa, la quale offre un riparo contro il mare da mezzogiorno, e dopo che la brezza s'era anche voltata verso nord-ovest, l'ondulazione andò poco a poco scemando, e intorno alle 10 ore il cielo rischiarossi di nuovo. Vedemmo anche tostamente il nemico sotto Lissa, diviso in due gruppi, i quali, a quanto ci parve, cercavano di riunirsi.

Dalle posteriori deposizioni di prigionieri risulta che in quel punto le fregate in legno dei *Sardi* erano sotto Comisa per imbarcare nuovamente delle truppe da sbarco, giacchè era stato intendi-

mento del supremo comandante nemico di attaccare in quel giorno Lissa con ogni sforzo e farla cadere; perciò dovevasi in quel giorno operare nel luogo succitato e a Porto Manego uno sbarco, mentre la flotta corazzata doveva attaccare le fortificazioni della città di Lissa. Tuttavia il comandante della flotta *Sarda*, ammiraglio Persano, fu ancora in tempo avvertito della partenza dell'I. R. squadra da Fasana, perchè secondo le suaccennate deposizioni, questa venne fatta conoscere da un telegramma inviato da un luogo della costa d'Istria a Brindisi, e di quivi con un vapore celere alla flotta *Sarda*. Il già citato movimento della flotta nemica potrebbe trovare adunque una facile spiegazione in ciò, che le navi davanti a Lissa cercavano congiungersi con quelle di Comisa.

Non andò molto che la flotta nemica si svolse in linea distesa, in direzione di nord-nord-est, e precisamente mettendo a capo la sua grossa divisione corazzata.

L'avvicinamento avvenne perciò assai prestamente, e non ci fu più tempo di dare alla squadra il segnale già apparecchiato: *Lissa deve essere vittoria*, ma io mi affrettai a prendere quelle disposizioni che stimai necessarie.

La disposizione della squadra austriaca era la seguente: Secondo le qualità delle navi, esse erano state partite in tre divisioni, cioè la divisione delle corazzate, quella delle grosse navi in legno, e quella delle navi minori. Queste tre divisioni erano l'una dietro all'altra, colle corazzate in testa, ciascuna formando un angolo sporgente. Feci chiudere tosto le distanze fra le divisioni e fra le navi, metter queste in preparazione di combattimento,

e affrettare la corsa. Alla divisione corazzata ordinai: *Attaccare il nemico e affondarlo*.

La linea nemica incrociava frattanto davanti alla direzione della squadra, e il conduttore di essa la corazzata *Principe di Carignano*, col contrammiraglio Vacca a bordo, aperse per prima un fuoco non molto efficace, che ebbe tosto risposta dalle navi austriache più vicine, e in breve divenne generale. Poco stante la linea dei *Sardi* fu rotta dalla divisione corazzata austriaca. Cominciò a svolgersi un combattimento generale. Le navi della colonna corazzata nemica che restavano dietro al punto, ove la loro linea era stata rotta, piegarono a settentrione; con ciò restava minacciata la nostra divisione in legno, e io feci perciò volgere egualmente a settentrione la divisione corazzata per far posto alle navi in legno, e mettere le corazzate nemiche staccatesi dal loro centro, in mezzo a due fuochi.

Le divisioni in legno proseguivano frattanto la loro via, aprendosi strada traverso le corazzate nemiche; nel che fare esse, tanto le fregate quanto le cannoniere, ebbero più volte occasione di misurarsi colle corazzate nemiche.

Il vascello *Kaiser*, nave ammiraglia della 2<sup>a</sup> Divisione, commodoro Petz, fu in cotesto punto assalito da quattro corazzate ad un tempo. Il commodoro Petz non istette lungamente in dubbio, si gettò addosso a una di queste corazzate, mentre cacciava delle fiancate concentriche nel corpo alle altre, e ciò in circostanze appropriate a provare non meno il coraggio che la costanza de' suoi marinai. Perchè nel momento dell'attacco, l'albero di trinchetto

precipitò, frantumò il camino della macchina e produsse diversi danni in coperta, senza che tuttavia per singolar caso danneggiasse seriamente l'equipaggio trovantesi in coperta.

In pari tempo lo minacciava il pericolo di un grande incendio, giacchè il trinchetto era caduto con tutto il suo sartame sopra il camino.

Ma pel valoroso contegno dell'equipaggio, il commodoro giunse ad aprire a sè e alla sua divisione la via traverso i più numerosi bastimenti nemici. La mischia facevasi sempre più generale, ed è difficile entrare nei particolari, giacchè le navi correndo a tutto vapore, s'incrociavano continuamente, ed era spesso difficile distinguere l'amico dal nemico, quantunque da ambe le parti si fosse issata la piccola fiamma. Fu una combinazione fortunata che le corazzate *Sarde* fossero tutte dipinte in grigio.

Soltanto la divisione delle navi in legno nemiche stavasene abbastanza ordinata sotto la costa di Lissa, volta in direzione nord-ovest, e lanciava all'occasione le sue bordate contro le I. R. navi che passavano.

In questa caccia generale riuscì all'abilità e alla bravura del comandante la mia nave ammiraglia, capitano di vascello Massimiliano barone Sterneek, di attaccare nel tempo di mezz'ora tre corazzate *Sarde*; due furono gravemente danneggiate e la bandiera dell'una strappata via (*sic*), mentre la terza, il *Re d'Italia*, una delle più grandi della flotta italiana, venne sfondata e andò a picco in meno di due minuti con un equipaggio di più che 600 uomini. Ogni tentativo di salvare i marinai nuotanti del *Re d'Italia* dovette essere abbando-

nato, perchè un attacco da tutte le parti richiedeva urgentemente di volgere l'attenzione alla propria sicurezza.

Durante questa lotta dalle due parti, una corazzata *Sarda* prese fuoco, e la flotta corazzata nemica sembrò volersi raccogliere per prenderla in mezzo e coprirla. Io segnalai perciò alle navi da me comandate di raccogliersi similmente e di formarsi in tre colonne dirette a nord-est, restando le divisioni in legno coperte dalla divisione corazzata, mentre il vapore *Elisabetta* riceveva ordine di prestare, occorrendo, soccorso al vascello *Kaiser*, che appariva molto maltrattato.

La flotta *Sarda* s'era frattanto, nella sua ritirata, raccolta in linea distesa a una distanza di 3 a 4 miglia, e navigava in modo da prendere in mezzo la corazzata incendiata, ciò che le riuscì anche naturalmente, avendo la nave in questione potuto far uso della sua macchina.

Dopo scambiati alcuni colpi, la flotta *Sarda* volse a occidente, e così ebbe fine il combattimento, che era principiato alle 10 3/4 del mattino e durò fino alle 2 del pomeriggio.

Il mio scopo era con ciò raggiunto, e Lissa liberata.

Alle 2 30 videsi la nave *Sarda*, che aveva preso fuoco, saltare in aria.

Secondo le asserzioni dei prigionieri, essa deve essere stata il *Palestro* o il *Principe di Carignano*; ad ogni modo era una nave di 10 a 12 cannoni per batteria. Tralasciai di inseguire il nemico, perchè ciò sarebbe stato inutile, e mi volsi verso il porto San Giorgio di Lissa; giacchè nella somma differenza di celerità che hanno le navi da me coman-

date, un procedere compatto e insieme rapido non sembrava possibile, e quindi ridotta a nulla la possibilità di rinnovare la mischia.

Rimanere la notte in mare sarebbe stato senza scopo, e non avrebbe fatto che cagionare inutile spreco di materiale e di carbone, spreco che tanto più doveva evitarsi, in quanto che Lissa non offre in misura sufficiente i mezzi di riprovedersene. Oltre ciò la permanenza in porto poteva servire a eseguire delle eventuali piccole riparazioni, e la squadra trovavasi con ciò raccolta e sempre pronta, pel caso di un rinnovato attacco, ad andar con tutte le forze contro il nemico.

Il giorno successivo venne anche di conseguenza impiegato a ispezionare le navi ed eseguire piccole riparazioni.

Il vascello di linea sgombrò la sua prora dalle rovine del bompresso, e la sua coperta da quella dell'albero di trinchetto e delle sue sartie, e mise il suo cammino in istato adoperabile; la corazzata *Arciduca Ferdinando Massimiliano* prese dalla fregata *Schwarzenberg* un'ancora a bordo per sostituirla alla sua ancora di prora, che nell'attacco era stata resa inservibile.

I feriti gravemente furono sbarcati, e i trasportabili mandati col piroscalo *Venezia* a Spalatro e a Zara; i caduti furono sepolti cogli onori militari.

Di giorno e di notte c'erano sempre in mare navi, le quali avevano l'incarico di esplorare; la cannoniera *Dalmata* e il vapore a ruote *Elisabetta* furono mandati nelle acque della battaglia e lungo la costa, a cercare se vi si trovassero ancora uomini delle affondate corazzate nemiche e salvarli.

La flotta nemica era, la sera della battaglia, an-

cora visibile dal monte Hum; il mattino del 21 però non potevasi più scoprire.

Siccome fino al tramonto del sole non ebbesi alcuna nuova del nemico, ed esso non sembrava voler arrischiare un nuovo attacco contro Lissa, il mio compito era per ora terminato, e perciò dopo che il *Kaiser* aveva terminato di riparare il suo cammino, feci, verso le 8 di sera, che la squadra uscisse nuovamente in mare per riprendere la precedente posizione di Fasana, che era la mia base.

La forza del nemico fu nel primo attacco stimata di 12 corazzate, in complesso però di 27 o 30 navi.

Secondo quanto dicono però gli uomini che dal bordo dell'affondato *Re d'Italia* si salvarono sulla spiaggia di Lissa, il numero delle grosse navi corazzate *Sarde*, tra cui l'*Affondatore*, era di 12, leggermente corazzate 3, navi in legno 8 fregate, vapori 6, navi da trasporto 3, assieme 32.

Tanto a detta de' suaccennati prigionieri, quanto da' proiettili trovati in diverse parti dell'isola di Lissa, e dalle tracce rimaste sulle nostre navi, i cannoni nemici erano del più grosso calibro e alcuni di nuovissima costruzione. Si trovarono palle di 80 fino a 300 libbre. Secondo le deposizioni più volte citate, sembra che l'*Affondatore* avesse cannoni da 600.

Mi credetti in dovere, tosto finito il combattimento, di esprimere agli equipaggi della flotta senza distinzione, la mia riconoscenza e la mia gratitudine; comandanti, ufficiali e marinai fecero il loro dovere; essi pugarono con un'abnegazione, costanza e tranquillità, a cui persino il nemico non negherà il merito.

Le loro prestazioni sono tanto più meritevoli, se

si pensa da quanto breve tempo la maggior parte delle navi è armata, e che per molti dal giorno dell'armamento a quello della battaglia non passarono che tre settimane. Oltre ciò non si deve dissimulare che essi entrarono nel combattimento colla coscienza d'aver a fare con un nemico materialmente più forte, e che soltanto la forza navale e l'abilità marinaresca potevano equilibrare questa superiorità.

Il giorno 17 e 18 ebbero luogo vari scontri tra Austriaci e Garibaldini, che occuparono vittoriosi Storo, Condino e la Valle di Ledro. In conseguenza di tali operazioni il forte d'Ampola arrendevasi senza condizioni, e gli avamposti de' volontari erano spinti presso Riva allo scopo di tagliare ogni comunicazione degli Austriaci con Trento, contro la quale città moveva da un altro lato la Divisione Medici.

Ne seguirono i fatti d'armi gloriosi di Bezzecca da un lato, e di Primolano dall'altro.

Nella mattina del 21 la divisione Medici arrivò a Bassano accolta con entusiasmo: gli Austriaci trovavansi all'imboccatura del Cismone sul Brenta collocati in fortissima posizione. — Spedita prima una ricognizione di cavalleria nella notte del 21 al 22, la Divisione giunse a Carpineta, che trovò fortemente difesa: l'attaccò di fronte con una colonna, con altre tre la girò; coi bersaglieri avanti fu sloggiato il nemico da quel luogo, nel quale avrebbe potuto ben per lungo tempo sostenersi. — Le due colonne di destra e di sinistra continuarono la marcia per Primolano difeso da circa 1500 uomini; li attaccò immediatamente, e dopo una accanita lotta di due

ore li mise in fuga, e li avrebbe potuti far prigionieri, se le difficoltà che presentavano le vie per le quali dovevano passare le due colonne di destra e di sinistra non avessero impedito di far abbastanza rapida la marcia. Ebbe in questi due attacchi una quindici di morti e circa il doppio di feriti. Passato la notte a Primolano, il gen. Medici mosse all'alba per Borgo, gli Austriaci fecer fuoco dagli avamposti, situati al ponte che precede il paese; dopo poche cannonate ben messe a segno, due reggimenti di fanteria preceduti dai bersaglieri li attaccarono di fronte, ed un altro reggimento con un battaglione di bersaglieri girava la posizione nemica. L'urto non fu lungo, chè il nemico si mise in ritirata; il generale Medici ordina alla cavalleria di caricarlo; la fanteria aprì le barricate fatte all'entrata del paese. Fanteria e cavalleria vi entrarono, e la popolazione dalle finestre sventolava i fazzoletti applaudendo.

Il prospero successo consigliò il bravo generale d'ordinare la continuazione della marcia su Levico, e così non dar sosta al nemico. La truppa nonostante fosse stanca dalla lunga marcia e dal combattere, accolse con gioia l'ordine, invece di far rancio. Una pattuglia di carabinieri precedeva con una sezione di artiglieria: il generale ebbe la felicissima idea di ordinare l'attacco di Levico alla baionetta in silenzio. Il 28° reggimento era il primo: al suo grido di viva l'Italia e Savoia, sotto un fuoco vivissimo tutti lo seguirono e fu presa la posizione.

Addì 21 luglio, mentre il generale Medici non era distante più di quattro miglia da Trento, fu chiusa la tregua, che mutossi presto in armistizio, e

che, dopo lungo parlamentare di diplomatici, diede poi origine al Trattato di pace, di cui più innanzi daremo il testo.

Il mattino del 26 luglio, prima che fosse noto che si era accettato l'armistizio, un brillante fatto d'arme avvenne fra l'avanguardia del 3° Corpo d'armata comandato dal generale Cadorna, e composta di quattro battaglioni bersaglieri e dei 4 primi squadroni del reggimento lancieri di Firenze, sotto gli ordini del luogotenente colonnello, dello stesso marchese Matteo Biffi-Tolomei, contro 6 battaglioni di fanteria austriaca, una sezione d'artiglieria e quattro squadroni di ulani.

Ecco le posizioni occupate dall'esercito italiano al punto in cui venne accettato l'armistizio:

Il Corpo d'armata del generale Cialdini, posto sotto la sua direzione, teneva tutta la costa dell'Adriatico da Chioggia a Mestre, e da Mestre all'Isonzo, stringendo da vicino Venezia e la fortezza di Palmanova, difesa da un presidio di circa 2000 austriaci.

Il generale Mezzacapo era incaricato delle operazioni contro il forte Malghera, che guarda Venezia dalla parte di terraferma.

Le operazioni generali contro Venezia restavano affidate al generale Cugia.

Un altro Corpo, pure dell'armata di Cialdini, penetrato per quattro punti nel Tirolo, oltrepassava Bassano, e risalendo il Piave, occupava nelle Alpi del Cadore il passo di Toblac, sulla strada detta d'Alemagna. La Divisione Medici, superata la resistenza oppostale dal nemico a Primolano, Cismone e Borgo, per la Valsugana spingevasi fin oltre Pergine a poche miglia da Trento.

Da Vicenza un'altra Divisione, costeggiando il Bacchiglione, trovavasi al colle delle Fugazze, minacciando Roveredo.

Un altro Corpo finalmente accampava tra Valdagno e Recoaro, pronto a dirigersi sopra Ala di Trento.

Il quartier generale di Lamarmora era a Rovigo, e il principe Umberto, colla sua Divisione, in prossimità a Legnago.

L'esercito di osservazione o di riserva, da Borgoforte, tenendosi sulla sinistra del Po, guardava Mantova.

Garibaldi, di fronte ai forti di Riva, era in procinto di operare contro il forte di Lardaro.

Prima di venire al Trattato di pace, che segnò la fine del dramma, crediamo non inutile il riferire due documenti relativi a quella strepitosa battaglia, che fu la battaglia di Sadowa. In quella giornata memoranda si decisero litigi da lungo tempo dibattuti e in Germania ed in Italia: la vittoria prussiana mandò in fumo più d'un progetto ambizioso, e con essa può dirsi realmente siasi cominciata l'opera del rinnovamento Germanico.

I due documenti che vogliamo riprodurre sono un ordine del giorno del generale Benedek, e la relazione ufficiale della battaglia di Sadowa.

Ecco l'ordine del giorno del generale BENEDEK prima della battaglia.

Quartier generale di Olmutz.

SOLDATI,

Siamo alla vigilia di grandi e sanguinosi avvenimenti. Numerosi e coraggiosi come nel 1859,

siete posti intorno alla nostra bandiera. Soldati! Si tratta di riparare innanzi al mondo la disfatta d'allora; si tratta d'infliggere un castigo efficace ad un nemico arrogante e senza coscienza. Ho la fiducia che vi mostrerete all'altezza della vostra impresa. Anche voi abbiate fiducia in me, e state sicuri che dal canto mio sarà fatto di tutto per terminare la campagna prontamente e gloriosamente. Noi ci troviamo in faccia ad un esercito composto di due parti: della linea e della *landwehr*. La prima è formata di giovani che non sono abituati nè alla fatica nè alle privazioni, e che non hanno fatto mai una seria campagna. La seconda, formata di elementi incerti e scontenti, che amerebbero meglio rovesciare il loro proprio governo che battersi contro di noi.

Il nemico avendo traversato lunghi anni di pace, non ha un solo generale che abbia avuto occasione di sviluppare le sue facoltà sui campi di battaglia. Veterani del Mincio e di Palestro! Io penso che, diretti da capi sperimentati, vi terrete ad onore di non lasciar riportare il menomo vantaggio da un tale avversario.

Il giorno della battaglia, l'infanteria metterà i suoi keppy e deporrà tutti i suoi bagagli per poter gettarsi colla più grande prontezza sopra un nemico carico d'oggetti d'equipaggiamento. Ogni soldato avrà la sua fiaschetta piena di vino con acqua; esso avrà inoltre una razione di carne e di pane. Gli ufficiali, prima della battaglia, si leveranno le sciarpe e qualunque insegna del loro grado. Chiunque, senza distinzione di nome e di grado, otterrà un avanzamento immediato se si distingue sul campo di battaglia. Tutte le bande dei reggi-

menti si porranno dietro le file per suonare le nostre antiche marce eroiche (il testo tedesco aggiunge: durante la danza). Il nemico si vanta da molto tempo della rapidità e della sicurezza del suo tiro; ma io credo, o prodi amici, che ciò non gli profitterà. Noi non gli lasceremo probabilmente il tempo di tirare su noi; lo attaccheremo alla baionetta e coi calci del fucile. Appena il nemico, coll'aiuto di Dio, sarà battuto o forzato a ritirarsi, noi lo inseguiremo da vicino. Voi vi riposerete nelle sue provincie, ove potrete prendere le moltissime distrazioni che un esercito vittorioso ed eroico avrà perfettamente meritato.

Ecco ora la relazione sulla battaglia di Sadowa.

Lunedì, 2 luglio, il principe Federico Carlo sostò col primo esercito (esercito dell'Elba) a Kommenitz, per lasciare al principe Reale (secondo esercito, o esercito di Slesia) il tempo di giungere a Miletin, città 5 miglia all'est del villaggio di Kommenitz, e per informarsi delle mosse nemiche. Nel pomeriggio egli spedì due ufficiali per far un'esplorazione fino a Horsitz. Questi, incontratisi col nemico, ritiraronsi in gran fretta al campo, per darne notizia.

Il maggiore Ungar, avanzatosi nella direzione di Koeniggratz colla scorta di alcuni squadroni, urtò contro una forza considerevole di cavalleria austriaca prima di raggiungere il piccolo fiume di Bistritz, che attraversa la via da Horsitz a Koeniggratz, a metà cammino fra quelle due città. Di fronte ad uno squadrone di cavalleria, che tentava di farlo prigioniero, cercò scampo coi suoi dragoni nella fuga. Gli austriaci lo inseguirono, e quelli di essi che avevano migliori cavalli, raggiunsero i prus-

siani; ma siccome erano pochi, così dopo una lieve scaramuccia (dove l'Ungar ebbe in un fianco un colpo di lancia che gli lacerò una parte dell'uniforme), lo squadrone partito per esplorare riguadagnò gli avamposti del suo esercito. Alla destra dell'esercito prussiano, il secondo ufficiale, partito egli pure per esplorare, incontrò egualmente gli austriaci in forza e ritirossi con rapidità.

Avuti i rapporti di questi ufficiali ed altre informazioni, il principe Federico Carlo decise di attaccare. Al cader della notte, diede ordine al suo esercito di avanzarsi immediatamente al di là di Horsitz, e spedì il luogotenente Normand con una lettera al principe Reale, per dirgli di attaccare al mattino, in là da Miletin, il fianco destro degli austriaci. Era a temersi che le pattuglie di cavalleria nemica che scorazzavano, intercettassero l'aiutante di campo, ma il Normand riuscì a cansarle; giunse al quartiere del principe Reale ad un'ora dopo mezzanotte, fece ritorno al campo alle 4 recando l'assicurazione che non sarebbe mancata la cooperazione del primo Corpo d'armata. Se il luogotenente fosse stato ucciso o fatto prigioniero, è probabile che la battaglia non sarebbe riuscita, dipendendo in gran parte da quella lettera l'esito della giornata.

Avanti mezzanotte tutte le truppe furono in moto, e al tocco e mezzo lo stato maggiore abbandonava Kommenitz. La luna di tratto in tratto illuminava questa scena imponente, e al suo velarsi fra mezzo a dense nubi, risaltavano all'occhio i fuochi semispenti dei bivacchi ove eransi trattenute le truppe, fuochi che si estendevano per molte miglia, essendo 150 mila i soldati appartenenti a questo Corpo di esercito.

Sul far del giorno cominciò a cadere una pioggia minuta, che durò fino a tarda ora, mentre un vento ghiacciato soffiava con violenza contro le truppe, che non avevano potuto prendere né riposo né nutrimento. In questo mentre fu dato il segnale dell'attacco.

Il grosso dell'esercito occupava Melowitz, villaggio sulla via fra Horsitz e Koeniggrätz. La settima divisione sotto il generale Franksy era a Ceschwitz sulla sinistra; la quarta e quinta si appoggiavano a dritta ai villaggi di Bristau e Psauch, mentre il generale Bitterfeld con l'ottavo e parte del settimo Corpo d'armata, era inviato all'estrema sinistra a Neu Bidschau a 10 miglia da Melowitz.

Erano le ore 4 di mattina, e le lunghe linee con uniforme movimento salivano lentamente le colline che conducono al villaggio di Dub, lontano da Koeniggrätz 5 miglia.

Le lunghe messi nei campi abbattute già dal vento e dalla pioggia erano calpestate dai bersaglieri, i quali al passo ginnastico si avanzavano attraverso il grano, mentre dietro essi i battaglioni in colonne serrate e a fronte alta procedevano gravemente, e l'artiglieria a mala pena avanzava, avendo le ruote affondate nel motoso terreno.

Alle ore sei l'esercito cingeva con una selva di baionette il villaggio di Dub, ma era stato dato l'ordine di non giungere alla vetta, poichè sopra essa risiede il villaggio che nascondeva ogni movimento, nè gli austriaci potevano vedere le truppe agglomerarsi dietro quella cima, e pensavano forse che presso di essi non vi fossero che i posti avanzati del nemico.

Dalle alture del villaggio di Dub il terreno scende

leggermente fino al torrente Bistritz, traversato dalla via che conduce dopo un miglio e mezzo al paese di Sadowa. Da Sadowa il terreno risale fino al piccolo villaggio di Lissa, notevole per il suo bel campanile. Chi si fosse collocato alla vetta delle colline avrebbe veduto al di sotto di sé il villaggio di Sadowa, costruito di casolari di legno circondati da giardinetti, e avrebbe distinto fra le varie case alcuni molini inattivi e qua e là il bianco uniforme del soldato austriaco: a tre quarti di miglio al di sotto di Bistritz era un vasto stabile in mattoni rossi con un alto camino, apparentemente una manifattura, e intorno ad esso molte case di legno ove abitavano gli operai, il tutto formante il villaggio di Dohilnitz. Un miglio più in là è situato il paese di Mokrowens, composto, come quasi tutti i villaggi boemi, di case di legno di pino attorniate da orti e giardini. Il castello di Dohalicka giace a metà strada fra Dohilnitz e Mokrowens, a cavaliere della via. Dietro Dohilnitz, e fra questo villaggio e la strada reale conducente a Sadowa, esiste un folto bosco, i cui alti alberi erano tagliati a 10 piedi dal terreno, avendo formato con le fronde e i rami barricate, che rendevano difficile l'ingresso del bosco medesimo. Nell'aperta pendice fra Dohilnitz e il castello di Dohalicka appariva una nera linea seminata di frasche e sterpi, dietro le quali con un buon cannocchiale si scorgevano dei cannoni in numero di 12. Volgendosi a sinistra verso Bistritz il terreno era piano, estendendosi fra gli orti di Sadowa e gli alberi cresciuti attorno di Benatek, piccolo casolare due miglia lontano da Sadowa, che delineava le posizioni austriache con un'ampia linea di cipressi

di tre quarti di miglio esistenti fra i due villaggi. — L'atmosfera era pesante, la pioggia continuava, il vento freddo batteva la fronte dei battaglioni, che stavano con le armi a terra attendendo un ordine dietro la vetta della collina di Dub. Alle 7 il principe Federico spinse in avanti la cavalleria e l'artiglieria. Si mossero al trotto lungo la pendice verso Bistritz, mantenendo in modo meraviglioso le linee, e le banderuole degli ulani umide dalla pioggia battevano gravemente sulle aste delle lance. Giunti in cima alla collina le trombe suonavano la carica, e muovendosi per impossessarsi del ponte, gli squadroni corvettavano e volteggiavano come se salutassero il fuoco del nemico.

Il primo colpo fu tratto alle 7 e mezzo di mattina, e l'artiglieria a cavallo prussiana prossima al torrente rispose ai cannoni austriaci, ma per un'ora il cannoneggiamento fu abbastanza fiacco. Un quarto d'ora avanti le 8 il Re di Prussia giunse sul campo accompagnato dal generale Moltke, dal principe Carlo, dal granduca di Mecklemburgo, dal conte Bismark e generale Roon, e poco appresso, afforzata da altre batterie, l'artiglieria prussiana cominciò a lanciare granate e bombe sopra le posizioni austriache. — Non appena però che ebbe principio il fuoco prussiano, da ogni lato, da ogni via, da ogni villaggio, dagli orti di Mokrowens alla destra dei prussiani, dai giardini di Benatek alla sinistra si videro lampi di fuoco, nuvoli di fumo e palle, che scoppiando mandavano i loro micidiali frantumi fra i cannoni e i cassoni, gli artiglieri e i cavalli, uccidendo e questi e quelli, e sempre penetrando in terra e coprendo di mota uomini e cavalli. Né a questo solo si limitarono gli austriaci,

chè scagliando granate dal pendio opposto verso Dub, facevano strage dei prussiani, ed una bomba cadendo fra uno squadrone di ulani prossimo al Re, con un rumore immenso battendo sul suolo innalzò colonne di mota a molti piedi, e scoppiando ridusse a quattro linee soltanto la cavalleria prussiana.

La settima divisione, per rispondere a questo fuoco d'inferno avanzò allora la sua artiglieria bombardando il villaggio di Benatek; ma gli austriaci replicavano colpo per colpo, e da nessun lato si cedeva. Lo stesso avveniva al centro. I prussiani avanzando batterie sopra batterie, rispondevano al fuoco dei cannoni austriaci; a poco a poco peraltro il tuonar dei cannoni prussiani apparve più continuo e più fitto, e le batterie austriache fra Dohilnitz e Doholinska si ritrassero sulla collina, sebbene quelli di Mokrowens continuassero energicamente il fuoco, e i prussiani non avessero ancora traversato il Bistritz.

Mentre durava questo cannoneggiamento, parte della fanteria si moveva verso il fiume, tenendosi, per quanto far si poteva, difesa dalle ondulazioni del terreno. L'ottava divisione scendendo alla riva sinistra formò le sue colonne d'attacco per occupare il villaggio di Sadowa, mentre la terza e la quarta dal lato destro della via si preparavano ad assaltare Dohilnitz e Mokrowens.

Avanti però che questi preparativi fossero compiuti, il villaggio di Benatek sulla destra austriaca prendeva fuoco, e la settima divisione si lanciò per occuparlo, ma gli austriaci non spaventati dalle fiamme si opposero, e qui cominciò per la prima volta una lotta micidiale a corpo a corpo. Il 27° reggimento primo all'attacco, si lanciò negli orti

del villaggio, e sebbene le case in fuoco separassero i combattenti, pure si facevano le fucilate attraverso le fiamme, fino a che i prussiani occupato il di dietro di quegli abitati, forzarono gli austriaci a cedere, e molti di essi lasciarono la vita cadendo feriti in mezzo alle fiamme.

Alle 10 antimeridiane precise il principe Carlo Federico inviò al generale Stuhnapf l'ordine di attaccare Sadowa, Dohilnitz e Mokrowens, e le colonne si avanzarono precedute dai cacciatori, giungendo senza grandi perdite, alla riva. Ma gli austriaci occupavano con grandi forze i ponti ed i villaggi da dove cominciarono a cannoneggiare i nemici, cosicchè i prussiani avanzavano ben poco, le scariche austriache portando via intiere file. Sebbene i prussiani muniti del fucile ad ago avessero un vantaggio indubitato sui loro nemici, pure gli austriaci, difesi dalle case e dagli alberi, riuscivano a trattenere il nemico; se non che l'artiglieria prussiana venendo in aiuto dei suoi, non curando le batterie nemiche, rivolse il fuoco contro gli inoffensivi villaggi che presto andarono in fiamme, e gli austriaci riparati in Mokrowens e Dohilnitz, per cansare l'incendio venuti all'aperto dovettero subire le rapide scariche della fanteria prussiana, che ne decimò ben presto le file.

Questa accanita lotta nei villaggi durò per più di un'ora, finchè gli austriaci dopo essersi ritirati dietro le loro batterie si rifugiarono nel bosco di Sadowa; ma il generale Fransky, comandante la 7<sup>a</sup> divisione non si trattenne per questo, e inviò la sua infanteria nel bosco mentreolgeva nuovamente la sua artiglieria contro le batterie austriache.

La 7<sup>a</sup> divisione cominciò il fuoco fra gli alberi, ma riusciva male essendo i nemici nascosti, cosicchè il generale dette ordine di sloggiarneli alla baionetta, e ne sorse allora la più fiera lotta che mai si combattesse, in questa sanguinosa giornata. Il 27<sup>o</sup> reggimento prussiano penetrato nel bosco in numero di 3000 con 90 ufficiali, ne uscì *ma dall'altro lato*, con soli due ufficiali e 400 uomini; gli austriaci però furono snidati da quella posizione, e disfatti e rotti si rifugiarono attorno a Lissa.

L'artiglieria prussiana non dette loro posa, e cominciò a cannoneggiarli nella nuova posizione; mentre ciò si eseguiva, una lunga linea di fumo ed un rombo lontano annunciò ai prussiani l'arrivo del generale Herwarth, che attaccava la sinistra nemica. Avendo egli infatti a Nechanitz, a 7 miglia da Sadowa, trovata la brigata sassone con qualche cavalleria austriaca, l'aveva respinta verso Lissa, mostrando l'intenzione di prendere di fianco la sinistra austriaca; ma il di lei comandante sembrava deciso di tenere la sua posizione, e nuove masse di cavalleria e fanteria salivano su per la pendice.

Frattanto l'artiglieria austriaca continuava i suoi fuochi, e la linea prussiana era costretta a combattere gagliardamente per mantenere le posizioni. Il principe Carlo inviò allora avanti la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> divisione, che posati a terra gli elmi e i sacchi, si mosse furiosamente verso il fiume. Il Re, che si trovava presso Bistritz, fu acclamato clamorosamente dalle truppe che si avanzavano e che presto scomparvero nel bosco, dove si udì poco appresso un continuo fuoco di moschetteria. Gli austriaci inviavano salve micidiali; e non solo la mitraglia, ma i pezzi degli alberi spezzati e spinti dalla vio-

lenza del colpo portavano la strage fra i prussiani. Tutta la truppa era impegnata, e non rimanevano che sole 8 batterie al principe Federico, tenute in riserva in caso d'un rovescio, per difendere vigorosamente una ritirata. Già i generali prussiani cominciavano a titubare, e mille bocche si domandavano se il principe Reale stesse per arrivare.

Secondo i calcoli fatti egli doveva giungere a mezzogiorno, cosicchè era certo che qualche causa straordinaria tratteneva il suo arrivo. S'inviò allora il generale Rhets ad affrettarne l'arrivo, e poco dopo difatti egli ritornava trafelato, annunciando che l'esercito del principe Reale giungeva passando sopra il corpo austriaco comandato dal feldmaresciallo Legeditsch — Fatte venire avanti allora le otto fresche batterie di riserva, i prussiani cominciarono sulle stanche artiglierie austriache e sui battaglioni nemici un fuoco così micidiale da forzarli a ritirarsi per necessità ed abbandonare le posizioni, ma ciò facendo si trovarono ai fianchi il corpo d'armata del principe Reale, il quale traversando con la vecchia guardia le colline, preceduto dal rombo del cannone, li assaliva alla baionetta. Non è a dirsi allora se la ritirata si convertisse in fuga precipitosa. Fuggivano gli austriaci inseguiti dalle palle dei cannoni prussiani, che con terribile precisione decimavano intere compagnie; fuggivano inseguiti dal principe Reale, che con la cavalleria li raggiungeva con la spada alle reni; e l'Elba ne inghiottì, a quanto si accerta, circa 30,000. — Tanto fu però lo spirito cavalleresco dei vincitori, che ridottisi in grandi masse, erano per calpestare i feriti austriaci nei vasti campi coperti di messi, e lungo le vie, quando i

lancieri prussiani che inseguivano i fuggenti se ne accorsero, e ad un ordine del principe deviarono dal cammino, e il grido disperato di quegli infelici che agitavano i fazzoletti come segno di pace, si convertì in benedizioni allorché videro che il principe ereditario, mosso da pietà pei nemici, li aveva da certa morte salvati.

Il fuoco non cessò totalmente che alle 9 di sera, sebbene l'esercito in gran parte facesse alto alle sette pomeridiane.

I principi inseguendo con la cavalleria i fuggitivi, al loro ritorno al campo furono salutati fragorosamente dai battaglioni che traversarono per ricondursi, non al quartiere generale, ma coperti di polvere e di gloria, agli spedali e nelle case ove trovavansi i feriti.

La battaglia di Sadowa riuscì una gran vittoria per l'esercito prussiano, che combatté con un coraggio indescrivibile, sopportando per ore intiere un fuoco terribile; — 1500 erano i cannoni che portarono la morte nei battaglioni dei due eserciti; e gli austriaci in questa terribile giornata fra uccisi, feriti, annegati e prigionieri, si assicurò perdersero oltre ad 80,000 uomini. Basti il pensare che il corpo d'armata del luogotenente generale Ramming fu ridotto da 35,000 a 12,000 combattenti; così stremato di forze dovè coprire la ritirata, e perdere così la metà del rimanente dei suoi uomini.

Il Trattato di pace, che dopo un inutile ed uggioso armeggio diplomatico, fu conchiuso a Vienna, è del tenore seguente:

## VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D' ITALIA

Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per gli affari esteri;

Udito il Nostro Consiglio dei ministri;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intera esecuzione al Trattato conchiuso tra l'Italia e l'Austria, sottoscritto a Vienna addì tre ottobre del corrente anno mille ottocento sessantasei, e le cui ratificazioni furono ivi scambiate addì dodici dello stesso mese ed anno.

Art. 2. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 14 ottobre 1866.

## VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D' ITALIA

A TUTTI COLORO CHE LE PRESENTI VEDRANNO, SALUTE

Un Trattato di pace essendo stato conchiuso tra Noi e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, e dai

rispettivi plenipotenziari sottoscritto a Vienna addì tre del mese di ottobre di quest'anno mille ottocento sessantasei,

Trattato del tenore seguente:

IN NOME DELLA SANTISSIMA E INDIVISIBILE TRINITA'

Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria avendo risoluto di stabilire fra i loro Stati rispettivi una pace sincera e durevole;

Sua Maestà l'Imperatore d'Austria avendo ceduto a Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi il Regno Lombardo-Veneto;

Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi dal canto suo essendosi dichiarato pronto a riconoscere la riunione del detto Regno Lombardo-Veneto agli Stati di Sua Maestà il Re d'Italia, sotto riserva del consenso delle popolazioni debitamente consultate;

Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria hanno nominato per loro plenipotenziari, cioè:

Sua Maestà il Re d'Italia, il signor Luigi Federico conte Menabrea, Senatore del Regno, Gran Cordone dell'Ordine militare di Savoia, cavaliere dell'Ordine del Merito civile di Savoia, grand'Ufficiale dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, decorato della medaglia d'Oro al valor militare, luogotenente generale, comandante generale del Genio all'armata e presidente del Comitato dell'arma, ecc.;

Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, il signor Felice conte Wimpffen, suo ciambellano attuale, inviato e ministro plenipotenziario in missione straordinaria, ecc., ecc.;

I quali dopo essersi scambiati i loro pieni po-

teri rispettivi, trovati in buona e debita forma, sono convenuti degli articoli seguenti:

Art. 1. Dal giorno dello scambio delle ratifiche del presente Trattato vi sarà pace ed amicizia tra S. M. il Re d'Italia e S. M. l'Imperatore d'Austria, loro eredi e successori, loro Stati e sudditi rispettivi in perpetuo.

Art. 2. I prigionieri di guerra italiani ed austriaci saranno immediatamente restituiti dall'una e dall'altra parte.

Art. 3. Sua Maestà l'Imperatore d'Austria consente alla riunione del Regno Lombardo-Veneto al Regno d'Italia.

Art. 4. La frontiera del territorio ceduto è determinata dai confini amministrativi attuali del Regno Lombardo-Veneto.

Una Commissione militare istituita dalle due potenze contraenti sarà incaricata di eseguire il tracciato sul terreno entro il più breve tempo possibile.

Art. 5. L'evacuazione del territorio ceduto e determinato dall'articolo precedente comincerà immediatamente dopo la sottoscrizione della pace, e sarà terminata nel più breve termine possibile, conforme agli accomodamenti combinati fra i commissari speciali a questo effetto designati.

Art. 6. Il governo italiano prenderà a suo carico:

1. La parte del Monte Lombardo-Veneto che rimase all'Austria in virtù della Convenzione conclusa a Milano nel 1860, per l'esecuzione dell'art. 7 del Trattato di Zurigo;

2. I debiti aggiunti al Monte Lombardo-Veneto dal 4 giugno 1859 fino al giorno della conclusione del presente Trattato;

3. Una somma di 35 milioni di fiorini, valuta austriaca, danaro effettivo, per la parte d'imprestito del 1854 riguardante la Venezia e per il prezzo del materiale da guerra non trasportabile. Il modo di pagamento di tal somma di 35 milioni di fiorini, valuta austriaca, danaro effettivo, sarà, conforme al precedente del Trattato di Zurigo, determinato in un articolo addizionale.

Art. 7. Una Commissione composta dei delegati dell'Italia, dell'Austria e della Francia, procederà alla liquidazione delle differenti categorie enunciate nei due primi *alinea* dell'articolo precedente, tenendo conto delle ammortizzazioni effettuate e dei beni e capitali d'ogni specie costituenti i fondi d'ammortizzazione. Questa Commissione procederà al definitivo regolamento dei conti fra le parti contraenti, e fisserà l'epoca ed il modo d'esecuzione della liquidazione del Monte Lombardo-Veneto.

Art. 8. Il governo di S. M. il Re d'Italia succede nei diritti ed obbligazioni risultanti dai contratti regolarmente stipulati dall'amministrazione austriaca per oggetti d'interesse pubblico concernenti specialmente il paese ceduto.

Art. 9. Il Governo Austriaco resterà obbligato al rimborso di tutte le somme sborsate dagli abitanti del territorio ceduto, dai comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose, nelle casse pubbliche austriache a titolo di cauzioni, depositi o consegne. Similmente i sudditi austriaci, comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose che avranno versato delle somme a titolo di cauzioni e depositi o consegne nelle casse del territorio ceduto, saranno esattamente rimborsati dal Governo Italiano.

Art. 10. Il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia

riconosce e conferma in tutte le loro disposizioni e per tutta la durata le concessioni delle vie ferrate accordate dal Governo Austriaco sul territorio ceduto, e in special modo le concessioni risultanti dai contratti posti in essere in data del 14 marzo 1856, 8 aprile 1857, e 23 settembre 1858.

Il Governo Italiano riconosce e conferma parimente le disposizioni della Convenzione fatta il 20 novembre 1861 fra l'Amministrazione Austriaca e il Consiglio d'Amministrazione della Società delle ferrovie dello Stato del Sud Lombardo-Veneto e Centrale italiana, così come la Convenzione fatta il 27 febbraio 1866 fra il Ministero imperiale delle finanze e del commercio, e la Società austriaca del Sud.

A datare dallo scambio delle ratifiche del presente Trattato il Governo Italiano è surrogato in tutti i diritti e in tutte le obbligazioni risultanti per il Governo Austriaco dalle suddette Convenzioni per quanto riguarda le linee delle vie ferrate situate sul territorio ceduto.

In conseguenza il diritto di devoluzione che apparteneva al governo Austriaco riguardo alle dette vie ferrate, viene trasferito nel governo Italiano.

I pagamenti che rimangono a farsi sulla somma dovuta allo Stato dai concessionari, in virtù del contratto del 14 marzo 1856 come equivalente delle spese di costruzione delle dette strade ferrate, saranno effettuati integralmente nel tesoro austriaco. I crediti degli intraprenditori di costruzioni e dei fornitori, come pure le indennità per le espropriazioni dei terreni relativi al periodo in cui le strade ferrate in questione erano amministrate a conto dello Stato, e che non fossero ancora stati soddisfatti,

saranno pagati dal governo Austriaco; e per quanto essi vi siano obbligati in virtù dell'atto di concessione, dai concessionari a nome del governo Austriaco.

Art. 11. È stabilito che l'incasso dei crediti risultanti dai paragrafi 12, 13, 14, 15 e 16 del contratto del 14 marzo 1836 non darà all'Austria alcun diritto di controllo e di sorveglianza sulla costruzione e sull'esercizio delle vie ferrate nel territorio ceduto. Il Governo Italiano si impegna dal canto suo di dare tutte le informazioni che potrebbero essere richieste su questo rapporto dal Governo Austriaco.

Art. 12. All'effetto di estendere alle strade ferrate Venete le prescrizioni dell'art. 15 della Convenzione del 27 febbraio 1866, le alte Potenze contraenti si impegnano a stipulare, tostochè far si possa, di concerto con la Società delle Strade ferrate austriache del Sud, una Convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi delle vie ferrate Venete ed Austriache.

In virtù della Convenzione del 27 febbraio 1866, la garanzia che lo Stato deve pagare alla Società delle Strade ferrate austriache del Sud dovrà essere calcolata sulla base del prodotto lordo dell'insieme di tutte le linee venete ed austriache, costituenti la rete delle vie ferrate del Sud austriache attualmente concessa alla Società.

È inteso che il governo Italiano prenderà a suo carico la parte proporzionale di questa garanzia che corrisponde alle linee del territorio ceduto, e che per la valutazione di questa garanzia si continuerà a prender per base l'insieme del prodotto lordo delle linee venete ed austriache concesse alla detta Società.

Art. 13. I governi d'Italia e d'Austria desiderosi di estendere i rapporti fra i due Stati, si impegnano a facilitare le comunicazioni per via ferrata e a favorire la creazione di nuove linee, onde congiungere fra loro le reti italiana e austriaca.

Il governo di S. M. I. R. Apostolica promette inoltre di affrettare per quanto far si possa il compimento della linea del Brenner, destinata a unire la vallata dell'Adige con quella dell'Inn.

Art. 14. Gli abitanti o originarii del territorio ceduto, godranno, per lo spazio di un anno a datare dal giorno dello scambio delle ratifiche e mediante una preventiva dichiarazione all'autorità competente, piena ed intera facoltà di esportare i loro beni mobili senza pagamento di diritti, e di ritirarsi con le loro famiglie negli Stati di S. M. I. R. Apostolica, nel qual caso la qualità di sudditi austriaci sarà loro mantenuta. Saranno liberi di conservare i loro immobili situati nel territorio ceduto.

La stessa facoltà è reciprocamente accordata agli individui originarii del territorio ceduto e stabiliti negli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria.

Gli individui i quali profitteranno delle presenti disposizioni non potranno essere pel fatto di tale scelta inquietati nè da una parte nè dall'altra nelle loro persone o beni situati nei rispettivi Stati.

Il termine d'un anno viene portato a due per quegli individui originarii del territorio ceduto che, all'epoca dello scambio delle ratificazioni del presente Trattato, si troveranno fuori del territorio della monarchia austriaca.

La loro dichiarazione potrà essere ricevuta dalla missione austriaca la più vicina, o dall'autorità superiore di una provincia qualunque della monarchia.

Art. 15. I sudditi Lombardo-Veneti facienti parte dell'armata austriaca verranno immediatamente liberati dal servizio militare e rinviati alle loro case.

Resta convenuto che quelli i quali dichiarassero di rimanere al servizio di S. M. I. R. Apostolica, potranno farlo liberamente senza venire inquietati per questo motivo, sia nella loro persona che nelle loro proprietà.

Le stesse garanzie sono assicurate agli impiegati civili originari del Regno Lombardo-Veneto che manifesteranno la intenzione di restare al servizio dell'Austria.

Gli impiegati civili originari del Regno Lombardo-Veneto, avranno la scelta, sia di rimanere al servizio dell'Austria, sia d'entrare nell'amministrazione italiana; nel qual caso il governo di S. M. il Re d'Italia si obbliga a collocarli in funzioni analoghe a quelle che disimpegnavano, od a fissare loro delle pensioni, il di cui importo verrà stabilito secondo le leggi e regolamenti austriaci.

Resta convenuto che gli impiegati di cui trattasi verranno assoggettati alle leggi e regolamenti disciplinari dell'amministrazione italiana.

Art. 16. Gli ufficiali di origine italiana che trovansi attualmente al servizio dell'Austria, avranno la scelta di rimanere al servizio di S. M. I. R. Apostolica, o di entrare nella armata di S. M. il Re d'Italia, con i medesimi gradi che occupano nell'armata austriaca, semprechè ne facciano la domanda nel termine fisso di 6 mesi a partire dallo scambio delle ratificazioni del presente Trattato.

Art. 17. Le pensioni sia civili che militari, liquidate regolarmente, e che erano a carico delle casse pubbliche del Regno Lombardo-Veneto continueranno

a rimanere acquisite ai loro titolari, e se vi è luogo alle loro vedove e figli, e verranno in avvenire pagate dal governo di S. M. Italiana.

Tale stipulazione viene estesa ai pensionati tanto civili che militari, come pure alle loro vedove e figli senza distinzione d'origine, i quali conserveranno il loro domicilio nel territorio ceduto, e i di cui stipendi, pagati fino al 1814 dal governo delle provincie Lombardo-Venete di quell'epoca, caddero allora a carico del tesoro austriaco.

Art. 18. Gli archivi dei territorii ceduti, contenenti i titoli di proprietà, i documenti amministrativi e di giustizia civile, come pure i documenti politici e storici dell'antica repubblica di Venezia, verranno consegnati nella loro integrità ai Commissari che saranno designati a tale scopo, ai quali verranno del pari consegnati gli oggetti d'arte e di scienza specialmente relativi al territorio ceduto.

Reciprocamente i titoli di proprietà, documenti amministrativi e di civile giustizia, concernenti i territorii austriaci, che potessero trovarsi negli archivi del territorio ceduto, verranno rimessi nella loro integrità ai Commissari di S. M. I. R. Apostolica.

I governi d'Italia e d'Austria si vincolano a comunicarsi reciprocamente, dietro domanda delle autorità superiori amministrative, tutti i documenti e le informazioni relative agli affari concernenti tanto il territorio ceduto che i paesi contigui.

Essi si vincolano pure a lasciar prendere copia autentica dei documenti storici e politici che potessero interessare i territorii rimasti rispettivamente in possesso dell'altra potenza contraente, e che nello interesse della scienza, non potranno essere divisi dagli archivi ai quali appartengono.

Art. 19. Le alte potenze contraenti si obbligano ad accordare reciprocamente le maggiori possibili facilitazioni doganali agli abitanti limitrofi dei due Paesi per l'usufrutto delle loro proprietà e l'esercizio delle loro industrie.

Art. 20. I Trattati e le Convenzioni che vennero confermati dall'art. 17 del Trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 10 novembre 1859 rimarranno provvisoriamente in vigore per un anno, e verranno estesi a tutti i territori del Regno d'Italia.

Nel caso che questi Trattati o Convenzioni non venissero denunziati tre mesi avanti lo spirare di un anno dalla data dello scambio delle ratificazioni, essi rimarranno in vigore, e così di anno in anno.

Tuttavia le due alte parti contraenti s'obbligano a sottoporre nel termine di un anno tali Trattati e Convenzioni ad una revisione generale, onde recarvi di comune accordo le modificazioni che si reputeranno conformi all'interesse dei due paesi.

Art. 21. Le due alte parti contraenti si riservano d'entrare, tosto che potranno farlo, in negoziati onde concludere un Trattato di commercio e di navigazione sulle basi le più larghe per facilitare reciprocamente le transazioni fra i due paesi.

Nel frattanto, e per il tempo fissato nell'articolo precedente, il Trattato di commercio e di navigazione del 18 ottobre 1851 rimarrà in vigore, e verrà applicato a tutto il territorio del Regno d'Italia.

Art. 22. I principi e le principesse di Casa d'Austria, come pure le principesse che entrarono nella famiglia imperiale per mezzo di matrimonio, rientreranno facendo valere i loro titoli, nel pieno ed intero possesso delle loro proprietà private, tanto mobili che immobili, di cui essi potranno godere

e disporre, senza venire molestati in modo alcuno nell'esercizio dei loro diritti. Sono tuttavia riservati tutti i diritti dello Stato e dei particolari, da farsi valere con i mezzi legali.

Art. 23. Per contribuire con tutti i loro sforzi alla pacificazione degli animi, Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria dichiarano e promettono che, nei loro territori rispettivi, vi sarà piena ed intera amnistia per tutti gl'individui compromessi in occasione degli avvenimenti politici avvenuti nella Penisola fino a questo giorno. In conseguenza, nessun individuo di qualunque siasi classe o condizione potrà esser processato, molestato o turbato nella persona o nella proprietà o nell'esercizio dei suoi diritti a cagione della sua condotta o delle sue opinioni politiche.

Art. 24. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno scambiate a Vienna nello spazio di quindici giorni, o più presto se fare si può.

In fede di che i plenipotenziari rispettivi lo hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Vienna il dì tre del mese di ottobre dell'anno di grazia mille ottocento sessantasei.

(L. S.)

L. F. MENABREA.

(L. S.)

F. WIMPFEN.

*Articolo addizionale.*

Il governo di Sua Maestà il Re d'Italia s'impegna verso il governo di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica ad effettuare il pagamento di trentacinque milioni di fiorini, valuta austriaca, equivalenti ad ottantasette milioni e cinquecentomila

franchi, stipulati dall'articolo 6 del presente Trattato, nel modo ed alle scadenze qui appresso determinate.

Sette milioni saranno pagati in danaro contante mediante sette mandati o buoni del tesoro all'ordine del Governo Austriaco, ciascuno di un milione di fiorini, pagabili a Parigi al domicilio di uno dei primari banchieri o di uno stabilimento di credito di prim'ordine, senza interessi, allo spirare del terzo mese dal giorno della sottoscrizione del presente Trattato, e che saranno rimessi al plenipotenziario di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica al momento dello scambio delle ratifiche.

Il pagamento di ventotto milioni di fiorini residuali avrà luogo a Vienna in danaro contante mediante dieci mandati o buoni del tesoro all'ordine del Governo Austriaco, pagabili a Parigi in ragione di due milioni ed ottocentomila fiorini, valuta austriaca, ciascuno, scadenti di due mesi in due mesi successivi. Questi dieci mandati o buoni del tesoro saranno parimenti rimessi al plenipotenziario di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica al momento dello scambio delle ratifiche.

Il primo di questi mandati o buoni del tesoro scaderà due mesi dopo il pagamento dei mandati o buoni del tesoro per i 7 milioni di fiorini qui sopra stipulati.

Per questo termine come per tutti i termini seguenti, gli interessi saranno calcolati al 5 0/0, partendo dal primo giorno del mese che seguirà lo scambio delle ratifiche del presente Trattato. Il pagamento degli interessi avrà luogo a Parigi alla scadenza di ogni mandato o buono del tesoro.

Il presente articolo addizionale avrà la stessa

forza e valore che se fosse inserito parola per parola nel Trattato d'oggi.

Vienna, 3 ottobre 1866.

(L. S.)

L. F. MENABREA

(L. S.)

F. WIMPFEN

Noi, avendo veduto ed esaminato il Trattato di pace qui sovrascritto, lo abbiamo approvato, accettato, ratificato e confermato, come per le presenti lo approviamo, accettiamo, ratifichiamo e confermiamo, promettendo di osservarlo e di farlo osservare inviolabilmente.

In fede del che Noi abbiamo firmato di Nostramano le presenti lettere di ratificazione e vi abbiamo fatto apporre il grande sigillo delle Nostre armi.

Date in Torino addì sei del mese di ottobre l'anno del Signore mille ottocento sessantasei e del Regno Nostro il decimo ottavo.

**VITTORIO EMANUELE**

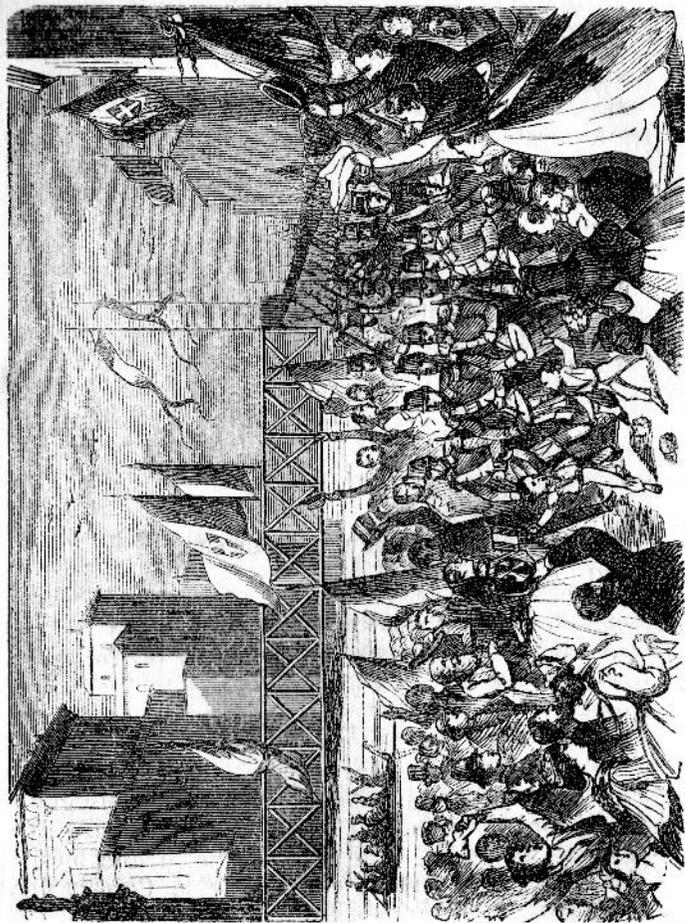
(L. S.)

Per parte di S. M. il Re

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari esteri

VISCONTI VENOSTA.

Nell'atto dello scambio delle ratifiche, che ebbe luogo il 12 ottobre, il generale Menabrea consegnò i 75 milioni di buoni del tesoro (con scadenze al 3 gennaio la prima, e le altre di due in due mesi a far capo dal 2 marzo) e ricevette la Corona di Ferro.



Tre delle fortezze del Quadrilatero inalberarono la bandiera italiana: il 16 il generale Medici entrò in Verona accolto con frenetico entusiasmo.

Il generale di Revel fu mandato a Venezia per trattare delle formalità della consegna. Compiute queste partirono gl'inviati d'Austria e di Francia, ed il 19 ottobre (data memoranda) le prime truppe italiane entravano in Venezia.

A mezzogiorno tutta la Divisione, che era comandata dal generale Thaon di Revel, era schierata alla stazione ferroviaria di Venezia. Quella Divisione era composta della brigata Pisa (29, 30) e Forlì (43, 44).

Le truppe italiane doveano ricongiungersi in piazza S. Marco entrandovi per tre parti: una colonna entrava per bocca di piazza, una seconda per le Mercerie, una terza scendeva dal Canale in Piazzetta. Puossi immaginare l'entrata per terra; ma quella sulle *peote* è impossibile. Il *Canalasso* tappezzato di gondole con bandiere tricolori; i ponti assiepati di gente, le finestre e i balconi gremiti di signore e signori; le cupole e i campanili popolati di teste e i tetti coperti di folla; palazzi, case, tutto era pavesato di enormi bandiere e di splendidi arazzi, e tutte le stradette circostanti con arazzi e bandiere anch'esse; un coro di cento mila voci gridava: *Si, si, son i nostri, son i nostri, evviva i nostri!*

Il giorno 21 cominciarono le operazioni del plebiscito in tutto il Veneto e frammezzo al più grande entusiasmo.

Il di 27, il presidente del Tribunale d'appello proclamava il risultato del plebiscito, cioè: 641,758 *Si* per 69 *No*. In tutto il Veneto si fecero grandi e

solenne dimostrazioni; in tutte le città della penisola si festeggiò la fausta notizia.

La deputazione inviata a S. M. il Re per presentargli il plebiscito delle provincie venete, pel quale queste provincie con 700,000 voti contro 69 hanno di nuovo e solennemente affermata la loro volontà d'unirsi alla monarchia nazionale, fu ricevuta da Vittorio Emanuele a Torino.

Il 3 novembre, alle ore due pom., un convoglio speciale conduceva a Torino la deputazione veneta, composta del commendatore Tecchio, presidente della Corte d'Appello di Venezia; del conte Giustinian, podestà di Venezia; del marchese de Bayno, podestà di Mantova; del barone de Betta, podestà di Verona, e dei podestà delle altre principali città del territorio Veneto.

La deputazione accolta dai torinesi con indicibili feste, smontò all'albergo di Europa, e la sera un banchetto offerto dal municipio torinese radunava cento convitati negli splendidi saloni del palazzo Carignano.

Il domani, 4 novembre, il primo maestro delle cerimonie si recava dalla deputazione e la conduceva al palazzo Reale. Il Re era già nella sala del trono, ove l'aspettava, avendo dappresso i suoi figli ed il principe di Carignano, a destra i ministri, ed a sinistra le persone della sua Casa ed i grandi dignitari dello Stato.

Introdotta la deputazione veneta, il suo presidente commendatore Tecchio, presentò al Re l'atto del plebiscito, ed il conte Giustinian, podestà di Venezia, prendendo la parola in nome dei suoi concittadini, disse che Venezia dopo il voto di annessione del 1848, si era sempre considerata come parte

della monarchia retta dalla dinastia di Savoia; che si era prestata al nuovo plebiscito per la forza delle circostanze, ma che esso non era stato per lei se non l'occasione d'una seconda e solenne dimostrazione della sua ferma volontà d'appartenere al regno d'Italia.

Vittorio Emanuele, sul cui volto si leggeva una visibile commozione, comune del resto a tutti gli spettatori di quella memorabile scena, rispose poche e belle parole, che tutti i giornali hanno riferite.

Dopo questo solennissimo atto, il guardasigilli Borgatti diede lettura del processo verbale, che constatata legalmente il grande avvenimento, e poscia presentollo alla firma del Re.

Firmarono in seguito il presidente del Consiglio ed i ministri, e quindi i principi reali, e successivamente i grandi dignitari, i presidenti delle Camere ed i personaggi investiti delle alte cariche.

Terminate queste formalità legali, il Re collocavasi in mezzo alla sala, e dinanzi ai deputati veneti veniva introdotto il generale Menabrea accompagnato da altro ufficiale superiore, che sopra un ricco cuscino, portava la Corona di Ferro.

Il Re non toccò la Corona, ma la fece deporre sul trono, e passò quindi coi deputati veneti e col suo seguito alla loggia Reale per assistere alla sfilata dei Veterani, della Guardia nazionale e delle Truppe del presidio.

Il di 7 alle 11 antimeridiane il Re d'Italia metteva il piede nella basilica di San Marco.

Della festa che fu quel giorno Venezia si ricorderà a lungo: era un popolo intero che, in preda ad un generoso entusiasmo, salutava l'incarnazione dell'Italia redenta.

Mentre S. M. in gondola entrava nel Canal grande, un immenso applauso si sollevava da tutti i petti degli spettatori. Era stupendo spettacolo quello che offriva in quel momento il Canal grande, coperto letteralmente di gondole variopinte, stipate di spettatori.

Vedevansi da lungi i palazzi delle Legazioni regalmente addobbati, ed una folla numerosissima assistere all'entrata del principe, che compiva il voto del magnanimo suo padre.

Fu un momento solenne; a Venezia non s'ebbe uno eguale mai.

S. M. salutava la moltitudine accalcantesi sul suo passaggio. La maggior parte dei membri delle Legazioni assistevano al regale ingresso.

Il Re aveva con sé tutta la sua Casa militare; i ministri, i presidenti della Camera e del Senato, parecchi generali, senatori e deputati, notabilità politiche, artisti, letterati erano accorsi con migliaia di forestieri a salutar Venezia libera.

Torino vi era rappresentata dal suo Sindaco; Venezia riconoscente mandò a Torino un fraterno saluto ed un commovente ringraziamento.

Regate, cavalcine, luminarie si succedettero senza posa per più giorni nella città in festa; la folla sempre immensa ed esultante, non rinfriva di acclamare all'Italia, al suo Re.

In piazza S. Marco Re Vittorio decorò della medaglia d'oro la bandiera del municipio, e nella mattina del 14 lasciò Venezia per visitare successivamente Udine, Belluno, Treviso, Padova, Vicenza, Verona. Dappertutto la sua presenza destò un entusiasmo, che maggiore non saprebbe immaginare; fu una continua ovazione.

Nuove feste aspettavano a Firenze, ove fu di ritorno colla Reale famiglia, nel pomeriggio del 21 novembre.

Alla notizia data del suo ingresso in Venezia da S. M. Vittorio Emanuele all'imperatore dei Francesi, questi rispondeva col seguente dispaccio:

« Saint-Cloud, 8. — A S. M. le Roi d'Italie. Venise.

« Je remercie V. M. de son bon souvenir. Je partage votre joie en voyant la Vénétie affranchie. « Que V. M. compte sur mon amitié. — NAPOLÉON. »

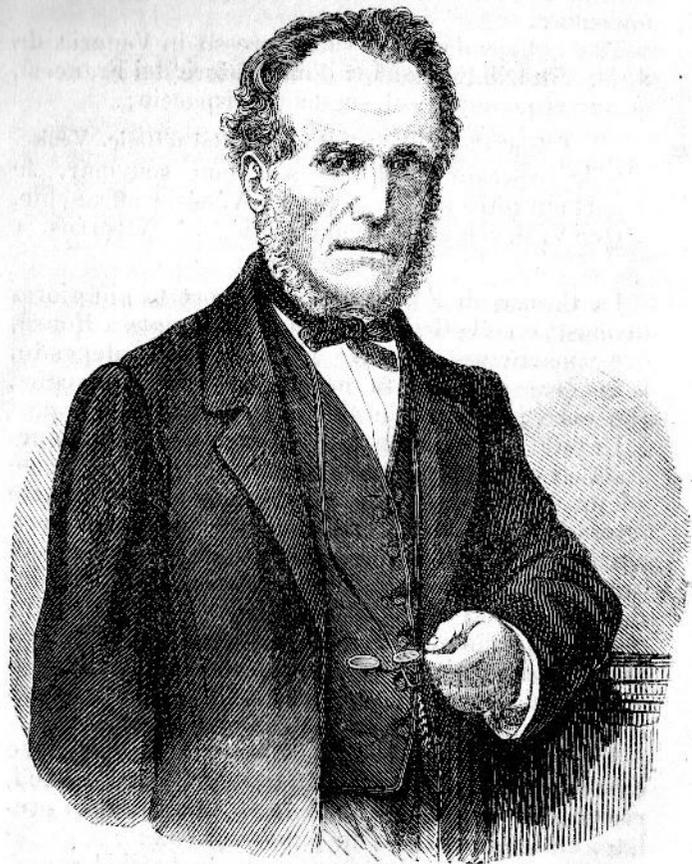
La Corona di Ferro, dopo essere stata più giorni in mostra nella Galleria d'Armi, fu rinviata a Monza, ove rimarrà per diritto antico in santo deposito. Il generale Solaroli fu incaricato di tal consegna, che ebbe luogo con insolita solennità.

Questa Corona, che è d'oro massiccio e tempestata di novanta pietre preziose, deve il suo nome ad un cerchietto di ferro che ha nella sua parte interna, e che vuolsi fatto con uno dei chiodi con cui il Cristo fu raccomandato alla croce. Su questo argomento si scrissero molti volumi e diatribe infinite: noi non ce ne abbiamo qui ad occupare. Notiamo solo che il Muratori vuole la Corona di origine moderna: altri vuole che l'antica Corona di Teodolinda sia stata incamerata dai Torriani a mezzo il 1200, e che sia stata sostituita da una copia.

L'ultimo a cingerla de' molti sovrani stranieri che l'ambirono, fu Napoleone I. Addì 26 maggio 1805, ricevendola in Milano dalle mani di un sommo prelato, egli pronunziava le famose parole:

« Dio me la diede, guai a chi la tocchi! »

## GIO. BATT. CASSINIS



Giovanni Battista Cassinis nacque a Masserano, circondario di Biella, addì 25 febbraio 1806.

Svelto d'ingegno e con buona voglia di studiare, si guadagnò un posto gratuito nel Collegio delle Provincie, e all'età di 19 anni fu laureato in ambe leggi all'Università di Torino. Cinque anni dopo fu nominato dottore di Collegio.

Sino al 1848 egli esercitò la professione d'avvocato nelle cause civili, e per la chiarezza delle idee, la facilità dell'esposizione e la probità del carattere s'acquistò presto la riputazione d'uno dei primi avvocati di Torino.

Dopo il 1848 divise la sua vita tra le occupazioni politiche e quelle della sua professione.

Dal 1852 in poi gli fu offerto più volte il ministero di Grazia e Giustizia, ma non lo accettò che nel gennaio del 1860 sotto il ministero Cavour. Da quel tempo ei si diede tutto allo studio e alla compilazione delle leggi e dei codici che dovevano unificare l'Italia.

Morto nel giugno del 1861 il conte Cavour, e fattosi il ministero Rattazzi, Giovanni Battista

Cassinis stette a riposo politico sino al dicembre del 1862, quando cadde il ministero Rattazzi-Persano, e la Corona incaricò il Cassinis di comporre un nuovo Gabinetto.

Avuto l'incarico importante, egli, conosciuto per il suo carattere buono, sincero, conciliante, senza ambizione, fu subito circondato dagli ambiziosi, che intendevano approfittare della buona ventura.

Ne sorti il ministero Minghetti-Peruzzi, mancando solo il guardasigilli. Il posto di guardasigilli si credeva dal Cassinis e da tutto il mondo che gli fosse riservato.

Ma siccome si costumava allora fare i ministeri geograficamente, pigliandoli a parti eguali in tutte le regioni d'Italia, così fu detto al Cassinis che a quel posto era destinato un napoletano, il Pisanelli.

Il Cassinis, anima buona e conciliante, disse loro: « Fate pur così, io gli cedo il mio luogo. »

E così, forse per la prima volta al mondo, avvenne che il fattore d'un Ministero, quegli che doveva dargli il suo nome secondo le norme costituzionali, se ne trovasse escluso dalle sue creature.

Le glorie di quel ministero furono poi lo scioglimento del pubblico denaro, la Convenzione, le fucilate dei 21 e 22 settembre 1864.

Da quel tempo un'idea fissa, uno scrupolo di delicatezza incominciò a martellare l'animo del povero Cassinis, che amava tanto la sua città di Torino. Egli rimproverava sempre a se stesso d'aver consigliato alla Corona il ministero Minghetti-Peruzzi.

Un giorno della primavera del 1865 egli disse a me d'aver parlato con Minghetti ed altri di quel

Ministero, così: « Vedete, io ho un rimorso che mi tormenta, quello d'aver cooperato a farvi ministri: Dio può perdonarvi, ma io non vi perdonerò mai — mai il male che voi avete fatto alla mia Torino. Almeno il di lei sacrificio fosse di qualche vantaggio all'Italia! »

Così, sull'onor mio, egli disse a me, e così ripeté pure ad altri, che io potrei citare, in altre occasioni.

I suoi amici — ne aveva tanti! lo erano tutti coloro che conoscevano quella cara persona! — tentavano invano di consolarlo e persuaderlo che egli non aveva alcuna colpa nel male inutile, gratuito stato fatto a Torino: l'idea fissa, lo scrupolo, ciò che egli chiamava *suo rimorso*, lo accompagnava inesorabilmente dovunque e in ogni tempo, ed eragli diventato più cruccio, ora che percorrendo egli le vie di Torino, ne vedeva molti negozi in liquidazione.

« Ecco, vedete l'opera mia! » disse egli un giorno a' suoi amici, additando loro quei magazzini.

Gli rimaneva ancora una speranza, un conforto, che cioè si andasse a Roma, come si era detto dai convenzionisti.

Ma nel sabato, giorno 15 dicembre 1866, il telegrafo ci recò il discorso della Corona; la speranza e il conforto cessarono in lui; lo scrupolo di delicatezza che lo travagliava da tanto tempo, lottò allora ferocemente con la ragione; al mattino del martedì, 18 dicembre, cessò la lotta, la ragione era soggiogata, e..... un colpo di pistola liberava l'infelice da ulteriori sofferenze!

La fatale notizia si diffuse colla rapidità del fulmine per tutta la città; la costernazione fu gene-

rale, ma necessariamente maggiore fra quelli che conoscevano Cassinis personalmente.

Il Foro Torinese sospese i suoi lavori e le sue sedute immantinente, volendo dare alla memoria dell'illustre collega quest'ultima prova di amore e di stima.

O voi che avete scritto e che scrivete della buona *impressione* che ha fatto il discorso della Corona dentro e fuori d'Italia, aggiungete alle altre *prove* quella del suicidio del nostro Cassinis!

Al mattino del giorno 20 ebbero luogo i funerali di Giovanni Battista Cassinis.

Un'ora prima che incominciasse la funzione, la via Cernaia, in capo della quale abitava il Cassinis, già trovavasi letteralmente gremita di cittadini, accorsi per salutare un'ultima volta la salma venerata di quell'onesto e coscienzioso uomo di Stato, che *volle*, con sacrificio tremendo della propria vita, *provare ai Torinesi quanto gli stesse a cuore questa nostra città*.

Il funebre corteo mosse dalla casa dell'illustre defunto in profondo e mesto raccoglimento. Pochi preti, pochissimi frati: ma in compenso tutti gli ordini, tutti i ceti dei cittadini vi erano largamente rappresentati.

Una legione della Guardia Nazionale apriva e chiudeva il lunghissimo ed imponente corteo.

Il ceto forense tutto intero, cioè la Corte di Cassazione, la Procura generale, la Corte d'Appello, tutti insomma i magistrati, gli avvocati e procuratori che trovavansi di stanza in Torino, vollero far atto di spontanea rappresentanza.

Il corpo universitario si dei professori che degli studenti, i quali, accorsero numerosissimi, in nu-

mero di oltre a trecento; la stampa rappresentata da molti giornalisti; il Municipio rappresentato da una sua deputazione appositamente nominata; le Società operaie colle loro bandiere velate a bruno; tutti, tutti accorsero ad onorare la memoria di un così onest'uomo!

I quattro cordoni del feretro erano sostenuti dal Prefetto di Torino, signor Conte Torre, dal Senatore Selopis, dal Sindaco Galvagno e dal Rettore della nostra Università, commendatore Bruno.

Dopo un largo giro, la salma entrò nella chiesa di Santa Barbara, nella vecchia cittadella. E poscia la mestissima processione si sciolse, lasciando in ogni cuore il più inconsolabile e sincero cordoglio per così irreparabile perdita.

Pace, pace alla cara memoria dell'onest'uomo!

A. BORELLA



## INDICE DELLE MATERIE

---

|                                                                               |        |
|-------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Eclissi e feste mobili . . . . .                                              | pag. 3 |
| Real Casa di Savoia. . . . .                                                  | » 4    |
| Calendario . . . . .                                                          | » 5    |
| — La Fattorina Giapponese . . . . .                                           | » 11   |
| Guida di Torino, memorie sconnesse . . . . .                                  | » 27   |
| — Il Sutti, racconto . . . . .                                                | » 56   |
| Pier Carlo Boggio . . . . .                                                   | » 75   |
| Angelo Brofferio . . . . .                                                    | » 85   |
| Massimo D'Azeglio . . . . .                                                   | » 117  |
| La Guerra d'Italia nel 1866 . . . . .                                         | » 149  |
| Trattato di pace tra Austria e Italia . . . . .                               | » 245  |
| Entrata delle truppe italiane nel territorio<br>occupato dal nemico . . . . . | » 259  |
| Cenno sulla Corona di Ferro . . . . .                                         | » 263  |
| Giovanni Battista Cassinis . . . . .                                          | » 265  |



12, vvv

per cause di utilità pubblica, cent. 20 — **Legge, Statuto fondamentale del Regno**, cent. 10 — **Legge sulle Miniere**, cent. 20 — **Regolamento** per l'esecuzione della legge 17 aprile 1859 relativo all'esercizio della professione di Procuratore, cent. 20 — **Legge sulle pensioni degli impiegati civili e militari**, e relativo regolamento per i soli primi, cent. 20 — **Legge e Regolamento Postale**, cent. 20 — **Legge sui diritti spettanti agli autori delle opere d'ingegno**, cent. 20 — **Statuto** per la Banca d'Italia, cent. 20.

**Il Mondo prima della creazione dell'Uomo**, illustrato di 280 e più incisioni, lire 6 — **Il Museo delle Scienze e delle Arti**, con 1000 e più incisioni, due grossi volumi, lire 15 — **Robinson Svizzero**, due volumi con incisioni, lire 3 — **Le Avventure di Telemaco**, illustrato, lire 2,40 (legato) lire 3 — **Le Foreste Vergini**, con incisioni, lire 1,80 (legato) il. 2,30 — **La Caccia dei Bisonti**, con incisioni, lire 2,20 (legato) lire 2,70 — **La Caccia del Leone**, illustrato, lire 2,40 (legato) lire 3 — **Compendio** di Ortografia (formato tascabile), lire 1,25 — **Della retta pronunzia** e lettura della lingua Francese, operetta divisa in otto lezioni, cent. 60 — **L'Asioli**, grammatica di Musica, lire 1,50 — **Elementi** della grammatica Francese del signor L'Homond, lire 1 — **Manuale** dell'Ortolano, lire 1,75 — **Relazione della Commissione** d'inchiesta parlamentare sui fatti del 21 e 22 settembre 1864 in Torino, cent. 40 — **Lui e Lei**, romanzo, cent. 40 — **Lecture** graduate ed istruttive ad uso della seconda classe elementare sia maschile che femminile per L. M., cent. 50 — **Il Novelliere**, raccolta di romanzi, quattro grossi volumi di pagine 600 e più caduno, lire 5.

**Commedie in dialetto piemontese**, di Luigi Pietraequa, illustrate, cioè:

1° Sablin a bala — 2° Gigin a bala nen — 3° Giors 'l Sansuari; Surti d'an pèrson — 4° Le Sponde dla Dora; 'L Bollettin! — 5° Don Temporal — 6° 'L Beu d' Natal — 7° La famia del Soldà; Le Sponde

dèl Po — 8° Rispetta toa fomna — 9° La Miseria — 10° Un Pover Parroco, cent. 40 caduna.

**Reminiscenze** di un viaggio in Asia negli anni 1861-62, del dottore M. Musizzano, lire 2 — **Novelle** dilettevoli di Miozzo Gaetano di Treviso, cent. 50 — **Catterina da Vinzaglio**, racconto storico, lire 2 — **Una Camera Anonima**, cent. 60 — **Le due Repubbliche** ed il **Due Dicembre**, due volumi lire 1,50 — **Relazione**, d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio, cent. 80.

**Almanacco Nazionale**, annate 1855, 56, 57, 61, 62, 63, 65 e 66, cent. 50 caduno.

*Ultime Pubblicazioni.*

**Regio Decreto e Regolamento** per la soppressione degli Ordini e Corporazioni religiose, 25 luglio 1866, cent. 20.

**Regi Decreti** concernenti le tasse di Registro e di Bollo, 14 luglio 1866, lire una.

*Contro vaglia postale o francobolli si spediscono in provincia franchi di porto.*

